URANIA

I ROMANZI

INCUBO-EXPRESS

Isidore Haiblum

MONDADORI

25-1-1981
SETTIMANALE
lire 1200

URANIA

I ROMANZI

INCUBO-EXPRESS

Isidore Haiblum

MONDADORI

25-1-1981
SETTIMANALE
lire 1200

Isidore Haiblum

Incubo-Express

Arnoldo Mondadori Editore URANIA

a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE Amio Potili)

CAPO SERVIZIO: Andreina Neretti

REDAZIONE; Marcio Tintilo

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Wnlli

IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti "Man" Lini Pirovarto

URANIA

Periodico settitninale 872: 23 gennaio 1981 Pubollanone Incubo-Express

Titolo originale Mfhmart Eipms

INCUBO-EXPRESS

Prima parte Un mondo ridotto alle dimensioni di una palla da golf, una gravità alla quale niente può resistere: ecco it buco nero con cui abbiamo a che fare. Da "I taccuini del dr. Ingram".

1

Mark Craig

Uscii incespicando dal vicolo.

Accidenti, che cosa m'aveva colpito? Non riuscivo a ricordarmene. La mia mente era una lavagna lucida e vuota, inutile quanto un biglietto di lotteria dello scorso anno. Sembrava che avessi rimediato anche qualche altro malanno. Puntolini luminosi mi ballavano davanti agli occhi come un plotone di lucciole impazzite. Un tamburino giovanissimo e inesperto si esercitava sul suo strumento in qualche recondito recesso del mio cranio- L'asfalto si moveva sotto di me come se la strada fosse stata costruita sulle sabbie mobili, A parte questo non potevo lamentarmi. Del resto, non c'era nessuno là intorno a darmi retta. La via era deserta, buia. Ero solo come una cavia durante l'assenza del vivisezionista.

Notte.

Un vento gelido faceva turbinare foglie e cartacce lungo il marciapiede. Rabbrividivo. Non ero vestito per l'occasione, quale che fosse. Una camiciadi flanella e calzonacci da lavoro erano i capi principali del mio vestiario. Una tenuta ben poco adatta per uno che abbia mezzi. Mi auguravo di averne. Non lo sapevo.

Quell'inventario serviva solo a peggiorare il mio mal di capo. Ero sveglio quanto un pugile suonato durante la conta... ma probabilmente meno arzillo. Appoggiato a un muro di mattoni che si trovava lì a tiro, aspettai che le cose migliorassero. Macché! Mi rendevo conto che l'attesa rischiava d'essere lunghissima. Più di quanto un corpo umano potesse sopportare. Certo più di quanto potesse sopportare il mio corpo, nelle sue attuali condizioni.

Dove diavolo ero?

In un quartiere popolare, senza dubbio. Casamenti di cinque piani, malconci e addossati gli uni agli altri, si dividevano l'isolato con un campo di ortiche. Dall'altra parte della strada i capannoni di una fabbrica in disuso si stagliavano sotto il chiaro di luna. I fanali erano quasi tutti fuori servizio; gli unici due ancora accesi gettavano nell'oscurità un chiarore stanco. Un bel posticino, niente da dire. Mi accorsi che le finestre erano quasi tutte chiuse con assi inchiodate. Dalle altre non trapelava alcuna luce. Rimanevo in ascolto per cogliere segni di vita, ma non ce n'erano.

Poi, debolissimo, udii qualcosa.

Tesi l'orecchio, per sentire meglio; mi sembrava importante. Passi. Alle mie spalle, nel vicolo. Passi lenti, strascicati, che venivano verso di me.

La cosa non mi piaceva.

Un istante prima ero pronto ad accogliere chiunque fosse comparso; ero la cordialità fatta persona. Ma adesso, avevo già cambiato idea. Tutt'a un tratto desideravo una cosa sola: nascondermi, strisciare in qualche angolo buioe profondodove nessuno potesse trovarmi. Che cosa stava succedendo? Non mi fermai ad aspettare una risposta sensata. Sapevo che nessuno poteva darmela. Mi mossi.

Tentai di mettermi a correre ma le ginocchia non mi reggevano, tanto che per poco non finii lungo disteso. Non era promettente, come inizio. Avrei avuto bisogno di un paio di infermieri con una barella e disponevo, invccc.di un paiodi gambe quasi inutili e nient'altro. Guardai dietro di me. La bocca del vicolo sembrava un pozzo nero senza fondo. Non vedevo niente. Ma i passi risonavano più forti, ora, e questo mi bastava. Qualcosa, in quei passi, mi dava una gran voglia di mettermi a urlare. Avevo bisogno di un nascondiglio, e subito.

i portoni delle prime due case che incontrai sul mio cammino erano chiusi con assi inchiodate, ma il terzo si spalancò appena lo toccai. Entrai, barcollante, e m'inoltrai seguendo la parete scrostata di un androne umido. Dal soffitto pendeva una lampadina nuda. Tutte le porte, compresa quella sul

retro, erano inchiodate. Un fabbricato che doveva essere il primo in graduatoria sulla lista della squadra di demolizione. Nessuna uscita al piano terreno, salvo il portone. Mi sarei imbottigliato da solo come un esemplare raro, se fossi rimasto lì, ma tutto potevo fare tranne uscire di nuovo in strada. Quella strada era come una minaccia. Il tetto?Cheeos'avevoda perdere, salvo il resto delle mie forze? Lentamente, aggrappandomi alla ringhiera come un vecchio invalido, mi avviai su per le Scale. I Soli rumori che udivo erano i miei stessi passi e i miei deboli sforzi per tirare il respiro.

Al piano superiore la luce era spenta e avanzai al buio, brancolando. Non potevo giurarlo ma m'era sembrato di sentire il portone aprirsi, da basso. Fu come un'ispirazione. Guadagnai il piano superiore di corsa - si fa per dire - e là, sotto l'ultima porta del corridoio, filtrava un filo di luce.

Qualcuno abitava in quella topaia?

Era da escludere.

Una lampadina lasciata accesa per distrazione, probabilmente settimane prima, ma provvidenziale, perché mi mostrava una porta non ancora inchiodata! Se avessi potuto infilarmi là dentro e spegnere la luce, sarei diventato parte integrante del buio. Un piano davvero degno di considerazione, il mio. Per poco non risi di sollievo.

Avvicinandomi in punta di piedi, tentai la maniglia, Silenziosamente, la porta si aprì. Evviva! La varcai, me la chiusi alle spalle.

Uno stanzone. La notte entrava attraverso le tendine delle finestre che guardavano su una scala di sicurezza. Su un tavolino, una lampada accesa. Alla sua fioca luce vedevo un tavolo di cucina, due sedie, un acquaio, un fornello a gas e un letto. C'era una figura seduta su una sedia a dondolo accanto alla finestra: una vecchia dai capelli bianchi. Occhi profondamente incassati che lucevano vividi sotto le sopracciglia folte e candide. Uno scialle nero ricamato le avvolgeva le spalle gracili c curve. Si dondolava lentamente avanti c indietro, mentre con una mano esil e e coperta di vene si stringeva addosso lo scialle, L'odore muffoso di legno marcito veniva dalle pareti.

La donna volse gli occhi penetranti verso di me; parlò, e la voce era un

bisbiglio sornione. - Che cosa vi ha trattenuto, signor Craig? - Gengive sdentate mi sorridevano da un volto tutto rughe.

La fissavo. Sbalordimento non è la parola adatta per descrivere il mio stato d'animo. La parola giusta non era stata ancora inventata. Alla fine riuscii ad aprire la boeca per dire qualcosa, qualsiasi cosa che potesse avere un senso, Invece, dalle labbra mi sfuggi soltanto una risatina.

- Trovate che sia buffo, vero, signor Craig? - chiese la vecchia befana. Il riso le gorgogliava in gola, un riso sguaiato, isterico. Si dondolava avanti e indietro, in uno stato di frenesia, e i suoi occhi neri e penetranti non si staccavano dai miei.

Accostai l'indice tremante alle labbra, indicando la porta. -Ss-s-t!... c'è qualcuno là fuori,., qualcuno...

- Ccrtochec'è-riselei.-Non crederete di poter sfuggire, vero?

Dietro di me, la porta si spalancò.

Mi girai di scatto.

Stava là sulla soglia, ondeggiando. Le spalle erano enormi, le mani poderose. Non aveva faccia, soltanto un grande ovale informe al posto della testa.

Una voce urlava, ora. riempiendo la stanza di un suono sgradevole. La "mia" voce. La ignorai. Altre questioni sembravano più importanti, pretendevano la mia attenzione immediata. E l'ebbero. Non esitai. Voltatomi, corsi verso la finestra. La vecchia mi balzò contro. Le mollai un pugno in faccia, mandandola lunga distesa.

Facendomi scudo agli occhi e al volto con le braccia, mi tuffai dalla finestra, a capofitto.

Aprii gli occhi lentamente. Ero su un letto in una stanzetta dalle bianche pareti. Dai tendaggi rossi e verdi delle finestre penetrava, vivida, la luce del sole. Al di là della porta chiusa si udivano movimento, voci. Tentai di tirarmi su. Errore! Provai l'impressione che la testa potesse staccarsi dal collo e

ruzzolare sulla coperta; il mio stomaco cominciò a ballonzolare come un pezzo di legno alla deriva nell'oceano. Sapevo quando non era il caso di insistere. Ricaddi sul cuscino, mentre gli occhi mi si chiudevano da soli. Probabilmente mi assopii. Quando guardai di nuovo in su, non ero solo; c'era un uomo accanto al letto, - Va meglio?

- Meglio in che senso? - mi sforzai di chiedere con un li lo di voce.

Ottenni un sorriso. Peccato che mi fosse costato quasi tutto lo sprint che avevo. Il mio visitatore era basso, grassoccio, sulla sessantina, con una faccia rotonda e i capelli bianchi.-Be', non dev'essere poi tanto grave se potete scherzarci su, vero?-Aveva una voce amabile, melodiosa.

- Non ci scommetterei-dissi. - Chi siete? Dove mi trovo?

- Sono il dottor Spiegel.

- È un ospedale, questo?

Il dottore assenti.

- Non ho tirato a indovinare, dottore. Non poteva non esserlo, visto come mi sento. Che cosa mi è successo?

Il dottore mi guardò, incuriosito. - Non lo sapete?

Ci pensai su; non impiegai molto per arrivare a una conclusione ben definita, se non incoraggiante. - No.

- Be[1] - disse il dottore - allora siamo in due.

- Fantastico. Come sono arrivato qui?

- La polizia.

Inarcai le sopracciglia. - Dite sul serio?

- Stavate turbando la quiete.

- Come?

- Urlando.

- Ce l'avevo con qualcuno?

- Eravate solo, fermo all'angolo di una strada. Erano le tre del mattino.

Fissavo il dottore; lui fissava me. - È molto strano - dissi.

- Non ricordate proprio niente?

- Niente.

- Ah. Ditemi, signor...

- Craig. Mark Craig.

- Bene. Nessun problema particolare, signor Craig? Alcolici... o magari stupefacenti, no?

- Non credo - mi sentii rispondere.

Il dottor Spiegel aggrottava la fronte. - Non ne siete sicuro? -Mi osservava, perplesso.

- No.

- Che cosa fate, signor Craig?

- Che cosa faccio?

- Sì. Qual è la vostra occupazione.

Trascorse un momento lungo, imbarazzante. A un certo punto scossi la testa. - Proprio non lo ricordo, dottore.

- Dove abitate?

Mi limitai a una stretta di spalle; non mi fu facile, però.

- Moglie, figli, genitori?

- Spiacente - dissi, con una voce debole e stanca che riassumeva molto bene come mi sentivo.

- Be' - disse il dottore - sembra che ricordiate soltanto il vostro nome, signor Craig.

- Pare di sì.

- È il vostro nome? - [1 dottor Spiegel sembrava dubbioso. Non potevo dargli torto.

- Sì, si.

- Come lo sapete?

- Mah... lo so, ecco.

- Proprio con certezza?

- No.

- Ah - disse ancora il dottor Spiegel.

Nel silenzio che seguì, chiesi: - Ora che cos'accadrà, dottore?

- Faremo altre analisi.

- Altre?

- Siete già stato esaminato due volte, dal momento del vostro ricovero.

- Questa è nuova, per me.

- Non reagivate, infatti. Ma non vi abbiamo trovato niente di guasto.

- Niente?

- Dal lato fisico, almeno.

- E allora, cosa può essere?

- Uno choc, forse. Un trauma che ha causalo la perdita momentanea della memoria.

- Mi fa piacere che abbiate detto "momentanea".

Il dottor Spiegel sorrise. - Spero,signorCraig, che reagirete positivamente alla cura.

- Cura? Non vedo l'ora di cominciare; che specie di cura?

- Niente che possa darvi disturbo. Riposo, nutrimento, colloqui. Cose del genere, signor Craig, - Sembra abbastanza semplice. Questo che ospedale è?

- Lo State-City.

- Mai sentito nominare, dottore.

La faccia nello specchio appariva pesta, logora e consumata come un vccc hio straccio. Nien te da meravigliarsi. La faccia piuttosto quadrata di un uomo verso la quarantina, la fronte leggermente segnata di rughe. Capelli neri. Occhi castani segnati da cerchi neri: guadagnati, mi auguravo, nel compiere il proprio dovere e non nel fare bisboccia. Zigomi alti. Un naso abbastanza diritto. Labbra ben disegnate. Una faccia sopportabile, tanto più che non avevo scelta.

Anche il corpo che l'accompagnava non era male. Alto, stretto di vita e con abbondanza di muscoli. Un corpo in attesa, speravo, di rinfrancarsi e rimettersi in azione.

Sebbene né corpo né faccia sembrassero proprio familiari, non mi erano neppure tanto estranei. Ero grato per queste piccole cose. Sembrava che non mi fosse rimasto altro, ormai.

Mi scostai dallo specchio del bagno, chiusi la porta alte mie Spalle e mi avventurai fino alla finestra, con molto sforzo. Mi fermai là, stordito, ad ammiccare nella luce del sole. Dovevo essere molto in alto, di sicuro venti o trenta piani. La vista era fantastica, indubbiamente. Sforzavo ben bene gli occhi, cercando di scorgere qualcosa di rassicurante e di familiare, tra tuttoquel vetro · e queljnetallo. Qualsiasi cosa sarebbe andata bene, non volevo fare lo schizzinoso. Ma niente da fare. Mi girai, tornai pian pianino versoi! letto; la gita peram-mirare il panorama mi aveva fatto consumare una bella fetta di quel poco di energia che mi rimaneva. Mi sdraiai e chiusi gli occhi.

E fu un errore, senza dubbio.

Sentii che qualcosa stava accadendo. Non sapevo chc cosa, Una sorta di spostamento. Forse, un sogno. Forse semplicemente il fatto di scivolare nel sonno. Non ebbi il tempo di scoprirlo.

Atterrai sulla scala di sicurezza. A quattro zampe, come un gatto buttato fuori con un calcio.

Il vento mi frustava. Mi tenevo aggrappato.

Avevo i calzoni lacerati. Sangue su una gamba, dove u η pezzo di vetro della finestra sfondata aveva fatto il suo lavoro.

Non me ne davo pensiero, Non sarei durato tanto da morire dissanguato. La "cosa" stava scavalcando la finestra per acciuffarmi.

In basso, un cortile cintato. Non riuscivo a scorgere nessuna uscita, né avevo tempo di cercarla. Afferrai un piolo metallico - gelido al tatto - e mi issai su per la scala, verso il tetto. Soltanto due piani per arrivare in cima: chissà se ce l'avrei fatta.

La scala di sicurezza vibrava, Guardai in giù. La cosa stava guadagnando terreno.

Chiamando a raccolta le forze, mi issai velocemente su per gli ultimi pioli e rotolai sul 'tetto. Mi rialzai, lottando contro il vento. Al chiaro di luna scorsi

alcune vecchie tele, un barattolo di colore, vuoto, un pennello secco, una lunga tavola di legno accanto al comignolo. Quest'ultima attirò la mia attenzione. Quasi scoppiavo a ridere. Mi accostai barcollando, afferrai quell'arma preziosa. Le mani mi tremavano. Mi girai di scatto per affrontare la cosa chc stava arrampicandosi sul tetto.

Con tutta la forza che avevo, menai un colpo con la tavola, che entrò in collisione con l'ovale della cosa.

Un suono molliccio, come di melone maturo che venga schiacciato. Qualcosa di nero colò dalla ferita. Un urlo senza suono mi scoppiò nella mente.

La cosa ondeggiò come un albero abbattuto, ricadde contro la griglia di ferro della scala di sicurezza.

Lasciai cadere la tavola. Ne avevo abbastanza, i miei giorni di lottaerano conclusi.Ora quello che dovevo fare era fuggi re finché ero in tempo, Incespicai attraverso la serie di tetti comunicanti. Un'altra scala di sicurezza, nell'ultima casa, scendeva al prato di erbacce che avevo visto in precedenza. Sostai appena un attimo, lasciando scorrere lo sguardo sul terreno sottostante.

Non c'era niente di allegro in quello che vedevo: strade strette, deserte, si perdevano nell'oscurità. Gli agglomerati di casamenti apparivanosbilenchi e rattrappiti nel chiarore lunare. Né traffico né passanti. Non una luce, .da nessuno di quegli edifìci. Una terra di nessuno.

Era uno scherzo della fantasia o vedevo davvero un lieve chiarore rossastro all'orizzonte?

Un incendio?

Dietro di me, un rumore. La maledetta "cosa" si era rimessa in piedi.

Mi avviai giù per la scala di sicurezza. Vagamente, udivo qualcosa che faceva pensare a un treno in corsa lungo una galleria. Veniva da molto, molto distante.

Dal prato giù in basso mi venivano incontro le tenebre.

Mi ridestai con la sensazione di risalire dal fondo di un lago. Mi sentivo stanco, scoraggiato e mezzo morto. G iacevo là, a occh i chiusi, augurandomi d'essere in q ualche m odo tornato allo State-

City. L'ospedale batteva di gran lunga il solo altro posto di cui mi ricordassi. Ero sicuro, però, che questo non fosse accaduto.

Ma avevo torto.

Il dottor Spiegel chiese: -L'avete colpito?

Risposi con un si.

- E poi?

- Sono corso via attraverso i tetti e giù per la scala antincendio.

- Poi?

- Poi niente. È tutto.

- Ah. Un sogno?

- Non lo so, dottore.

- Pensate che sia qualcosa di più, signor Craig?

- Quella strana cosa nel vicolo, è tuttoquelloche ricordo, tutto quello che ho. Spero che ci sia un significato, in quello c in quanto avveniva nella casa.

- Tutto ha un significato, signor Craig; e della vecchia che cosa mi dite?

- Niente. Conosceva il mio nome.

- E voi, signor Craig, la conoscevate?

- Temo di no, dottore.

- Ma sapete il vostro nome. Come mai?

- Non lo so.

- Capisco. Ed è tutto quello che ricordate?

- Nell'insieme, si.

- Sembra reale e non reale, ambedue le cose contemporaneamente. Dico bene?

- Benissimo.

- Credete realmente a qualcosa di tutto questo?

- Lo sento.

- Che cosa pensate?

- Pensare? Doveva trattarsi di un sogno.

- Tutto o in parte?

- Tutto.

- Bene. È già un progresso, non vi sembra?

- Non in modo particolare.

Il dottor Spiegel sorrise. Intrecciò le mani sul piano della scrivania, mi scrutò bonariamente.

Lo scrutavoa mia volta, senza riuscire a leggere niente. Ero in pigiama e vestaglia. Attraversola finestra dello studio del dottore, vedevo la città tutta vetro e alluminio, così scintillante. Mi sembrava normale quanto lo sarebbe una farfalla a tre teste. Mi dava la pelle d'oca.

Il dottor Spiegel riprese: - In vcritàjl progresso c'è ed è molto. Il vostro inconscio vi sta parlando, signor Craig.

- Davvero?

- È certo. Ma l'inconscio parla per simboli, vero, signor Craig? I simboli potrebbero essere maschere. Ecco perche l'uomo non aveva faccia.

- Per questo, eh?

- Sì, è così. E questo è l'inizio, naturalmente.

- Di che?

- Della guarigione.

- Dite sul serio? - Sorridevo.

- Potrebbe essere una cosa lenta.

- Lenta quanto?

- Chi può dirlo? La mente lavora con un suo proprio ritmo, signor Craig. Prima c'era ben poco su cui basarsi. Stavate fuggendo da qualcosa. Per paura. È tipico, questo.

- Già. Uno dei tanti, eh, dottore?

- Poi sono venuti i simboli.

- Il che è importante, eh?

- La vostra mente, signor Craig, ci sta dicendo qualcosa di più. Presto potrebbe non esserci più bisogno di maschere. Allora, forse sapremo tutto.

- Perché quelle maschere, in primo luogo?

- Lo choc. È accaduto qualcosa che desiderate dimenticare. Qualcosa di terribile, forse.

- Mmmm. Lasciate che vi faccia una domanda, dottore.

- Ma certo.

- C'era niente nelle mie tasche, un portafoglio, un documento qualsiasi?

IL dottor Spiegel scuoteva la testa. - No, purtroppo.

- Capisco. E quel quartiere miserabile in cui mi trovavo?

- Si? Continuate.

- Sono riuscito a vederlo abbastanza bene. Dal tetto.

- Non era un luogo reale, signor Craig.

- Lo so. Ma facciamo l'ipotesi che lo fosse.

- A che scopo, scusate?

- Così.

Il dottor Spiegel sospirò. - Andate avanti.

- Era uno strano quartiere, dottore. Case sbilenche, strade tortuose; tutto sbarrato e da demolire. C'è niente del genere, in città?

- Assolutamente no.

- È mai possibile?

- Devono per forza esse rei dei ■ tuguri?

- Ce ne sono in tutte le grandi città.

- Nei romanzi, forse.

- D'accordo. E se fossero nei dintorni? In qualche sobborgo, mettiamo?

- Siete su una falsa pista, signor Craig. State cercando nel posto sbagliato, credete a me.

- Dove dovrei cercare, allora?

- Nella vostra mente.

Ricordavo d'essermi addormentato.

Ero su un treno. Potevo udire il ritmo del locomotore, il rumore delle ruote sui binari mentre la vettura oscillava lievemente. Guardavo fuori del finestrino. Niente. Soltanto un'oscurità densa e sciropposa. Il treno stava percorrendo una galleria. L'aria nell'interno della carrozza era pesante, stantìa, l'odore dei moz-ziconi di sigaretta impregnava il pavimento e i sedili.

Cercavo di vedere gli altri passeggeri. Avevano tutti la faccia voltata dall'altra parte. Volevo scoprire chi fossero ma, non so perché, ero troppo intorpidito per riuscire a fare quello sforzo. Ero come inchiodato al sedile, non potevo nemmeno girare la testa. Ma con la coda dell'occhio coglievo alcune immagini riflesse nel vetro. A qualche cosa serviva.

La piccola testa dai capelli rossi era la più chiara di tutte. Era di un tale seduto due posti più in là. Mentoappuntito. Occhiali. Sembrava sulla quarantina, suppergiù.

Vedevo una donna bruna con gli occhiali e, più in là, una bionda. Vedevo un uomo calvo dalla schiena larga. Gli altri non riuscivo a distinguerli. Chissà se lì conoscevo. Non ne avevo la minima idea.

Alexis Rike Alexis Rike apri gli occhi.

Giaceva supino. I muscoli gli dolevano. Una luce grigia e malinconica penetrava da un finestrino a sbarre sistemato quasi sotto il soffitto. Si udiva un monotono sgocciolìo d'acqua.

Rike rimase immobile, a contemplare la parete grezza, di pietra, la finestra con le sbarre, il soffitto umido. Era in una cella. Non sapeva perché.

Si alzò lentamente, penosamente, finché fu in piedi. Si sentiva debole. A parte questo, aveva l'impressione di star bene, in complesso.

La cella era piccola, umida e vuota. C'era una porta di ferro arrugginita, con uno spioncino. Da una fessura in un angolo scorreva un rivolo d'acqua. Un

buco nel pavimento serviva da latrina. Latrina che, di recente, non era stata usata.

Rike si avvicinò alla porta, vi batté sopra con i pugni, aspettò. U η 'eco vibrò eh issà dove, dal l'altro lato, poi si spense. Non veniva nessuno, in risposta alla chiamata.

Rike si avvicinò allora alla fontanella di fortuna, si lavò la faccia, raccolse l'acqua nel cavo delle mani e bevve. L'acqua aveva un sapore metallico. Infine, andò a sedersi contro la parete opposta, per aspettare.

Chi sono? pensava.

Alexis Rike non lo sapeva.

Tre omaccioni corpulenti in tonache brune da frati, ruvide e non troppo pulite, vennero a prenderlo qualche tempo dopo. Non dissero una parola mentre Rike camminava in mezzoa due di loro, lungo corridoi tortuosi e male illuminati.

Alexis Rike era un uomo snello e nervoso di media statura, sul ftniredella trentina. Aveva lineamenti nitidi e delicati, capelli neri e folti con la scriminatura a destra. Gli occhi verdi erano in parte nascosti da palpebre pesanti.

Arrivarono a una larga porta di legno. Rike venne condotto all'aperto, in un cortile.

Vi vagavano uomini e donne dagli sguardi inebetiti e dai panni sporchi e laceri. Alcuni, seduti a terra, fissavano nel vuoto, altri parlavano da soli. Qualcuno si muoveva a scatti, come colpito da paralisi. Una ragazza dai lunghi capelli castani e scarmigliati ballava da sola a un 'estremità del cortile.

Rike si fermò, si guardò intorno.

Un manicomio, pensò con stupore.

Una mano pesante lo prese per la spalla, spingendolo avanti. Rike proseguì.

Un'altra porta immetteva nell'edificio. La piccola processione salì lentamente gli scalini di pietra, percorse un ultimo corridoio ed entrò in un'ampia stanza bene illuminata.

Un uomo basso e grassoccio, con il cranio calvo, grosse labbra e occhi piccoli e strabici avanzò verso Alexis Rike. Anche lui indossava un saio bruno. L'uomo schiuse le grosse labbra, parlò:

- Vedo che l'amico del demonio è uscito dal suo sonno. - La sua voce era spessa. la pronuncia poco chiara. Guardava Rike come se volesse incenerirlo. - Il tuo nome!

- Alexis Rike.

- Che razza di nome è?

Rike non rispose.

- Confessai - ruggì il monaco.

- Confessa d'essere in combutta col diavolo!

Rike osservava il monaco in silenzio.

- Confessa,obrucerai nel fuoco eterno!

- Perché, che cos'avrei fatto?

- chiese Rike.

li monaco glielo disse. Stando al racconto, alle due e mezzo del pomeriggio precedente, nella piazza del villaggio, lui - Alexis Rike · era comparso all'improvviso, dal nulla. C'era stato un lampo e un tuono. La gente era scappata via, inorridita,salvoal-cuni che, sfidando il tutto per tutto, erano tornati a vedere. Rike giaceva ancora làdov'era caduto. Trascorso un certo tempo, e visto che lui non si muoveva, si erano fatti coraggio e l'avevano trascinato fino al monastero, dove si trovava tuttora. Il monaco tacque per riprendere fiato.

- Sarebbe questo il mio crimine? - chiese Rike, Il monaco si passò sul viso la mano tremante. - Confessa, ora - bisbigliò.

- Che cosa?

- D'esserti messo in combutta con il maligno! - urlò il monaco.

Rike ci pensò un poco. - Non avete maghi, qui?

- Pensa, alla tua anima immortale.

- Era un trucco.

- Un trucco? Saresti un illusionista?

Rike lo ammise.

- Fanne uno subito - ordinò il monaco. - Vediamo.

Rike cominciò a spiegare con serietà perché non poteva.

- Esiti?

- Le stelle non sono nel giusto allineamento.

- Menzogne!

- State commettendo un grave errore - disse Alexis Rike.

- Da dove vieni, imbroglione?

- Da molto lontano.

Il monaco sorrise con fare sornione. - Non vuoi dirmelo, allora?

- Non c'è niente da dire.

- C'è, invece. Si, sono tante le cose che puoi dirci. E le dirai, mio carissimo mago. Non mancano i modi, tu m'intendi.

- Non ne dubito.

- Modi niente affatto sottili, e neppure piacevoli. Dimmmi, chi sei?

Rike alzò le spalle.

- Bene. A me non vuoi dirlo? Pazienza. Ma a loro lo dirai di certo!

- A loro?

- Naturalmente, sono già stati convocati. Vengono.

- Chi sono?

- Gli inquisitori, mio caro mago burlone, e chi altrimenti? -il monaco rideva. Ma un sottile velo di sudore gli luccicava sulla fronte calva, colava in piccoli rivoli lungo le guance rosse, il mento, il collo.

Ha paura, pensò Alexis Rike. E anch'io.

Di nuovo in cella, Rike passò Torà seguente a cercare una via di fuga; non la trovò. La porta era sbarrata dall'esterno. Le pareti di pietra erano solide, salvo quell'unica fessura da cui gocciolava acqua. Usando le dita, Rike non riusciva ad allargarla. La finestra a sbarre era troppo in alto perché si potesse arrivarvi.

Alexis Rike si rimise a sedere, il dorso appoggiato alla parete, e tentò di riflettere.

Non aveva idea di come fosse capitato li. L'episodio illustratogli dal monaco non aveva alcun senso.

11 suo nome lo sapeva. Sapeva di non appartenere a quel luogo. D'altro, non sapeva niente. Ricordi, vaghi e inconsistenti, erano a fuoco per un attimo e l'istante dopo svanivano. Qualcuno che urlava e chiamava. U na fol la oziosa e all'improvviso un fuggi-fuggi. Vedeva delle fiamme. C'erano facce, inoltre, che apparivano c sparivano; erano familiari,e tuttavia estranee...

Più tardi, vennero a portargli da mangiare: una zuppa densa in cui

galleggiavano pezzi di carne e una grossa fetta di pane nero. Mangiò avidamente. Non l'avrebbero lasciato morire di fame. Per lo meno, non prima che avesse parlato con gli inquisitori. Voglia di vederli, proprio non ne aveva. Si chiedeva in che modo fosse possibile evitarlo.

] cinque monaci che vennero a prenderlo quella sera erano uomini alti e robusti. Alexis Rike decise di seguirli senza protestare.

Andarono in una direzione diversa, stavolta, lungo un corridoio buio e tutto svolte. Il monaco di testa reggeva una torcia. Passarono davanti ad altre celle. Da dietro le porte di legno sprangate venivano risa, pianti, grida. Alexis Rike rabbrividiva.

Arrivarono davanti a un'ampia porta di ferro. Due monaci sollevarono la pesante spranga, poi la porta si apri, girando sui cardini arrugginiti. Scesero una larga scalinata di pietra. La torcia illuminava delle ragnatele, un grosso topo sgattaiolò via. Lunghe ombre tremolavano sulle pareti, sui gradini e sui sei uomini che continuavano a scendere.

Nel sotterraneo, pilastri enormi si levarono fino a perdersi nell'oscurità. Il pavimento di terra battuta mandava un odore acre, di mufTa. Non so quali peccati mi abbiano portato qui, pensa va Rike,madevonoessereconsiderevoli .

Venne aperta un'ultima porta e Rike fu sospinto oltre la soglia. Si trovò in un corridoio angusto, dove i monaci non lo seguirono. La porta si richiuse dietro di lui, Rike udì Sa pesante spranga ricadere, Era solo. Dal fondo del corridoio arrivava un po'di luce. Alexis Rike si diresse a quella volta, passando sotto un arco.

Si trovò in uno stanzone a volta, vividamente illuminato.

In piedi al centro della sala c'erano tre uomini. Uno puntava un'arma dalia lunga canna contro il petto di Rike. Il secondo si limitava a fissarlo. Il terzo si spostò verso una macchina all'altra estremità della stanza. Nessuno dei tre indossava vesti monacali.

- Siete gli inquisitori?-chiese Rike.

- Precisamente, signor Rike -rispose l'uomo all'altra estremità della stanza.

- Nonsietediqui-disseRike.

- Esatto anche questo - confermò l'altro.

Tutt'e tre indossavano indumenti neri molto aderenti. Quel-Io con l'arma era basso, tarchia-to;quelloaccantoa lui eradi statura media. L'uomo accanto alla macchina, quello che aveva parlato, era alto e inagrissimo. Le loro facce erano bianche e flaccide, come se non fossero mai state esposte al sole.

- Questa è la sala dell'inquisizione? - domandò Rike.

Quello alto sorrise. Il sorriso non aveva niente di gradevole.

- È il luogo della verità, signor Rike.

L'uomo di media statura parlò con voce spenta e incolore: - Vediamo di sbrigarci.

Quello accanto alla macchina toccò un interruttore. - State fermo,signor Rike, non sentireteal-cun dolore.

Una sottile scheggia di luce scaturì dalla macchina, si concentrò su Rike, si allargò.

- Cercate di rilassarvi, signor Rike -Stava dicendo l'uomo alto.

- Su, rilassatevi.

La voce dell'uomo sembrava venire da una grande distanza. La stanza diventava sempre più piccola. Alexis Rike si guardava attorno in cerca di un punto confortevole dove lasciarsi cadere. Poi, smise di cercarlo. Stava sprofondando a testa in giù in un turbinìo di tenebre.

Alexis Rike camminava lentamente attraverso la piazza di Atene. Era il 430 a.C. e c'era la peste. Il suolo era disseminato di corpi umani. Alcuni respiravano ancora, al tri tentavano, strisciando, di allontanarsi. Finora non si era fatto avanti nessuno per aiutare i malati, per separare i vivi dai morti.

Rike se ne stava addossato a un muro, con le ginocchia tremanti. Sapeva di dover fare qualcosa, li.

Che cosa?

Si sforzava di ricordare.

Era venuto fin lì dal tempio. E i templi erano zeppi di cadaveri...

A poco a poco, una tenda sembrava sollevarsi, nella sua mente...

La guerra.

Stupido dimenticarsene, da parte sua.

La guerra tra Atene e Sparta.

Profughi delle campagne intorno ad Atene erano venuti a rifugiarsi in città, affluendovi a migliaia;] loro abituri di fortuna erano dappertutto.

Un'estate torrida. Il sole infocava la città. La peste. Cadaveri giacevano nei rigagnoli. I moribondi si trascinavano per le strade, si ammassavano attorno alle fontane, divorati dalla sete.

Marcivano nei templi, marcivano nelle capanne, marcivano nelle strade. Non se ne vedeva la fine.

Ri ke Гssa va I a piazza senza vederla. La sua tunica era spiegazzata e macchiata di sudore.

Qualcosa continuava a sfuggirgli, qualcosa che riguardava la peste...

La bionda apparve improvvisamente al suo fianco. Poteva avere forse venticinque anni; snelI a, ricci u ta, con gl i occ h i ver· di e la pelle bianca come l'avorio. Anche lei indossava una tunica.

- Non lasciarmi - disse.

- Non ti lascerò - si sentì promettere Rike.

- Mai - disse lei.

Alexis Rike assentì, senza parlare. Conosceva quella donna, in qualche modo avvertiva un'intimità con lei.

La bionda disse: - Possiamo rimanere qui, amore mio: insieme. Per sempre.

- Qui?

- È un paradiso - bisbigliò la ragazza.

- Non sembra un paradiso.

- Fidati di me, caro. Vieni, Rike si fidava di quella donna.

voleva andare con lei, ma qualcosa sembrava trattenerlo. Era come se la gravità fosse improvvisamente aumentata e lo inchiodasse sul posto. Tentòdi lottare contro quella forza, di vincerla. Poi, Alexis Rikeguardòin su.

Oltre i tetti della città, in lontananza, dove le basse coltine si fondevano con l'orizzonte, stava sorgendo una rossa palla di fuoco. Si allargava in modo lento e solenne, come un pallone enorme che stesse per riempire il cielo. Il suo centro incandescente diventava sempre più luminoso.

Rike distolse lo sguardo, riparandosi gli occhi. Poteva di nuovo muoversi, la forza magnetica era scomparsa. E così la ragazza.

Niente era cambiato, là intorno. I cadaveri erano ancora stesi al suolo, malati e moribondi facevano ancora ressa attorno alle fontane. Che ne era stato della ragazza? Se l'era immaginata, forse? Anche il chiarore rosso era scomparso, se· mai era esistito. Rike si portò una mano alla fronte, che scottava di febbre. Avrebbe voluto muoversi, allontanarsi da lì. Le gambenon lo reggevano, quando tentò di incamminarsi; la testa gli pesava, il respiro era ansante, faticoso. Aveva preso tante precauzioni ma, evidentemente, non erano bastate. La peste, sembrava. stava per reclamare un'altra vittima.

Alexis Rike sprofondò in un pozzo nerissimo.

Nel turbinìo, le voci arrivavano da tutte le direzioni, simultaneamente vicine

e lontane. Erano tante.

- Ebbene?

- Proprio come temevo. Non è di qui.

- Ne sei sicuro?

- Come potrei non esserlo? I suoi ricordi corrispondono alla lettera.

- E i nostri agenti?

- In sostanza, il loro rapporto è identico.

- Però non è quello che noi cerchiamo.

- Non sa niente!

- Forse ci inganna.

- Come?

- Ha sepolto il suo vero io.

- Lo ritieni possibile?

- Non lo so.

- E se i suoi ricordi fossero soltanto uno strato aggiunto, un artifizio?

- In tal caso sarebbe stato collocato qui come diversivo, per screditarci.

- Dobbiamo sondare di nuovo.

- Ne morirebbe. La sua mente non potrebbe resistere.

- Aspettiamo, allora. È soltanto questione di ore.

- Non può resistere alla sonda. Sapremo anche troppo presto.

- In ogni caso, ormai è innocuo.

- E la donna di cui parlava?

- Su lei non c'è stato nessun rapporto.

- La sua mente potrebbe essere sconvolta.

- O i nostri agenti in difetto.

- È la sua mente.

- Vedremo.

- Riportatelo indietro.

Alexis Rike aprì gli occhi.

Era di nuovo in cella. Si tirò su con cautela. Tutto andava bene. Non si sentiva né debole né stordito. Se mai, la sua mente era più lucida di prima.

Che cos'era accaduto?

Rike non lo sapeva con certezza. Gli inquisitori non erano monaci: non facevano parte di quel luogo, come non ne faceva parte lui. Era stato investito da una luce; soltanto di questo era ceno.

E si era ritrovato nell'antica Grecia, durante l'anno della grande pestilenza. O aveva immaginato d'esservi.

Nessun significato in questo, pensò.

O forse si?

Chiuse gli occhi.

Sembrò che. nella sua mente, cominciasse a svolgersi un nastro. Poteva figurarsi Atene con chiarezza, le sue strade e le sue abitazioni. Poteva vedere, ora, quello che era avvenuto dopo l'oscurità. Era trascorso soltanto un

momento.

Era nella piazza, probabilmente alla ricerca della ragazza. Alcune persone avanzavano lungo la strada, tra queste un uomo di piccola statura con i capelli rossi. Rike s'irrigidiva. Evidentemente, non voleva essere visto. Riusciva a voltare le spalle. Si allontanava furtivamente per una strada laterale e spariva.

Nella sua cella, Rike aprì gli occhi, Il suo choc, a quei ricordi, era notevole, ma c'era qualcos'altro che lo turbava. 1 ricordi erano in qualche modo differenti.

Aveva fatto parte dell'uomo di Atene, aveva attraversato la piazza con lui, parlato con la ragazza, diviso i suoi stessi pensieri.

Ma tutto questo prima, con gli inquisitori.

Ora poteva ancora richiamare alla mente l'Alexis Rike di Atene, ma da estraneo. Da spettatore che osservi in distanza le azioni di un altro.

E non sapeva quale fosse il significato di quello che vedeva.

Rike chiuse gli occhi, tentò intensamente di richiamare a sé Atene. Da molto lontano, gli sembrò di udire il rumore del vento attraverso un tunnel, un rumore come di motori.

Che diavolo succedeva?

Qualcosa era andato storto:

doveva raddoppiare i suoi sforzi.

La seconda volta che tentò, l'immagine tornò.

Era in uno dei tuguri, un posto buio e deserto. Si moveva furtivo, frugava sotto una stuoia, trovava unabottiglia. Rike, nascondendo la bottiglia sotto la tunica, si incamminava di nuovo verso la città.

Il nastro continuava a svolgersi:

Rike vedeva se stesso procedere furt i vo attraverso una Atene in cui il buio si addensava. La scena era cambiata ben poco. Gruppi di uomini passavano frettolosamente. Non parlavano, osilimitavanoa bisbigliare qualcosa. Alcuni trasportavano oggetti avvolti in coperte. Razziatori? Rike stava attento a evitarli.

Il tempo di arrivare presso Sa prima fontana e già era spuntata la luna. Con circospczione, lui tirava fuori la bottiglia da sotto la tunica, vuotava parte del contenuto nella fontana.

Veleno? L'Alexis Rike in cella sorrideva, gli occhi verdi semichiusi. Andava benissimo, per lui. Come semplice spettatore, non aveva motivo di lagnarsi.

Altre nove fontane venivano visitate da Rike.

All'undicesima, tre uomini sbucavano dall'oscurità.

Uno era alto, ben piantato. Con un brontolìo minaccioso, tentava di colpire Rike alla testa con una clava.

Rike scattava, con una mano afferrava il braccio dell'uomo, con l'altra gli sferrava un colpo.

L'uomo cadeva.

Rike allontanava la clava con un calcio, poi si girava verso gli altri due. Quello più vicino a lui - grasso, con la barba grigia - esitava. Il suo compagno dalla tunica verde era armato di coltello, e si lanciava in avanti.

Rike si faceva da parte, con un calcio colpiva tunica-verde sotto il ginocchio, facendolo cadere. Barba-grigia si dileguavadi corsa nel buio, tunica-verde si rialzava, fuggiva in un'altra direzione. Quello con la clava ancora non si era mosso.

Rike rimaneva immobile.

Il quadro pareva pietrificarsi.

Nella sua cella, Alexis Rike mandò un gran sospiro. Non ricordava altro. La

memoria, o quelloche era,aveva urtato contro un muro impenetrabile.

Rike si alzò da terra, cominciò a passeggiare su c giù. Che cos'aveva appurato? Non molto. Un paio di scene quali si sarebbero potute togliere da qualsiasi libro di Storia. In un certo senso.

quello che aveva visto era quasi un pio desiderio. Senza battere ciglio, aveva tenuto testa a quei tre. Niente male. Se fosse riuscito a mettere in fuga nello stesso modo i monaci, in un batterd'oc-chi sarebbe stato fuori di lì. Provò a flettere un muscolo; se non altro, quelli gli restavano. Non sembravano abbastanza solidi da compiere l'opera ma... chi poteva dirlo?

Tomo a sedersi, preparandosi ad aspettare il suo prossimo pasto o altri eventi che potessero presentarsi. Forse, se avesse lasciato vagare i pensieri, avrebbe ricordato qualcos'altro.

Socchiuse le palpebre.

E il rumore simile a un bussare ritmico cominciò. Veniva dalla cella dall'altro lato della parete.

Rike si mise in ascolto. Senza sapere bene perché, era in grado di comprendere perfettamente il messaggio. Era un messaggio semplice, battuto nell'alfabeto Morse. Diceva: "Non sei solo".

3

La ragazza e il Golem

I lunghi capelli biondi le fluivano sciolti sulle spalle. I suoi piedi sembravano sfiorare appena l'acciottolato. La veste era bianca, gli occhi di un verde giada, la carnagione color avorio. Si muoveva come in sogno.

Mezzanotte passata.

Le piccole case male allineate sull'altro lato della strada erano chiuse. Nessuna luce trapelava dalle loro finestre. Il campanile della chiesa torreggiava sopra la città come un guardiano vigile e silenzioso.

L'anno era il 1577.

La città era Praga.

La ragazza si fermò davanti allacasadcl rabbinoJudah Loew ben Bezaleel.

Nella soffitta di quella casa il Golem era rimasto immobile e silenzioso per più di un decennio.

Il Golem. Creato, si diceva, dallo stesso rabbino. Plasmato con la calce. Per difendere gli ebrei da quelli che tentavano di distruggerli.

La mano della ragazza afferrò it battente di bronzo. Il suono echeggiò attraverso tutta la casa.

L'uomo che poco dopo apri la porta indossava veste nera e yar-mulke. Aveva una lunga barba bianca, guance infossate, fronte solcata da rughe. In mano teneva una candela. Il rabbino Judah

Loew, noto anche come il Ma-haral, chiese; - Che cosa vuoi?

Lei non rispose.

Si mosse lentamente, passando accanto al rabbino e inoltrandosi nella casa, come stesse seguendo un segnale invisibile.

Il rabbino non la fermò.

Lei proseguì su per la scala buia, 11 rabbino la segui, e la sua candela proiettava lunghe ombre sulle pareti.

La porta della soffitta non era chiusa a chiave; sotto la mano di lei, si aprì.

La figura ritta nell'angolo non aveva niente di imponente. Non più alta di un metro e settanta, aveva il doppio mento e un po' di pancetta sporgeva sotto la veste scura.

La ragazza si avvicinò e le posò due dita sulla fronte.

Il Golem apri gli occhi.

- Vieni - disse la ragazza.

- Ho aspettato a lungo - disse il Golem.

1 due svanirono.

- Così sia - mormorò il rabbino. - È venuto e se n'è andato. BenedettosiaColuiche ha creato tutte le cose.

La città d'oro e d'argento era scossa dalle esplosioni.

- Da questa parte - disse la ragazza.

Lei e il Golem si infilarono in un vicolo. Truppe armate passavano di corsa lungo la strada esterna.

- Perché siamo qui? - chiese il Golem.

- Andiamo in cerca del Primo.

- È qui?

- in incognito.

- Ancora?

- Ancora. Vieni, Tieniti vicino a me.

- Ri marrò al tuo fianco - promise il Golem.

I due corsero fino in fondo al vicolo, arrivarono a un cancello.

- È chiuso a chiave-disse la ragazza.

II Golem afferrò le sbarre e le forzò. Si piegavano come bastoncini di liquirizia. Lui e la ragazza s'insinuarono oltre il cancello. Erano in un giardino, ora. Dal le strade limitrofe arrivavano i rumori del combattimento.

Davanti a loro, al di sopra degli alberi e del fogl iame, si elevava una grande struttura a forma di cupola.

- Là - disse la ragazza.

I due seguirono un vialetto inghiaiato.

II Golem domandò: - Perché non sci venuta prima a prendermi?

- Non potevo. Il sistema è nel caos. Eri al di là della mia portata.

Il Golem parve turbato. -Com'è accaduto?

La ragazza scosse la testa, facendo ondeggiare la chioma bionda.-Anche questo è ignoto.

Ora la struttura era davanti a loro. Una porta chiusa impediva l'accesso. Il Golem vi si gettò contro con la spalla. Il legno cedette, frantumandosi. Si trovarono in un corridoio bianco e nitido che saliva a spirale verso l'alto.

Attraverso le pareti trasparenti splendeva la luce. Procedettero lungo il corridoio. Le esplosioni, all'esterno, sembravano lontanissime, ma l'edificio tremava, a tratti, come se una grande mano

10 scrollasse.

- Quali delle stazioni ci sono ancoraaperte?-s'informòil Golem.

- Dipende. A volte, non più di unquarto.E,perfinosuquelle, cominciamo a lasciarci sfuggire 11 controllo·

- Allora, come mi hai trovato?

- Ho avuto fortuna.

Erano arrivati in alto. U na parete meccanizzata, reagendo alla loro presenza, venne risucchiata nel soffitto.

La ragazza e il Golem avanzarono nell'attico, sotto la cupola di vetro.

Da lì era visibile parte della città. Incendi grandi e piccoli alteravano qua e là il paesaggio urbano. In basso, si scorgeva un via-vai di truppe.

La ragazza entrò nella stanza accanto.

- È qui - disse.

Il Golem la raggiunse.

L'uomo che giaceva rannicchiato sul letto era morto da un pezzo. Guance infossate. Pelle rugosa e butterata. Capelli bianchi, scarmigliati. Il cadavere non si era ancora decomposto.

- È Ingram - disse la ragazza.

- A stento riconoscibile. Non è il Primo.

- No - disse la ragazza, scuotendo la testa - non è il Primo. Almeno, non questo Ingram.

Il treno correva attraverso il tunnel.

La ragazza e il Golem sedevano nell'ultima carrozza. Non erano soli. C'erano figure immobili che occupavano la parte anteriore della vettura e sedevano con le spalle rivolle verso di loro. Sembravano racchiuse dentro blocchi di ghiaccio.

La ragazza e il Golem le ignoravano.

- Il tuo potere è aumentato -disse il Golem.

- Fino a un certo punto. Posso spostarmia volontà,ora. Ma non posso controllare il circuito.

- Per questo abbiamo bisogno del Primo.

- Forse non riusciremo mai a raggiungerlo. Il circuito stesso sembra spostarsi, Viene scoperto un nuovo territorio, ma quello vecchio è perduto.

- Davvero? - disse il Golem. - Allora chi ti dice che essi non l'abbiano già distrutto?

- In questo caso, ora sarebbero ovunque.

Il Golem alzò le spalle. - Forse è cosi.

4

Da "I taccuini del dr. Ingram"

4 marzo 1935. Ho traslocato di nuovo. È la terza volta in cinque mesi. Ora che sono tanto vicino alla meta, non debbo correre rischi. Forse sarà la mia fantasia, ma li vedo dappertutto. Povero me, sì, sembra che siano ovunque, Ma è poi vero? Mi sorprendo a cercare indizi nei giornali. Leggo: "Tre omicidi collegati agli ambienti del racket", e mi chiedo se saranno "loro". Non c'è modo di saperlo, Un altro titolo proclama: "Intesa tra Cina e Giappone", e mi dico che questo rientrerebbe certamente nel loro schema. Ma saranno realmente implicati nella cosa? Per quello che ne so, forse non sono adatto arrivati a questasvolta del tempo. Tuttavia, devo sempre partire dal presupposi o che siano già arrivati. Regolarsi altrimenti, vorrebbe dire mettere a repentaglio l'intero progetto e, con esso, il destino della razza umana. La responsabilità è grande.

6 marzo 1935. Ieri mi sono preso una giornata di libertà. Be', del resto non potevo fare altro. Ho com inciato a trasferi re la mia attrezzatura dal deposito dove l'avevoimmagazzinataal mio attuale indirizzo, 465 della 25* Strada Ovest. Trasferirò Ogni sera qualcosa, furtivamente, così da non allarmare i vicini e da non attirare inutilmente l'attenzione. Nel giro di settimane il mio laboratorio dovrebbe essere rimesso assieme. Ho già ingaggiatogli assistenti di cui avrò bisogno. Non resta altro da fare che aspettare la data fatidica del 15 maggio.

Nel frattempo, poiché mi piacciono le arti locali, frequento il

Music Hall di Radio City. Ho visto "Tutta la città ne parla", con Edward G. Robinson e Jean Arthur. Davvero delizioso. Domani sera spero di vedere un altro bel film con James Cagney e Pat O'Brien. Un titolo del "New York

Times" di oggi ha attirato la mia attenzione: "Lasker trionfa su Capablanca. Il veterano campione di scacchi riporta a Mosca una schiacciante vittoria". Un'impresa degna di nota. Lasker c sui sessantacinque anni e la sua abilità dovrebbe essere in declino. Le sue prodezze mi rincuorano. Alla fin fine, abbiamo la stessa età.

11 marzo 1935. Ha piovuto per tutta la giornata. Non ho fatto che gingillarmi nel mio laboratorio, che ormai comincia a prendere forma, sebbene buona parte del materiale sia ancora in quel magazzino. Le mie gite notturne fin là cominciano a diventare noiose. A volte non rientro fino alle οτε piccole. Ieri sera ho perso due programmi radio che desideravo ascoltare ma stasera, dato che piove, ho deciso di non uscire e ho mandato il piccolo Wilden, che abita di sotto, a comperarmi il "Times". Ho letto che Max Schmeling ha sconfitto l'americano Hamas al nono round in un incontro di boxe, in Germania. I nazisti che gremivano lo stadio hanno applaudito a lungo. Rappresentano l'elemento peggiore della razza umana, e tuttavia non sono niente paragonati agli alieni che in questo stesso istante tramano per renderci schiavi. Finora sono stati ostacolati, le loro speranze sono state frustrate. Ma ora ci riprovano. Il 15 maggio faranno sicuramente un altro tentativo, ma io li affronterò con la lancia in resta. Oh, sì, sono trent'anni che l'aspetto questo giorno. Il più significativo, senza dubbio, nella storia dell'umanità. Che Dio ci aiuti, nel caso avessi sbagliato di nuovo i calcoli.

Caprile 1935. È fatta! Ieri sera sono stati installati gli ultimi pezzi dell'attrezzatura, 11 laboratorio è completo!

Ho fatto e rifatto i calcoli e i risultati sono sempre gli stessi. Il 15 maggio di quest'anno, il buco nero riemergerà attraverso lo spazio-tempo. Attraverserà la terra e, nella sua scia, le truppe aliene si riverseranno tra noi per sovvertire, più che per combattere, poiché è in questo che sono esperte. I miei taccuini sono zeppi di dati e cifre. Descrivo le proprietà di un buco nero, delineo le Sue distorsioni visive. Importante forse per una piena comprensione delle forze all'opera, ma tutt'altro che completo. Il sistema energetico proprio degli alieni si é infatti fuso con il buco nero. Soltanto cosi essi furono in grado di lanciare il loro primo, subdolo attacco. (Come sembra distante, ora.) I miei calcoli ne hanno tenuto conto, tuttavia è i mpossibile predire con esattezza quali alterazioni si siano verificate. D'altra parte, niente di tutto questo

dovrebbe interferire con la mia spinta contrada. Prego e faccio auspici per il meglio, 10 aprile 1935. Ieri sera sono rimasto a casa e ho ascoltato la radio. Ho sentito l'orchestra di Ben Bernie.poi l'attore Ed Wynn e, per finire, Fibber MeGee e Molly. Strano come mi senta a mio agio in questa cultura, cosi vicino ad essa. Ma chissà, forse non è così strano. Ho passato metà della mia vita qui,in fondo. Avrei preferito uscire,com'è mia abitudine. C'è tanto da vedere, da annusare, da ascoltare, e in effetti ero tentato di dimenticare la prudenza. Ma non c'è modo di sapere se gli alieni o i loro agentisonoqui. Sicuramente, mi cercherebbero, e tuttavia non so se oserebbero agire contro di me. Non sono forse diventato anch'io un'equazione del loro sistema energetico fin dal momento in cui li colpii per la prima volta? Manomettere me vorrebbe dire, per loro, creare il caos in tutti i loro calcoli. D'altra parte, è più prudente non girovagare per le strade.

11 aprile 1935. M'è venuto un pensiero molto inquietante. Di nuovo - con l'occhio della mente - ho visto la Città d'Oro e d'Argento. M'è tornato in mente quanto accadde là: non ero solo, la prima volta che tenni testa agli alieni. C'erano altri. Ricordo d'essermi rivolto a loro, all'ultimo momento. - Ascoltatemi -dissi-quando verrà fatto scatta re l'interruttore, questo laboratorio andrà fuori fase insieme a tutta la città. Diverremo parte del campo di forze. Saremo tutti collegati ma nell'impossibilità di comunicare. Se dovesse accedermi qualcosa, continuate voi.,, -Continuate voi! Ma siamo ancora collegati, perfino qui? Come posso venire a sapere dei loro sforzi o loro dei miei? E questo non cambierà ancora una volta le equazioni, alterando sia i miei calcoli sia quelli degli alieni? E con quali risultati?

5

Mark Craig

Mi svegliai nell'oscurità totale. Mi ci volle un momento per orientarmi. Qualcosa non andava.

Ma cosa?

Non c'erano suoni. Come se, mentre io dormivo, la città fosse stata portata via. il corridoio dall'altro lato della mia porta arrotolato e trasportato altrove insieme con i dottori, i pazienti, le infermiere, tutto...

Girai la testa. Avrei dovuto scorgere la finestra, nella parete a est. Perfino nelle notti più buie la città mandava un riflesso luminoso nella mia stanza d'ospedale.

Ora, non c'era niente.

Com'era mai possibile?

Feci per scendere dal letto. Non c'era nessun letto. Sparito anche quello.

Ero disteso su un gelido pavimento di ρ iet ra, umido al tatto. Rabbrividii.

Notai anche qualcos'altro. Il mio pigiama non c'era più. Al suo posto, sentivo una camicia pesante, dei calzoni spiegazzati: i panni da lavoro che avevo addosso nel vicolo!

Aprii la bocca e urlai:

- Ehilaaaa! - Aiuto, sarebbe stato' più appropriato.

Mi tornò l'eco della mia voce, e fu la sola risposta. Sembrava che mi trovassi in una profonda caverna.

Gesù!

Mi rialzai lentamente, temendo che la debolezza potesse farmi cadere.

Altra sorpresa, stavolta non tanto sgradevole. Se n'era andata anche la debolezza, insieme con tutto il resto. Stavo bene di nuovo, a quanto sembrava. Fisicamente, se non altro. Era la sola cosa che andasse bene.

Era stato tutto un sogno? O era quello, il sogno?

L'immacolata città che avevo scorto dalla finestra, i medici che si eraro fatti in quattro per cercane di aiutare un uomo senza passato e senza denaro. Aveva forse più senso, questo,del la cosa senza faccia sbucata dal vicolo? O dei deserti, desolati bassifondi che avevo contemplato dalla cima dei tetti?

Seconda parte

Nel buco la gravità è tale che nessuna luce può essere emessa ri π(lcsia. Per questo il buco è, letteralmente, "nero". Da "I taccuini del dr. Ingram"

Un'immagine sembrava emergere dal caos della mia mente. Vedevo una corsia con troppi letti. una quantità di poveri straccioni, alcuni dei quali urlavano in preda al delirium tremens. Un interno dall'aria stanca veniva a dare un'occhiata di tanto in tanto. Le infermiere erano scarse. Il cibo immangiabile. E. dopo un po', l'assistente sociale passava di là a chiedere chi avrebbe pagalo il conto.

Avevo dimenticato molte cose, forse, ma avevo ancora un paio di fatti immagazzinati nella memoria. E l'essermi trovato allo State-City Hospital non si adattava a nessuno di essi. Il guaio era che il trovarmi lì, nell'oscurità più totale, era anche più assurdo.

Forse, in quello stesso istante, giacevo drogato in una corsia d'ospedale?

O in qualche prigione, a smaltire gli effetti di una eccezionale sbornia?

Mi mossi.

Lentamente, da principio, un piede davanti all'altro. Avevo già abbastanza problemi, mancava soltanto che mi rompessi l'osso del collo. Arrivai a una parete e vi feci scorrere sopra la mano. Grandi blocchi di pietra, umidi e in parte coperti di qualcosa che forse era muschio.

Cominciavo a chiedermi se non fossi veramente ammattito. Senza rimedio.

Seguendo quel muro, ricominciai a camminare. Sembrava continuare all'infinito.

Dopo un po', mi sedetti a riposare. Mi girava la testa. Probabilmente, mi addormentai.

Il sole splendeva.

Mi alzai lentamente, riparandomi gli occhi da quel chiarore, e mi guardai attorno. Ero in un campo. Erba, alberi, cespugli. In alto, il cieloazzurro, con qualche nuvoletta candida. Da una parte si vedevano basse colline, nell'altra si stendeva l'aperta pianura. Mi voltai. Strutturecheforsecorrispondevano a una città si arroccavano in un punto lungo l'orizzonte. Strade non ne vedevo. Ma ero vivo e vegeto, di che cosa potevo lamentarmi? Cominciai a camminare attraverso la campagna, in direzione della città. Ben presto arrivai su una strada ghiaiosa. Un cartello indicatore diceva: Old York.

Il mio nome era Mark Craig. Ero un mediatore, un intermediario, uno dei molti che, con discrezione, distribuivano bustarelle -quando c'era da oliare un po'gli ingranaggi. Avevo un mio ufTìcio, vicino al Corso principale.

Avrei guadagnato di più alle dipendenze di qualche grossa organizzazione, ma tenevo troppo alla mia indipendenza. Il pensiero di timbrare il cartellino, lavorando a stipendio e a percentuali del cinque per cento, m i deprimeva. Avevo trentasei anni. I miei genitori erano morti quando ne avevo sei nello spaventoso incendio di Sherwood Square. Ero cresciuto in un orfanotrofio: un posto che non consiglierei a nessuno, nemmeno per una breve visita. Mi ero mantenuto agli studi superiori lavorando nella tipografia del "City Gazette" dalle sedici a mezzanotte. Avevo fatto un po' di pratica presso la più importante delle agenzie di mediatori, prima di mettermi in proprio. Non mi ero mai sposato. Avevo un paio di compagni di bevute - tra cu i CI ive Western, che lavorava come redattore al "Daily Sun" - ma nessun amico intimo. A volte mi chiedevo perché. In genere, non ci pensavo proprio. Abitavo in tre camere d'aflìtto, dalle parti di Grove Street. Ero sano e vegeto, il che era più di quanto si potesse dire della stessa Old York, Arrivai fino a un albero - impresa non da poco - e mi lasciai cadere a ridosso del suo tronco. Le gambe mi tremavano. Non stavo né in cielo né in terra. Era come se un forte vento stesse spazzando via gli ultimi brandelli della nebbia che m'aveva malignamente nascosto il mio passato. Ora sapevo tutto. Un tutto che assommava a ben poco, a pensarci bene. Misi una mano in tasca e ne tolsi un portafoglio e un mazzo di chiavi. Il documento contenuto nel portafoglio diceva che ero Mark Craig, mediatore, e la fotografia sembrava confermarlo, Avevo con me una trentina di dollari. Le chiavi me le ricordavo, e ricordavo l'appartamento di tre stanze al quale appartenevano. La mia memoria aveva battuto un record di velocità nel tornarmi. Lo State-City Hospital e i lussuosi

edifici che avevo scorto dalla sua finestra non erano altro che un'illusione ottica. Niente del genere era mai esistito là intorno, di questo ero certo. Né. probabilmente, sarebbe esistito mai.

E cosi, eccomi qua, pensavo.

Seduto là, rimuginavo sul tutto, e mi chiedevo perché mai mi sentissi ancora uno straccio. Qualcosa midicevache scoprirlo non m'avrebbe fatto piacere.

6

Il mattino dopo, la sveglia mi strappò dal sonno.

Impiegai un secondo per capire dov'ero. Me ne assicurai girando la testa verso la finestra. C'era tutto. Sotto un cielo grigio e basso, vedevo le solite catapecchie di cinque o sei piani scn2a ascensore, tutte bisognose di una mano di colore. Scale di sicurezza mezze arruggin ite aggi u ngeva-no quel tocco inconfondibile. In strada, folle di operai in tuta si affrettavano lungo il marciapiede tutto crepe. Non avevano l'aria molto arzilla. Carri carichi di prodotti alimentari e di ghiaccio, trainati da cavalli, rotolavano rumorosamente sull'asfalto per il loro giro quotidiano. Una tipica mattinata a Old York. Tutto assolutamente familiare, s'intende. Eppure, nel guardare, provavo una sensazione indefinibile. Mi sforzai di scacciarla.

Sceso dal letto, andai a piedi scalzi nella stanza da bagno, inserii nella pompa dell'acqua la solita monetina e venni ricompensato con uno scroscio d'acqua appena tiepida. Sgradevole, come sempre. Mi affrettai a radermi e a fare la doccia, prima che il maledetto marchingegno mi lasciasse a secco.

Poi, sempre in fretta, mi vestii, indossando uno spiegazzato completo di tela blu a righine, camicia di cotone blu e cravatta di canapa. Mi passai un pettine nei capelli, chiusi la porta di casa a doppia mandata e, facendo attenzione, scesi tre rampe di scalini malconci e maltenuti. Sentivo i vicini affrontare il solito tran-tran del risveglio: coppie che litigavano, bambini che frignavano, cani che abbaiavano. Non cambiava mai. L'odore del caffè saturava l'aria, insieme con il puzzo di insetticida. Un miscuglio nauseabondo.

Fuori, percorsi a piedi i due isolati fino alla fermata all'angolo, feci segno di

fermare a una carrozza-espresso, mi ficcai nel l'ultimo dei tre vagoni e venn i trasportato in centro. I cavalli viaggiavano a tutta velocità.

Di li a poco, arrivammo in vista del quartiere degli affari, un agglomerato di brutti edifici di mattoni, un po' rossi un po' gialli, alti da sci a quindici piani. La veduta non aveva niente che ispirasse la fantasia. Il mio ufficio era un buco di quattro metri per due c mezzo al quarto piano, con le finestre che s'affacciavano in Centre Street. Quel poco che c'era da vedere lo vedevo, ma non per questo mi ritenevo molto fortunato.

Feci colazione da Swank, di fronte al mio ufficio, e mandai giù una tazza in più di calle per festeggiare quello che speravo fosse il mio ritorno alla normalità. Tanto per essere più tranquillo, scambiai due parole con il cameriere.

- A proposito di ieri, Charley.

- Sì, signor Craig?

- Ho dimenticato di darti la mancia, credo.

- No, no - disse lui.

- Sei sicuro?

- Sicurissimo.

- E il giorno prima?

- No, signorCraig. Non vi siete mai dimenticato.

- Nemmeno lunedì scorso?

- Lunedì è stato come sempre - assicurò, sorridendomi.

- Davvero? Be', meno male -dissi, raddoppiandogli la mancia, già che c'ero.

Charley mi ringraziò e io lasciai il locale. Comprai il giornale all'edicola all'angolo, e anche là ebbi la conferma che il giorno innanzi avevo pagato.

Questo tagl iava la testa al toro, I tre giorni che ricordavo d'avere passato allo State-City Hospital erano una mia fantasia. Ero stato "qui", non "là", a occuparmi delle solite cose. Improvvisamente, mi tomo tutto in mente ben nitido. Una pesante mole di lavoro mi aveva tenuto sulla corda fino a tardi. Ero entrato in contatto con decine di persone, e le ricordavo tutte, proprio come loro, probabilmente, si ricordavano di me. Tenevo un registro, in ufficio, e volendo potevo controllare ogni singolo nominativo. Ma in fondo non era necessario.

Fermo davanti allo stabile del mio ufficio a osservare il via-vai di carri e di pedoni, mi chiedevo perché mai mi sentissi ancora così inquieto.

L'alternativa alle cose immaginate, naturalmente, era che per un lasso di tempo io avessi avuto un attacco di follia! Chissà, forse era così.

Mi chinai a toccarmi la gamba, e sentii attraverso la stoffa il taglio semi-rimarginato che m'ero fatto nel saltare dalla finestra per sfuggire ali a cosa senza faccia.

E come c'ero arrivato, la sera prima, a dieci chilometri dalla città?

La porta del mio ufficio era aperta.

Due uomini mi stavano aspettando. Uno era alto e magro. Aveva una lunga faccia cavallina, naso adunco, zigomi alti e capelli biondicci e cortissimi. Era seduto al mio posto, con i piedi sulla mia scrivania. L'altro era basso e molliccio, tondeggiante, con una bocca da Cupido e lucidi capelli neri. Al mio ingresso si alzò dalla poltrona destinata al cliente e andò a mettersi accanto alla scrivania. Entrambi indossavano vesti ti di tela grigia e strette cravatte blu, l'uniforme non ufficiale dei poliziotti in borghese.

Potevo vedere sotto le giacche il rigonfiamento delle fondine all'ascella.

- Mutt e JefT- sentii mormorare da una voce: la mia.

Quello alto parlò senza muovere le labbra. - Significa niente per te, Watts?

Le labbra a cuore del più basso tremolarono. - Niente, Nicker-son - fu la

risposta data con voce acuta e flautata. - Dice tanto per dire.

- Meglio così. - L'uomo di nome Nickerson assentì. - In questo caso non c'è da offendersi, ti pare?

- No, se non intendeva dir niente - convenne il più basso.

- Non sarebbe giusto.

Stavo là a chiedermi che cosa avevo voluto dire, in effetti. Mutt e Jeff? Non conoscevo né un Mutt né un Jeff.io. Riportai l'attenzione sui visitatori. Sembravano due guitti o qualcosa del genere, ma naturalmente non lo erano. Non avevo bisogno di frugare nella memoria per prevedere quanto sarebbe seguito.

- Scarica pure il peso dai calli

- disse amabilmente Nickerson.

Ero troppo disgustato per dargli retta. - Come siete entrati?

- chiesi.

- Ha importanza? - chiese Nickerson, con logica inattaccabile.

- Mostragli il distintivo - disse Watts.

Nickerson tolse i piedi dalla scrivania, ficcò una mano nella tasca della giacca, tirò fuori un piccolo e logoro portatessera di cuoio e lo aprì, mostrandomi il distintivo.

- Avrete un mandato di perquisizione, immagino - dissi.

Nickerson mi guardò come se gli avessi chiesto il prossimo valzer.

Watts agitò verso di me un dito ben curato. - Tz-tz - fece. - I mandati di perquisizione sono anacronismi.

- Vi sembrerà meschino, amici miei - dissi - ma mi sono informato sui miei

diritti, una volta e, pensate un po'? ne ho più d'uno. Perché non vi levate di torno?

- Un saccentone - disse Nic-kerson, rattristato. -Capisce una sola cosa, scommetto: le rogne. Noi possiamo dargliene fin che vuole, vero?

- Sicuro, Ma forse lo stiamo giudicando male, Nickerson, che dici?

- Crede di avere dei diritti -fece notare Nickerson. - Chi te le ha messe in mente certe bubbole, Craig?

- Un'istruzione piena dì lacune? - chiesi.

- Può darsi - disse Nickerson.

Mi misi a sedere sulla poltroncina del cliente. - Avete qualche accusa da muovermi, ragazzi? Me lo auguro per voi, perché non ho intenzione di tirar fuori un centesimo.

- Accuse?-ripetè Nickerson. - Che roba sarebbe, qualcosa come i diritti?

- Sentite, signor Craig - disse Watts- gli adulti dovrebbero essere in grado di comporre le loro divergenze in via amichevole. Non dovrebbe esserci bisogno di accuse, di arresti.

Mi guardai attorno per vedere dove potevano essere nascosti gli adulti. - Sentite, ragazzi, mi rincresce dirvelo ma una buona metà delle forze di polizia è occupata a spendere i miei quattrini. Tutto il campionario, dagli uomini di ronda su su fino al capitano. C'è un limite a quello che si può mungere.

- È un limite che va allargato - disse Nickerson, - Aspetta e vedrai.

- Questo è un caso speciale -mi assicurò Watts.

- Speciale? Sentite, state parlando con un mediatore; i casi speciali sono il mio pane. E posso assicurarvi che sono più che in regola con le spese. Non mi serve niente.

- Quasi - disse Nickerson.

- Salvo forse una cosetta da niente - aggiunse Watts.

- Non sto nella pelle - lo informai. - Scommetto che è un piccolo capolavoro.

- Ha un certo fascino - ammise Watts.

- Quando abbiamo avuto tra le mani la tua licenza, per il rinnovo - disse NickcTson - abbiamo fattoi! solito controllo di routine.

- Una semplice formalità -disse Watts. - Figuratevi come siamo rimasti male.signorCraig, quando è saltato fuori che eravate un Signor Nessuno.

- Un ignoto - rincarò Nickerson.

- Sarebbe a «tire?-domandai.

- Sarebbe a dire - spiegò Nickerson - che fino a un paio d'anni fa, nessuno ti aveva mai sentito nominare.

Seduto là, li guardavo. Loro guardavano me. Fuori, si sentivano passare carri e carrozze, e i pedoni che andavano per i fatti loro. Il sole creava disegni irregolari sulle pareti. Vedevo che il pavimento era coperto da un sottile strato di polvere.

- Com'è possibile? - chiesi, alla fine.

- Già, come? - disse Watts.

- Stavamo per farti la stessa domanda - m'informò Nickerson.

- Non risulto da nessuna parte? - domandai.

- Nessuna.

- Qualcuno avrà rubato i documenti e i registri - suggerii.

- Può darsi-disse Nickerson.

- Ma noi non vogliamo indagare, vero, Watts?

- Lungi da noi - disse Watts.

- Il fatto è - riprese Nickerson - che, stando così le cose, è illegale. Potremmo andare più a fondo, ma perché infierire? Meglio risparmiarsi la fatica, le suole delle scarpe.

- Soprattutto tra amici, poi -disse Watts.

- Amici - ripetè Nickerson. -Parola santa, vero, Craig? Dove saremmo, senza quella parola?

- Al verde, probabilmente -disse rattristato Watts. - Vecchi amici, amici di nuova data, non ha nessuna importanza, purché siano amici fidati.

- Scommetto che parlate di me-dissi. - A quanto pare, gente, avete avuto un'idea nuova di zecca.

- Che cosa vi dicevo? - Watts sorrideva.

- Bene - dissi - nessuno è più sicuro di me, quando si tratta di venire incontro a un amico. Quant'è l'aiuto che vi serve?

- Di quanto disponi? - domandò Nickerson.

- C'è crisi, in affari - dissi.

- Dove non c'è? - obiettò Watts.

- Potrei arrivare fino a venti a testa - dissi.

- Cinquanta andrebbe meglio - assicurò Nickerson.

- Cinquanta vorrebbero dire amicizia per la pelle - rincarò Watts.

- Cinquanta mi manderebbero in malora - mentii. - Se arrivassi a venticinque, in che rapporti saremmo?

- Ti faremmo un cenno, incentrandoti per strada - disse Nickerson.

- A me basterebbe - risposi.

Watts scrollava la testa, - Ci

prendete per il collo, signor Craig.

Misi mano al portafoglio. Alcuni biglietti di banca cambiarono di mano. I due poliziotti si apprestarono ad andarsene.

- Visto, Craig?-disse Nickerson. - Il salasso non è stato tanto grave, direi.

- E in questo modo-aggiunse Watts - rimanete un uomo misterioso.

- Non sono affatto un uomo misterioso - replicai.

Watts alzò le spalle. - Come preferite, signor Craig. - Lui e il suo compare se ne andarono. Rimasi immobile, a fissare la porta chiusa. Avevo mentito di nuovo. Ero un uomo misterioso. Specialmente per me stesso.

7

Andai allo schedario, loaprii. Mi trovai a contemplare una quantità di spazio vuoto. Diedi una scorsa a quel poco che era rimasto. In effetti, quanto risaliva a prima di due anni fa era scomparso. Quindici annidi lavoro in proprio, e tutto quello che avevo da mostrare erano t miei ricordi e le registrazioni di casi degli ultimi due anni e non di più.

Andai alla scrivania, tirai fuori la cartelletta che avrebbe dovuto contenere i miei documenti personali. Vuota. Anche il cassetto dove tenevo i miei vecchi registri era vuoto.

Qualche vandalo aveva avuto indubbiamente una giornata campale, aveva fatto un lavoro accurato. E del tutto insensato, per quello che riuscivo a immaginare. A chi poteva mai servire, tutto quel materiale? A meno che, naturalmente, Nickerson e Watts non stessero cercando di preparare il terreno per darmi la salassata numero uno. Che ridere! Io stesso ero poco più che un povero tapino, come del resto quasi tutti a Old York. E se i poliziotti si erano portati via i miei incartamenti, a quest'ora dovevano saperlo. Sotto qualsiasi profilo si volesse vedere la cosa, l'essenziale era che dovevo trovare il tempo

per una capatina in Archivio. Un'occhiata alla mia agenda mi disse che neppure quella sarebbe stata una cosa da poco. Ero preso fino al Collo. E se lasciavo perdere i casi di cui dovevo occuparmi, allora sì che mi sarei ritrovato in bolletta sparata. Bene, dovevo as-sol inamente trovare un paio d'ore, appena possibile. Ora la cosa da fare era di allontanare Nickerson e Watts dalla mia mente. Dimenticare i miei incartamenti scomparsi. Ignorare lo State-Cily, >1 taglio alla gamba e tutto il resto. L'importante era concentrarsi sul lavoro che m'aspettava. Hai detto niente!

Bridget Mercer era in ritardo di appena dieci minuti.

Era una donna elegante, sulla trentina, dai lunghi capelli neri. I suoi occhi, dietro le lenti rotonde dalla montatura metallica, erano castani, caldi e grandi. Indossava un vestito marrone, portava tacchi alti e calze di seta. Quando mi sorrise, mi mostrò dei denti piccoli, regolari e bianchissimi.

Venne subito al dunque.

- Mi siete stato raccomandato da Bob Hoffman, al la Woodward Company - mi spiegò con voce bassa e morbida che mi ricordava vagamente la panna montata.

Assentii. Avevo fatto un lavoro per la Woodward, un paio di mesi prima.

- Bob mi assicura, signor Craig - continuò - che siete la discrezione in persona.

Lo ammisi. Bridget Mercer mi sorrise.

Le sorrisi anch'io, e dissi: -Tutto si riduce a questo, signorina Mercer: le grandi agenzie fanno passare il vostro incarico attraverso una quantità di mani. C'è da aspettarsi che qualcuno butti là una parola... nel posto meno adatto. Qui, avete soltanto me di cui preoccuparvi. E siccome questo io sanno tutti e a me piace continuare a farlo, il mio lavoro, è chiaro che tengo la bocca chiusa.

- Bob me l'aveva detto che avreste parlato cosi - disse lei.

- Bob aveva ragione.

- Bene. Il mio socio, Victor Spalding, ha affidato completamente a me la scelta della persona. Ho scelto voi, signor Craig.

- Grazie - dissi. - Di che si tratta?

Mercer e Spalding, mi raccontò, erano agenti immobiliari che avevano in progetto di rinnovare una delle loro proprietà nel centro cittadino. - Vorremmo aggiungere quattro piani all'edificio, ma le norme di zonizzazione lo proibiscono. Perciò non c'è che far cambiare la norma, oppure comprare gli ispettori. Dipende da quello che costa meno.

- Abbastanzasemplice-dissi. - Avete limiti di tempo?

- Speravamo di dare inizio ai lavori nei prossimi tre mesi.

- Bellissimo. Probabilmente, vi converrà optare per la bustarella agli ispettori; l'altra soluzione richiederebbe almeno sei mesi, e verrebbe a costare parecchio. Ci sono tante bocche da sfamare, quando si comincia ad armeggiare con le leggi. C'è il rovescio della medaglia, una volta cambiata, la norma rimane così com'è. Passare attraverso gli ispettori è un tantino più aleatorio, diciamo.

- Volete dire che potrebbero continuare a chiederci soldi?

- Potrebbero. Ma in maniera molto modesta. Ed è qui che intervengo io. Comincio a stabilire quali ispettori potrebbero essere assegnati alla nostra zona. C'è più di una squadra, di solito, e quelli che avanzano richiesta di occuparsi del nostro stabile lo ottengono. Controllo il loro curriculum,ecerco di scegliere quelli che si comportano bene. Poi, mi metto d'accordo con loro, di nascosto. Tutto questo i ragazzi lo sanno, naturalmente, e serve a mantenerli onesti, A tutti fa piacere guadagnare qualche dollaro in più.

- Se usa te, sign or Craig, Victor e io siamo nuovi a queste cose. Quanti pagamenti ci saranno?

- Potete contare su uno consistente all'inizio,signorina Mercer e, in seguito,

magari ogni tre, quattro mesi. Ma si tratterà di piccole mance, niente di cui preoccuparsi. Se la cosa dovesse scappare di mano, chiamerete me, e io correrò a richiamarli all'ordine. Fa tutto parte del servizio.

- Si direbbe che ne abbiate fatto una scienza, signor Craig.

- Vengo pagato per questo.

Dedicammo i venti minuti

successivi a mettere a punto i particolari, aggiungendo le spese e accordandoci sul mio compenso.

- Dovremmo essere a posto -dissi, quando lei appose la firma sulla terza copia del contratto.

- Quando ci farete sapere qualcosa, signor Craig?

- Presto. Diciamo da tre giorni a una settimana.

- Bene.

Bridget Mcrccr si alzò, preparandosi ad andarsene.

- Signorina Mercer - dissi.

- Sì?

- Voi non mi avevate mai visto, vero?

Corrugò la fronte. - Non mi pare. Perché? Pensate che ci siamo già incontrati da qualche parte?

- Non lo escluderei.

- Davvero? Dove?

- Non lo so.

Provammo a fare i nomi di diverse persone che potevano essere conoscenti di entrambi. Niente da fare. Nessuno dei luoghi - ristoranti, locali, bar - che bazzicavo io le diceva niente - A teatro, forse? - disse lei.

Scossi la testa. - Non ci vado

quasi mai.

Ci scambiammo gli indirizzi. Risultò che Bridget Mercer abitava quasi dall'altra parte della città, in un quartiere piuttosto chic dove non mettevo mai piede.

- È un caso disperato - disse lei, ridendo.

Ammisi che doveva essere così.

L'accompagnai alla porta.

- Comunque, è stato un vero piacere, signorina Mercer, E non dico solo in senso professionale.

- Grazie, molto gentile.

La porta si chiuse dietro di lei e Bridget Mercer scomparve.

Riuscii a tornare alla mia scrivania senza farmi venire uno svenimento, c vi assicuro che non fu impresa da poco. Crollai al mio posto di peso, come una pietra che atterri sul fondo roccioso di un canyon. Le mie mani ballavano lo shimmy per conto loro e il mio stomaco stava cercando di strisciare fuori dall'ombelico. A parte questo, ero pronto a farmi tanto di cappello. Perché no? Avevo rappresentato la scena madre del secolo, senza permettere a me stesso di pensare ai mi ei guai odi urlare. Nemmeno quando m'ero accorto che la mia cliente era il ritratto della donna bruna da me scorta sul treno. Naturalmente, l'avevo vista di spalle, allora, e non potevo esseme certo. E, comunque, si era trattato di un sogno in un sogno. Ma c'era qualcosa, nel vedere la mìa compagna di sogno seduta là nel mio ufficio, che mi faceva venir voglia di tagliarmi la gola.

Tirai fuori la bottiglia che tenevo di riserva e cominciala tracannare. Dopo un

po', mi sentii meglio, leggero come una coccinella in una giornata estiva, se non altrettanto vivace, Pazienza, quel momento di respiro mi faceva comodo. Un'occhiata all'agenda m'informò che il prossimo impegno era la pratica Yancy. Avevo davanti a me un paio d'ore per smaltire la bevuta. Mi chiesi se, dopo averla smaltita, sarei stato ancora in grado di affrontare qualcosa.

8

La diligenza mi trasportava fuori città.

Avevo incassato l'assegno dì Yancy, messo il danaro in tasca, accanto alla mia Colt Special, e adesso potevo godermi il viaggio.

Campi verdi, alberi e siepi prendevano il posto degli edifici cittadini, I cavalli galoppavano, tenevano una discreta andatura. La diligenza oltrepassò un cartello pun tato nell'altra direzione; diceva Old York. Sospirai; mi pesava dover tenere la mente sul lavoro. Daqualche pane, in quei paraggi, meno di ventiquattr'ore prima ero strisciato fuori da una buca, Non sapevo nemmeno chi ero. Ora lo sapevo, ma continuavo a non avere idea di come in primo luogo fossi finito in quella buca: per non dire, poi, degli stranissimi avvenimenti che avevo l'impressione di ricordare. Alcuni dei quali dovevano essere reali, lo sapevo, perché ne facevano parte anche i poliziotti, e il mio schedario, che era stato saccheggiato. Ed era accaduto tutto lì nella piccola Old York. Certo. Ma come poteva essere reale?

Meglio lasciar perdere. Mi sembrava quasi di sentirlo, il cambio di marcia che avveniva nel mio cervello. Gli affari erano affari. Riordinai i miei pensieri e, dopo un po', parvero quasi adattarsi all'occasione, cioè allo scopo di quel viaggio.

Oliver Littlefield dirigeva l'ufficio cauzioni di Old York: un posticino redditizio come ce n'erano pochi. Gli imbroglioni che ottenevano la libertà dietro cauzione e svanivano volevano che la loro pratica sparisse insieme con loro. Impresa salata, a volte, ma mai quanto corrompere il giudice, una giuria o il direttore del penitenziario. Le regalie andavanoa quelli del posto di polizia, al giudice istruttore, all'ufficio del PD, a quello delle cauzioni e a chiunque altro avesse poteri sull'indiziato. Certi erano passati attraverso la porta girevole tante di quelle volte da averne gli occhi strabici. L'essenziale

era avere la grana.

Salvo eccezioni.

La banda di Tim Yancy aveva fatto saltare una cassaforte di troppo, quando si era fatta pizzicare. L'Associazione dei Gioiellieri - una delle vittime favorite di Yancy · aveva tenuto consiglio, deciso che quando basta, basta, vuotato il salvadanaio e comperato l'ufficio della Procura Distrettuale. Il vice-PD Gardner si era rifiutato di stare al gioco quando l'intermediario di Yancy si era fatto avanti con il solito malloppo. Gardner era risoluto a portare il caso in tribunale. Al resto dei ragazzi abituati a spartirsi la torta, la cosa non era piaciuta nemmeno un po'. L'Associazione dei Gioiellieri aveva stupidamente trascurato di venire a patti con loro. Molto scorretto. Ma anche un bel risparmio, è ovvio. Gardner era un pezzo troppo grosso perchési potesse attaccarlo: così, i ragazzi di Yancy erano passati dalla procura. una sera dopo l'orario d'ufficio, avevano forzato la porta di Gardner e si erano serviti senza cerimonie: vale adire, di tutti gli incartamenti che avevano qualcosa a che fare con Yancy. Stavolta era toccato a Gardner vedere rosso. Aveva sguinzagliato un esercito di segugi, lì aveva messi a sorvegliare gli altri dipartimenti. Ma Yancy era stato più svelto, si era comprato il giudice e il capitano di polizia del distretto. Quel giorno Oliver Lit-tlefìeld era fuori città. Di tutte le agenzie cittadine, la sua era la sola che avesse ancora qualcosa in mano contro Yancy. Gardner aveva intentato un'azione legale per ottenere quegli incartamenti, ma sarebbero occorsi mesi. Gardner non aveva mesi davanti a sé. Nel frattempo il prezzo di Littlefield era salito. D'altra parte, con i cerberi del

PD di guardia, le cose non erano tanto lisce. Se Gardner avesse potuto pizzicare Littlefield - o i suoi agenti - nell'atto di concludere l'afTare, poteva mettere in guai seri il capo dell'ufiìcio-cau-zioni. Gli agenti, me compreso, godevano per legge di una sorta di impunità. Ma Littlefield poteva ritrovarsi a dover allungare mance a mezza città, o addirittura finire al fresco se lui - o i suoi agenti - fossero stati colti sul fatto.

Non intendevo farmi pizzicare.

A una stazione di cambio presi un'altra diligenza. Soltanto due dei passeggeri vennero con me, una vecchia signora dall'aria un po' misera, vestita di nero, e

un ometto grassoccio,con un vestito di tela blu e panciotto rosso. Sembravano due tipi innocui. Continuammo a viaggiare oltre campi di frumento e di granoturco, vallate, collinette, un occasionale ranch. Alle quattro e mezzo del pomeriggio la diligenza si fermò a Hornsville. Fui l'unico passeggero a scendere.

Hornsville era un posticino di-menticatoda Dio, con una strada principale che consisteva in tre miseri isolati di case mezzo-ca-denti. Uno di quegli edifici era il Carlton Hotel. Mi diressi là.

Un vecchietto curvo con la faccia tutta rughe e la pelata stava al banco del portiere. Chiesi la stanza 205 e mi venne consegnata la chiave.

Salii con l'aseensore traballante,aprii la porta della mia stanza, entrai.

Mi guardai intorno; un cassettone modesto, un lettuccio a una piazza, una sedia e un armadio a muro. Mi avvicinai alla parete di destra e vi battei tre volte. La parete mi rimandò un colpo. Un istante più tardi un sorridente Charley Frost veniva nella mia stanza attraverso il bagno, comunicante con la sua.

Frost era un uomo di statura media con la carnagione colorita, un bel paio di baffi e capelli biondi un po' radi. Era un intermediario come me. Ci stringemmo la mano.

- È andata bene - disse Frost, sorrìdendo. - La diligenza era perfettamente in orario. Vi ha seguito nessuno?

- E come? - chiesi. - A cavallo? E voi?

- Al sicuro come un bebé ncl-laculla. Isoli ascenderequi sono stati un ometto panciutelloe una vecchia signora.

- Strano - dissi - mi ricordano i due che si sono trasferiti insieme a me sulla vettura per Hornsville. Solo che loro due non sono scesi alla mia stessa fermata.

- Non c'è nessuna penuria di gente anziana, amico. Ne di fermate, in questo

borgo.

- Naturale - convenni. - Allora? Avete il materiale?

Mi rispose di si e mi porse una busta. Dentro c'erano i documenti riguardanti Tim Yancy. A mia volta, da una tasca, estrassi il compenso sborsato da Little-field. Firmammo entrambi una ricevuta, completando lo scambio. Un altro capitolo negli annali del raggiro di Old York. D'altra parte, bisognava pur vivere.

- Un modo veloce e comodo di guadagnare qualcosa - commentò Frost.

Ero d'accordo. - Darsi appuntamento in questo borgo è stato un vero colpo di genio, non c'è che dire. Siamo al sicuro da Gardner, e sarebbe difficile per chiunque cercare di pedinarci.

- Chi potrebbe avere interesse a farlo? - sogghignò Frost.

- Soltantoicattivi-sghignazzai di rimando.

- Da queste parti non ce ne sono.

- Già, l'ho notato anch'io. Quelli del posto sembrano docili.

- Che motivo avrebbero di non esserlo?

Eravamo pronti per andarcene, ormai.

Dalla finestra arrivò un rumore.

Frost e io ci voltammo. Fuori, sulla scala di sicurezza, una vecchia signora e un uomo di mezz'età col panciotto di tela rossa scrutavano dentro la stanza. Entrambi avevano una pistola, per giunta.

Frost si girò di traverso, mentre una grossa automatica gli balzava in mano; fui se ne servi. La stanza tremò per lo sparo. L'uomo sulla scala dt sicurezza cadde, scomparendo nel vuoto.

Tre pistole vennero scaricate in direzione di Frost.

Non mi trattenni a prendere visione del risultato. Infilai la porta, cercando scampo nel corridoio.

Non c'era nessuno, là fuori.

Voltai un angolo, movendomi pi ù in fretta di quanto mi credessi Capace. Sentivo dei rumori dietro di me: piedi in corsa.

Armeggiavo con la tasca, cercando di estrarrc la Colt; era rimasta impigliata.

Una porta sulla destra diceva: Uscita.

Un'uscita faceva proprio al caso mio.

La infilai e mi ritrovai sulle scale. Cominciala scendere i gradini a quattro a quattro, sperando di non rompermi una gamba o addirittura l'osso del collo.

Il tem po di arriva re al pia η terreno ed ero riuscito a estrarre l'arma di tasca e a impugnarla.

Con un calcio spalancai la porta che dava nell'atrio.

L'anziano portiere era là, e mi affrontava, puntandomi contro una grossa automatica. Decisamente, non era la mia giornata.

Mi buttai giù, pancia a terra. La sua pistola se la prese con la parete dietro di me. Riuscii a mandargli una pallottola in corpo. Lui mandò un urlo e crollò a sedere sul pavimento.

Movend om i gattoni, mi d iressi verso la porta di strada.

Alle mie spalle, la porta dalla quale ero appena passato si spalancò.

Le due vecchie signore vennero avanti, alla carica.

Mi salvai dietro il banco del portiere, mentre loro due aprivano un fuoco di sbarramento.

Me la svignai per un corridoio secondario, lasciando perdere la porta

principale: non l'avrei mai raggiunta. Quelle due vecchie signore sapevano il fatto loro.

Un tale mi balzò contro da una porta: uno sconosciuto.

Gli sparai addosso.

Ricadde all'indieiro, nella stanza.

Lo scavalcai di corsa.

Da una finestra polverosa penetrava la luce del giorno. La superai, sfondandola e facendo volare vetri in tutte le direzioni.

Ero in un vicolo.

Feci di corsa il giro dell'edifìcio, lino sulla strada principale.

La porta dell'albergo si spalancò e il mio trio omicida usci a precipizio nella strada. Sparai un colpo nella loro direzione, mancai il bersaglio, rientrai di corsa nel vicolo, rifeci sempre di corsa il giro dell'albergo, seguendo uno stretto passaggio in mezzo a due muri di mattoni.

Ero di nuovo sul Corso.

I miei potenziali assassini non si vedevano: probabilmente seguivano le mie tracce attorno all'edificio. 11 che mi dava un paio di secondi di vantaggio.

Mi misi a correre lungo la strada.

La gente era uscita dai negozi e dalle case per vedere qual era la ragione di tanto trambusto. Guardavano, come se fossero tutti spettatori oziosi di un evento sportivo. Se mai c'era un piedipiatti nei paraggi, si teneva in disparte.

II terzetto intanto aveva completato il giro del l'albergo e si era lanciato all'inseguimento. Per essere un paio di vecchie signore e un ometto di mezz'età, se la cavavano proprio bene.

Me la cavavo meglio io, ma per quanto ancora? Non avevo alcuna idea di

quello che stava succedendo, se quei tre appartenessero al personale di Gardner O fossero scappati da un manicomio di loro iniziativa. Il particolare delle due coppie gemelle era sfizioso quanto mai, ma che cosa significava?

in fondo al l'isolato, un cartello indicava una rimessa per il noleggio di cavalli. Mi venne un'idea. Sparai un colpo dietro di me, poi puntai a razzo verso la stalla. Dentro, un ciccione, senza dubbio il proprietario, fece per tirarsi su da una branda. Gli mostrai la pistola. Tornò subito a sdraiarsi sulla branda.

Corsi fuori sul retro, dove tenevano i cavalli. Non ce n'era uno che fosse sellato. Riuscii ad arrampicarmi in groppa a uno stallone marrone e nero. Afferrandomi con le braccia al suo collo, lo spronai con la voce. Poi, visto che non serviva a niente, gli piantai un tacco nelle costole. Lo stallone nitrì, s'impennò e spiccò un salto oltre lo steccato del recinto.

Saltai con lui.

Nessuno mi seguì.

Dopo un po', convinsi il cavallo a rallentare. Ci fermammo. Mi lasciai scivolare a terra. Buona parte di me sembrava ancora intatta. Eravamo chissà dove, in aperta campagna. Il cavallo mi guardò, e si allontanò per conto suo. Lo lasciai fare.

Rimisi in tasca l'arma che avevo continuato a stringere come un salvagente, mi assicurai d'avere ancora la busta di Yancy e mi rimisi in cammino.

Poco dopo, arrivai a una strada in terra battuta. Un cartello annunciava la fermata delle diligenze.

Trovato un posticino all'ombra di un albero, mi misi a sedere e aspettai. Un'ora più tardi, pas-sòdi là una diligenza. La fermai, mi arrampicai a bordo e venni trasportato via. Cambiai vettura due volte e arrivai a Old York che era già buio. Nessuno dei miei compagni di viaggio,su nessuna delle tre vetture, aveva tentato di farmi la pelle.

Composi un numero.

- Yancy? - dissi.

- Scch - mi rispose una voce incolore.

- Sono io, Craig.

- Com'è andata, Craig?

- Ho ii materiale.

- Ah, sì? Bruciatelo!

- La ricevuta la volete?

- Quella si.

- Ve la mando per posta. Abbiamo avuto guai.

- Di che genere?

- Frost c'è rimasto.

- Frost? Chissà Littlefield, ora!

- Già.

- Com'è stato?

Glielo dissi.

Yancy imprecò. - Pensate che ci sia dietro Gardner?

- E chi, altrimenti?

- Prevedo rogne.

Non aveva torto. II racket del le mance teneva tutti ben forniti di spiccioli.
Era un danno per gli affari, quando ci scappava il morto.

- Cosa pensate di fare? - gli chiesi.

- Starmene a cuccia.

- Mi sembra saggio.

- Che diavolo, al momento non hanno niente contro di me. Se quel Gardner viene a cercare guai, ne avrà fin che ne vuole. Avete sparato, Craig?

- Sì.

- Fatto fuori nessuno?

- Il portiere dell'albergo; era della cricca, - Sul serio?

- Sì. Anche Frost ne ha fatto fuori uno; il suo canto del cigno.

- Insomma, un pomeriggio movimentato.

- Piuttosto.

- La legge s'è vista?

- Mai. Ho idea che qualcuno li avesse pagati per starsene altrove.

- Come poteva essere al corrente della cosa, Craig?

- Sarà filtrata dall'ufficio di Littlefield, probabilmente. Qualcuno ha sentito che eravamo diretti a Hornsville... e ha passato parola.

- Dove andremo a finire di questo passo, Craig?

- È un mondo schifoso, Yancy.

- Parole sante. Siete almeno fuori dai guai, dopo tutta quella sparatoria?

- Penso di si. Potete parlarci voi con Littlefield per metterlo al corrente?

- Si.

- Bene. Io sonderò un po' il terreno, cercherò di sapere come stanno le cose,

veramente. Voi, in ogni caso, siete a posto. Non avete niente da temere.

- Lo so.

- So che lo sapete.

- Vi rifarete vivo, Craig?

- Certo. Appena possibile.

- D'accordo, Craig.

Riagganciai.

1 lampioni mandavano un' chiarore giallognolo. Arrancavo lungo vecchie case, dalle facciate scrostate come per una forma di acne, Uomini in maniche di camicia e donne sbracciate per il caldo sedevano sui gradini esterni; chi chiacchierava, chi fissava nell'oscurità, come in attesa di un segnale. I bambini giocavano, correvano attorno agli edifici, si spingevano in mezzo alla strada. Carri del ghiaccio passavano perii noa quell'ora tarda. Ambulanti vendevano angurie, ghiaccioli, limonate. Strilloni annunciavano la prima edizione del "Globe", le loro voci arrivavano al di sopra dei tetti, da strade lontane. Suonavano lagnose, lamentose. L'odore di stereo di cavallo era sospeso nell'aria come una sudicia coperta. Gli spazzini, con pale e carro, sarebbero usciti per le strade soltanto dopo la mezzanotte.

Nella mia testa continuavano ad agitarsi gli avvenimenti della giornata. La sparatoria era già un bell'incubo. Difficile ricordare qualcosa di simile, anzi. Potevano esserci ripercussioni a catena, c'era il rischio che tutti si ritrovassero nei guai. Non ce lo vedevo, Gardner, a provocare una cosa del genere. Già, ma... chi c'era d'altro?

Per non parlare, poi, della storia dei gemelli.

Due coppie di assassini identici erano davvero troppo. ΓI solo pensiero bastava a sconvolgermi. Mi faceva ricordare i miei sogni: possibile che, in qualche modo, fossero traboccati nel mondo normale, d'ogni giorno? Questo siche mi mettevaa terra una volta per tutte. Non volevo neppure pensarci.

L'indomani avrei cominciato a indagare nell'operato di Nickerson e Watts. Un passo per volta. Se poi quella faccenda si fosse rivelata una bolla di sapone, avrei cercato di avere aiuto dal dipartimento sogni, magari facendo una capatina nella clinica locale.

Qualcosa doveva pur cedere. Speravo solo di non essere io.

9

La luce grigia del giorno filtrava attraverso le tende. Fermai la sveglia e mi tirai su dal letto. Un altromattino. Be', perché non mi sentivo riposato e in forma? Probabilmente, una ragione c'era. Un po' alla volta, mi sarebbe venuta in mente.

Non c'erano poliziotti ad aspettarmi, quando arrivai in ufficio. Era già qualcosa. Evidentemente, il fracasso di Hornsville era stato messo a tacere. Per assicurarmene - conviene sempre - telefonai a qualche amico che avevo alla centrale di polizia. Nessun rapporto era arrivato da Hornsville nella serata. Chiacchierammo un po' e ci salutammo.

Provai a chiamare Yancy, che non c'era. Telefonai al Dipartimento Stabili, memore del fatto che c'era da sbarcare il lunario, mi procurai un elenco degli ispettori qualificati per occuparsi della proprietà Merver-Spal-ding. Poi, chiamai un tale che la sapeva lunga sugli ispettori. Ci accordammo su un piccolo compenso, mi disse quello che volevo sapere, ci salutammo.

Intanto, si erano fatte le dicci. Rimandai ad altro momento l'operazione aggancio-ispettori, chiusi a chiave l'ufficio, andai al bar di fronte per bere un cade, poi saltai su una carrozza. Per un po', sarei stato cliente di me stesso. Un modo sicuro per finire all'ospizio dei poveri.

L'Archivio era in South Street. Una carrozza-espresso mi portò fino a Municipal Square, dove scesi insieme ad alcuni scolari delle medie e a un tipo massiccio che sfoggiava monocolo e ghette. Giornata grigia, pesante. La gente procedeva frettolosa lungo la strada affollata. Nell'atrio, passai accanto al grande mappamondo. L'addetto all'ascensore mi portò al nono piano,dove mitoccò fare una coda di dieci minuti prima di arrivare a destinazione, ossia davanti a un finestrino che si apriva nella parete. Fatto scivolare un

documento di identificazione verso l'impiegato basso e calvo con visièra verde, chiesi una copia del mio certificato di nascita: richiesta più che ragionevole. L'impiegato mi diede un modulo da firmare, mi chiese cinquanta centesimi, mi restituì il documento e mi disse di ripassare nel pomeriggio. Tutto sembrava perfettamente normale. Mi chiedevo quanto sarebbe durata, quella normalità.

Scesi due piani e feci richiesta per avere copia della mia dichiarazione fiscale. Poi, scesi al piano terreno e montai su un altro mezzo.

L'Orfanotrofio Civico era più o meno come me lo ricordavo: un vecchio fabbricatodi mattoni a sei piani circondato da un alto muro di pietra, con un prato incoi to, u η gi ard ino spelacchiat o e un paio di alberi storti e nodosi. I corridoi sapevano di sapone verde di poco prezzo. Gli orfanelli sembravano di buon umore quanto orsi polari in vacanza ai tropici. Il personale vestiva di malinconia telaccia bigia, probabilmente perché i salari non consentivano niente di più. Erano tutte facce estranee. Niente di male. C'è un continuo avvicendamento. negli istituti di quel genere, c di tempo ne era passato tanto. Di male, invece, c'era che i miei documenti non si trovavano. 11 Vice-direttore, Hatch, me ne spiegò la ragione: un incendio aveva distrutto parte dell'archivio dell'orfanotrofio: i miei documenti erano andati perduti, insieme con altri. Purtroppo, non esistevano copie. Lo ringraziai e me ne andai.

Né al Fairview College né al "City Gazette", dove un tempo avevo lavorato, c'erano stati incendi, ma i risultati furono più 0 meno gli stessi. Avevano archivi fornitissimi, ma io non vi figuravo: una deplorevole svista. Non conoscevo nessuno e nessuno mi conosceva. I miei professori non c'erano più: morti, oppure sconosciuti. Il dottor Stephen Grange era stato preside del Fairview ai mici tempi e lo era tuttora, ma proprio non si ricordava di me. Bill Bradshaw. esponente sindacale ai "Gazette", che non mancava mai di salutarmi, era morto da più di un decennio. Non c'era più nessuno dei tipografi di un tempo. Di quelli che conoscevo io. non c'era più nessuno.

Consultare l'annuario per cercare le due agenzie per le quali avevo lavorato - La Morgan ine. c q uclla di Henry Orway - fu cosa di pochi minuti. Non figuravano tra i nominativi. Le agenzie vanno e vengono, di questo non c'è da meravigliarsi. Ma io, sebbene quell'ultima scoperta non fosse negativa nei miei confronti, cominciavo a stare sui carboni accesi.

Un paio d'anni prima avevo avuto un ufficio al 60 di Warren Street, un vecchio stabile di otto piani che aveva conosciuto tempi migliori. Nello scorrere l'elenco degli inquilini, non trovai un solo nome che mi riuscisse in qualche modo familiare. Portinaio e addetto all'ascensore erano entrambi in servìzio da poco tempo. Saltai su una carrozza e mi recai negli uffici dell'amministrazione. Non risultava, là. che avessi mai affittato un ufficio in quel loro stabile, ma i loro registri eranoincompleti, perché in precedenza lo stabile era di proprietà della Silver Inc., che ora però non esisteva più. Non persi tempo a rintracciare ì resti della Silver Inc. Decisi di tentare una pista più personale.

Sempre un paio d'anni prima, avevo affittato un appartamento in Dexter Avenue. Una diligenza locale mi portò fin là. dove mi aspettava l'ennesima sorpresa. Non soltanto lo stabile ma l'intero isolato era scomparso: raso al suolo. Le erbacce contendevano il terreno a una quantità di barattoli di latta e di bottiglie di gazzosa. Mi aggirai un po' a piedi per il circondario, alla ricerca di una faccia conosciuta. II fornaio all'angolo, il droghiere o il macellaio potevano forse ricordarsi di me. Non c'erano più. Non c'era rimasto più nessuno. Tre isolati più in là risalii su un mezzo a cavalli e feci ritorno al Municipio e all'Archivio.

Quelli delle tasse stavano ancora tentando, con ammirevole persistenza, di ripescare qualcuna delle mie dichiarazioni. All'anagrafe, invece, si erano dati per vinti: ammesso che avessero mai avuto il mio certificato di nascita, ora non l'avevano più.

Era passata da un pezzo l'ora di colazione ma, francamente, non me la sentivo di mangiare. Mi aggiravo per le strade affollate del centro senza una meta, come un cucciolo smarrito. Speravo che il mio caso non fosse contagioso. Mi guardavo attorno, grato che ci fosse folla. E a un tratto lo vidi.

Era piccolo, mingherlino, sui quarantacinque anni,circa. Aveva i capelli rossi, il mento appuntito e portava gli occhiali. Per quel che ne sapevo, non l'avevo mai visto in vita mia: non in carne e ossa, per lo meno. Ma era il rosso del mio sogno, o il suo sosia. Uno dei passeggeri del treno che avevo sognato. Lo vedevo perfettamente, riflesso in una vetrina. Camminava dietro di me, ma a un po' di distanza, perduto in un mare di pedoni. Indossava un impermeabile nero che faceva un bel contrasto con i capelli. Mi fermai ad ammirare una

vetrina piena di malinconici indumenti di tela grigia. Poco più indietro, anche l'ometto si era fermato.

Non significava niente. L'avevo visto soltanto una volta in sogno, mentre ero allo State-City Hospita 1. Ma a η che lo State-City Hospital faceva parte di un sogno, e i tre giorni che vi avevo passato erano un'illusione. Il mio ufficio non era lontano da li; forse, avevo incrociato quel rosso chissà quante volte, senza notarlo; probabilmente, mi era rimasto impresso a livello dell'inconscio e mi era apparso in sogno.

Poteva darsi che fosse tutto lì, certo.

Continuai a camminare, attraversai, svoltai alcuni angoli. Venti minuti più tardi, il rosso era sempre dietro di me. Non era tutto li, evidentemente. Ma c'era qualcosa che avesse una spiegazione semplice, da qualche tempo?

Pat De Marco mi squadrò da dietro la scrivania, quando entrai nel suo ufficio, la bocca atteggiata a un sogghigno spiacevole. - To', l'uomo degli intrallazzi; come vanno le cose, furbacchione?

- Così così - dissi, mettendomi a sedere.

Pat De Marco era piccoletto, bruno e sciatto, con un sorrisetto da schiaffi sempre presente sulla faccia affilata. Alle sue spalle, una mal incon ica fi nestra gua rda-va su un muro cieco, annerito da anni di fuliggine. Quattro piani più giù, il portone si apriva invece su Mason Street. Carretti, bancarelle, bidoni della spazzatura e una stracca collezione di perdigiorno, vagabondi e accattoni. Sulla porta di De Marco la scritta diceva: investigatore.

- Uno dei vostri clienti è in alto mare, Craig? Vi s«rve aiuto?

Feci segno di no.

- No? Non ditemi che siete voi,ad avere dei problemi!-Sogghignava: la possibi lità se mbrava divertirlo.

- Potrebbe darsi - ammisi.

- Bene, bene, non sia mai detto. - De Marco sorrideva da un orecchio all'altro,

- Forza, vuotate il sacco, in che specie dì inghippo vi trovate?

- Ho un tale alle costole.

- Ma no! E come mai?

- E che ne so?

- Avete litigato con qualcuno, che ora aspetta il momento per regolare i Conti?

- No.

- Avete inguaiato un cliente, allora?

- Non più del solito.

- Insomma, Craig, chi può avercela con voi?

- Se lo sapessi...

- Proprio non lo sapete, eh?

- No, - Gli descrissi il rosso. -Non può sfuggirvi, è un'ora che non mi molla un istante.

- E che gli faccio?-chiese De Marco con interesse. -Lo sollevo di peso? Gli do una botta in testa, gli spacco il grugno? O è meglio un calcio al basso ventre?

Scuotevo la testa. - Niente del genere. Le bambinate le faccio da me, durante il tempo libero.

- Molto saggio - disse De Marco. - Cosa volete, allora, che gli dia una medaglia?

- Pedinate lui, senza fare altro; siete un professionista, no?

- Tutto qui? - disse De Marco.

- Tutto qui.

- Contento voi... Scucite la grana, però. Dieci al giorno più le spese.

Contai il denaro. - Quello che voglio è sapere chi è quel tale, con chi se la fa, dove si rintana. Tutto.

- Sì, sì, capito.

- Solo, attento che nessuno si accorga di niente. Non voglio metterlo sull'avviso.

- Sono soldi vostri.

- Appunto-dissi.-Daquanto tempo stiamo facendo affari insieme?

- Due anni.

- Ecco, sembrava anche a me.

Non mi presi la briga di guardare dietro di me, nell'attraver-sare la strada. Speravo che il rosso fosse sempre lì. Sapevo che c'era anche De Marco. Quello che non sapevo, era tutto il resto. Forse potevo scoprirlo.

Tornato in ufficio, mi attaccai al telefono. Avevo perso troppi appuntamenti di lavoro e ora mi scusavo con i clienti e cercavo di combinare nuovi incontri. Riuscii a cavarmela, rimettendoci in tutto un paio di loro, ed era già un successo, date le circostanze. Forse il solo della giornata.

Diedi qualche bacettoalla mia fidata bottiglia d'ufficio e cercai di organizzare il lavoro che mi stava a cuore. Ero un po' nervoso ma pensavo di ricordare abbastanza nomi, numeri e clienti del mio sfuggente passato per riuscire a ripescare qualcuno che m'aveva conosciuto allora. Telefonai a un paio di vecchie amiche, a un vecchio cliente, a un ex principale e un tale che avevo conosciuto in palestra. Cominciavo a sudare, ma appena un po'. Sondai una drogheria, un cinema, due sconosciuti e un servizio per la consegna del ghiaccio a domicilio. Sudavo sempre di più, via via, ma mi restavano ancora un paio di tentativi da fare. Presi la guida del telefono. Tre Ore più tardi, tentativi non me ne restavano più.

Chiusi l'elenco, buttai giù il ricevitore e rimasi là, inebetito.

Accesi la lampada sulla scrivania, girai la sedia in modo da guardare verso 1 a finestra appoggiai i piedi sul davanzale, poi, con un tremendo sospiro, mi appoggiai all'indietro e rimasi a fissare Center Street, ormai buia. Nickerson e Watts avevano ragione, a conti fatti: io non esistevo. E non sapevo cosa farci, maledizione.

10

Il buio aumentava. Luce gialla brillava da una miriade di finestre distanti: troppo lontane per offrire molto calore o conforto. Erosolo. Non mi piaceva esserlo. Uno che ha appena perduto gran parte del suo passato ha bisogno di compagnia. Ripresi il telefono e composi un numero. Clive Western era ancora al suo tavolo di redattore,al "Daily Sun". Chiacchierammo un po'. Lo invitai a raggiungermi da Lucky, un bar nei pressi, di lì a mezz'ora. Western disse di si. Rimasi per un poco seduto là, a fissare il buio. Infine mi alzai, infilai un impermeabile, spensi la luce, chiusi bottega e uscii per andare da Lucky.

Il locale era saturo di fumo. Bicchieri tintinnavano, voci mormoravano. Western era a un tavolo d'angolo.

- Allora, coraggio, vuota il sacco. So che qualcosa ti rode -disse Western, appena mi misi a sedere.-Hai una faccia.-Tirò fuori un sigaro, l'accese. Era un uomo magro e ossuto, sulla cinquantina. Aveva occhi neri, capelli grigi, facci a rossa. Sembrava stanco.

- Sembra - dissi - che qualcuno, o qualcosa, abbia completamente cancellato il mio passato.

La cosa parve interessarlo, in complesso. - Racconta, figliolo. Qualcuno ti ha rubato il diario?

- Peggio! - Gli feci un succinto resoconto di quello che avevo fatto durante la giornata. Western sedeva immobile, gli occhi distrattamente fissi sui clienti che riempivano il locale. Quando tacqui, mi guardò.

- È la cosa più balorda che abbia mai sentito - disse. - Non starai prendendomi in giro, alle volte?

- Parola di onesto scout.

Western soffiò fumo grigio

nell'aria, sedette più comodo. -Dev'essere un po'che li hai persi di vista, quei cari ragazzi. Stai dando i numeri, lo sai?

- Ne ho il sospetto, in effetti.

- Quello che ti serve - disse allegramente Western - è un bel po'di riposo, o un buon medico; l'uno e l'altro, probabilmente. Ti sei immaginato tutto, è chiaro.

- Chiarissimo. SolocJie la mia peculiare mancanza di storia mi ha già procurato una visita ufficiale. Quella non l'ho immaginata io.

Western si batté la tempia con l'indice ossuto, sorrise. - Lo dici tu.

- Non ho una ricevuta, ma i modi per controllare ci sono.

- Non ne dubito. Forse ai tuoi due visitatori un po' d'aiuto fa comodo.

- In verità - dissi - speravo qualcosa di più, da te,della semplice comprensione.

- Per esempio? - Western inarcò un sopraccìglio, - Be', potresti incaricare un paio dei tuoi ragaz2i di controllare un clcnco di nomi.

- Nomi di chi?

- Di miei antichi clienti, di ditte che a quanto pare non esistono più.Ediun paiodiagenzie per le quali ho lavorato. Hai risorse, tu, puoi controllare i registri dell'obitorio. Lo farei io, ma sarebbe più semplice fatto da un giornale. E poi, non credo di poter resistere oltre.

- Perché mai dovrei fare una cosa così stupida?

- Per arrivare alla verità, no?

- Sinceramente, non credo che potrei sopportarla, la verità:

non la tua versione, per lo meno. Niente di personale, intendiamoci, - Certo, certo. E se ti eh ledessi di farlo in nome dei vecchi tempi?

- Be', saranno due anni che ci conosciamo, non di più. Non mi sembrano molti.

- Tutto risale a non più di due anni fa - dissi. - È molto avvilente.

- Sai che c'è? - disse Western, abbassando la voce a un tono da cospiratore. - Se qualcosa di tutta questa storia comincerà a sembrare sia pure lontanamente possibile, saprò che anch'io sono pronto per una cella imbottita.

- Anche, eh?

- Dai, dai - disse Western. -Se proprio per te è così importante, metterò i miei ragazzi a fare qualche inchiesta.

- Lo farai?

- Perché no?

- Giusto - dissi. Mi affrettai a compilare un elenco di nomi. Quand'ebbi finito, Western gli diede una rapida scorsa. - Ti ricordano niente, no?

Sollevò gli occhi dal foglio, mi guardò. - Mai sentiti, ragazzo mio. Mi dispiace.

- A chi lo dici!

Consumammo qualcos'altro, parlando del più e del meno

Dopo un po', uscimmo nel buio. Western si allontanò per i fatti suoi e io tornai a casa.

Dopo avere appeso il soprabito nell'armadio, andai fino alla ghiacciaia, tirai

fuori una bottiglia di latte, del prosciutto, un filone di pane e mangiai.

Erano le nove e mezzo.

Sistematomi poi nel soggiorno, in una comoda poltrona im-bottila vicino al telefono, cominciai a sfogliare l'elenco. Non m'aspettavo molto, ma era tanto per fare qualcosa. Il nome di Emma Landry lo scovai verso le undici e un quarto.

Risi di me. Era soltanto un nome. Non c'era neppure da sperare che si trattasse della "mia" Emma Landry.

Emma Landry doveva essere sui novant'anni, ormai.

D'accordo,machecosaci perdevo a tentare?

Il telefono squillò otto volte.

- Pronto? - La voce di una vecchietta mezzo addormentata.

- La signora Emma Landry?

- Si?

- Emma Landry che un tempo stava in Decker Street?

Un attimo di esitazione, poi: - Sì - e, in tono petulante: - Ma chi parla? Lo sapete che ore sono?

- Scusate tanto - mi sentii dire. Avvertivo un battito nelle tempie. - Sono io - dissi. - Il piccolo Markie Craig.

- Markie Craig?

- Mi conoscete, vero, signora Landry? Il bambino del secondo piano. La casa di Decker Street...

La voce all'altro capo della linea si a"nimò, all'improvviso. -Ma pensa, ma pensa... ma sei proprio tu, Markie?

Mi accorsi di stringere il ricevitore spasmod icamente, e al tentai un po' le dita. - Sì, signora Landry, sono proprio io.

- Bontà divina, Markie, èpas-sato tanto di quel tempo, vero?

- Trentadue anni - dissi. Faticavo a tenere la voce sotto controllo. - Vi ricordate degli altri, signora Landry, le altre persone che abitavano in quella casa?

- Cielo, sì, penso proprio di sì; capirai, ci ho vissuto per quasi trent'anni.

- Chi erano?

- Aspetta, fammi pensare. La signora Swingle, al primo piano. Quel caro signor Murry... a un certo punto aveva traslocato dall'ultimo piano al rialzato. Ma tu forse non te lo ricordi, Markie; è morto, sai. Sì, una quindicina d'anni fa, pover'uomo. Poi c'erano Lester ed Elaine Benning, la signora Welch e suo figl io Irving.

I signori Dobbs, gente tanto per bene, Il dottor Tompkins. E poi quell'orribile signor Rile, quello che beveva come una spugna...

- Che ne è stato di loro, signora Landry, dove sono, ora?

- Ora? Mah, non saprei dirlo con certezza, Markie; è importante?

- Credo di sì. signora Landry.

- Santo cielo, ci si perde di vista, sai com'è. Sono passati tanti anni... Pensare che sembra ieri, vero? Senti, Markie, non posso prometterti niente, ma credo d'avere l'indirizzo di qualcuno di loro. Con la signora Welch, ci scambiamo sempre gli auguri, a Natale. E un tempo andavo ogni tanto a trovare di signori Dobbs. Solo che ormai non esco quasi più. Eh, povera me! Gli indirizzi devono essere in uno dei miei bauli. Posso cercarli, se vuoi.

- Davvero lo fareste?

- Ma sì, caro, certo. È tutto conservato, sai. Ti va bene per domani?

- Oh, sì, benissimo, signora Landry.

- Ma... oh, povera me, non ho fatto chc chiacchierare e non ti ho neppure chiesto di te; come stai, Markie, che cosa fai di bello? Io ti ho dato del tu, ma sarai sposato, avrai dei figli. E mi ricordo che volevi fare l'avvocato, da

grande. Allora, ci sei riuscito?

- Vi racconterò tutto domani, signora Landry: quando ci vedremo da vicino.

- Domani? Qui? Oh, Markie, ma che bella cosa! lo non osavo sperare che tu venissi addirittura a farmi visita.

- Verrò, e con tanto piacere.

- Oh, come sono contenta -disse la signoa Landry.

Verificai l'indirizzo e promisi che sarei stato là nella tarda mattinata; ci scambiammo la buonanotte.

Il

Le cinque e mezzo del mattino.

La sveglia mi strappò dal sonno. Scesi dal letto, feci la doccia, la barba, mi preparai il caffè, mi vestii c uscii di casa. Era ancora buio. Pioveva. Aprii l'ombrello, percorsi due isolati a piedi fino alla fermata della diligenza e aspettai. I rumori della strada, dispersi in parte dal vento, mi arrivavano in maniera vaga. Una collana di lampioni dai contorni confusi si stendeva lungo l'isolato, rimpiccioliva finoa sparire, nascosta dall'altura di Christy Street. Dopo un po', arrivò la diligenza. Salii e venni trasportato via. Dentro, soltanto pochi passeggeri,quasi tutti operai. Alcuni sonnecchiavano, altri sedevano con lo sguardo perduto e fisso. Il clop-clop degli zoccoli dei cavalli risonava a tratti attraverso le pozzanghere. La pioggia batteva sul tetto del carrozzone. La notte e i suoi suoni scivolavano via, all'esterno, come rifiuti trascinati dalla corrente di un fiume. I negozi erano luoghi blu e vuoti, ben chiusi contro l'oscurità e i suoi intrusi. Occasionali insegne al neon lanciavano il loro messaggio silenzioso alle strade deserte. Osservavo, attraverso il

finestrino, mentre un rione cedeva il posto all'altro, cambiava forma e dimensione, come in un caleidoscopio.

All'ultima fermata mi alzai e mi ritrovai sotto la pioggia. L'alba mettevastriature di grigio nell'oscurità. Rabbrividivo, guardavo la pozzanghera ai miei piedi e deploravo di non avere con me una fiaschetta con qualcosa di forte. Arrivò un'altra diligenza c vi montai. Era più affollata. La giornata cominciava a svolgersi. Presi posto tra un'anziana signora in bianco e un operaio che teneva sulle ginocchia il cestino della colazione. I cavalli cominciarono a galoppare, facendo sussultare il veicolo. Chiusi gli occhi c mi appisolai.

Quando lasciai la diligenza, un'ora più tardi, il ciclo era una densa coltre di grigio. La pioggia era adesso un'acquerugiola insistente. Guardai il veicolo rotolar via, aspettai che il sangue ricominciasse a circolare nelle mie gambe, poi mi misi in cammino.

Ero nella Seconda Strada Est. Voltai un angolo c mi avviai verso il fiume. Scale antincendio arrugginite correvano su per le facciate di casamenti alti cinque o Sei piani. Bidoni dell'immondi-ziasi allineavano contro mattoni anneriti, porte di cantine sprangate e portoni. Oltrepassai la Stiles e la Grcnwood Street. Non c'era niente da vedere salvo la pioggia, la strada mal tenuta e le vecchie case in rovina. Poi. arrivai all'ultimo isolato, in vista del ftume, e la casa era là: una costruzione di cinque piani composta di parti in legno e di parti in pietrisco. La casa della signora Emma Landry.

Salii tre gradini sbocconcellati ed entrai nell'androne. Non c'erano nomi né sui campanelli né sulle cassette delle lettere. Spinsi una porta a vetri e mi ritrovai in un corridoio umido. Dal soffitto pendeva una lampadina fioca. Mi accinsi a salire.

Sul pianerottolo, tutto buio. Λ tentoni, ritrovai la scala e continuai la salita. Arrivai al terzo piano. Li la pioggia non si sentiva ma la si avvertiva nell'aria. L'umidità mi si appiccicava ad-dossocome un lenzuolo bagnato. Il buio era pesto. Mi frugai in tasca, trovai i fiammiferi, ne accesi uno. Lunghe ombre tremolarono sulle pareti. Andai fino all'ultima porta del corridoio e bussai.

- Chi è? - chiese la voce tremula di una vecchia.

- Sono io - dissi. - Markie Craig.

- Avanti, Markie.

Spensi il fiammifero, aprii la porta.

Mi trovai in una vasta stanza. Una tenda pesante era tirata davanti alla finestra. Una singola lampada accesa illuminava di debole luce gialla un tavolo, due sedie, un lavello, un fornello a gas e un letto. Una figura in ombra, con una lunga veste, sedeva in una poltrona a dondolo accanto alla finestra nascosta dal tendone. La faccia non la vedevo. Uno scialle nero ricamato era drappeggiato sulle spalle gracili e curve. La donna si teneva chiuso lo Scialle con la mano coperta di vene e intanto si dondolava lentamente.

- Signora Landry? - dissi.

Lentamente, si girò verso di me, Ora la luce le batteva sul capo. Vedevo dei capelli bianchi, due occhi infossati, neri. Sorrideva, con aria sorniona, mostrando le gengive sdentate. -Che cosa vi ha trattenuto, signor Craig?

Mi sembrò che un vortice turbinasse attorno ai miei piedi. Venivo risucchiato sotto.

Sentii ridere.

La stanza si inclinò e caddi contro una parete.

Ero stato ripreso dall'incubo!

Gli occhi neri danzavano nella faccia bianca e rugosa. - Non credevate di poter sfuggire, vero, signor Craig?

La vecchia befana aveva ragione. Non potevo sfuggire, Ovunque fossi andato, qualsiasi cosa avessi fatto, sarei sempre tornato in quel punto, e in quel momento. E presto o tardi la "cosa" mi avrebbe preso.

Come per un segnale, la porta si spalancò.

Stava là sulla soglia. Le spalle erano enormi, le mani grandissime. Non aveva faccia, soltanto un grande ovale senza lineamenti al posto della testa.

Veniva verso di me.

Old York non era stata niente più di una digressione. Clive Western, Nickerson e Watts, Pat De Marco, il mio fardello di ricordi svaniti in un gigantesco artifizio. State City era soltanto un interludio. Ero un uomo senza passato né futuro, inchiodato a quell'istante nel tempo. Era quella la mia sola realtà. E ora sarei morto.

Il turbine era tutt'intorno a me. Mi aveva risucchiato interamente. Ero già sfuggito a Sen-zafaccia, grazie alla finestra. Ma ora la finestra era un puntolino che tremolava in distanza, ballonzolando fuori della mia portata.

Le forze mi avevano abbandonato. A stento potevo sollevare una gamba, meno che mai correre verso la finestra. Ero perduto. Un bisogno quasi irresistibile di chiudere gli occhi stava per impossessarsi di me. Avrei dormito. E poi non vi sarebbe stato più nulla.

Senzafaccia torreggiava sopra di me. Un suono spiacevole riempiva l'aria. Evidentemente, stavo urlando. Ne avevo motivo, in fondo.

La porta si spalancò una seconda volta.

Sulla soglia c'era Pat De Marco. Si guardava attorno attentamente, socchiudendo le palpebre. La luce sembrava vacillare e svanire. De Marco, vidi, aveva una pistola. Ecco che la usava, aprendo il fuoco contro Senza· faccia, Scuotevo bonariamente la testa. Senzafaccia aveva tra· scurato di uccidermi. Forse avrebbe ucciso De Marco, invece. Cominciai a strisciare verso la finestra. Dietro di me, risonarono altri spari. Ero troppo occupato per badarci. Mi era già abbastanza difficile strisciare lentamente nell'oscurità. Presto o tardi sarei arrivatoalla finestra, poi avrei lasciato tutto dietro di me. La stanza sembrava inclinarsi di nuovo. Questo mi dava una scusa per riposare. Mi girai per dare uno sguardo. Il buio era fondo, ora, e a stento distinguevo le due figure intente a lottare. Senzafaccia teneva Pat De Marco per il collo. De Marco non sembrava molto contento. La vecchia non si vedeva più. Meglio così. Non mi era mai piaciuta. Era tempo di riprendere la

mia impresa. Imposi ai miei muscoli di rimettersi al lavoro e mi mossi. Arrivai alla finestra proprio mentre la luce si spegne-vadcl tutto. Ohi-ohi! Il momento richiedeva decisioni drastiche. Con il pugno, sfondai la finestra.

Non c'era, la finestra.

Il mio pugno colpi l'aria, l'impeto mi fece precipitare in avanti. Caddi, finendo al suolo, come una statua che precipiti, spezzata, dal suo piedistallo.

Giacqui là per un pezzo, a chiedermi com'ero riuscito a mancare la finestra; un fatto strano, anche se non del tutto all'altezza di altri eventi recentissimi.

Disteso là. ora notavo qualcosa, Tutti i rumori erano cessati. Tendevo l'orecchio, in attesa che ricominciassero gli spari, convinto di udirli da un momento all'altro.

Niente.

Come mai?

Feci scorrere la mano sul pavimento. Un istante prima avevo avuto la sensazione di toccare un logoro assito. Ora. sentivo soltanto la pietra, umida e gelida.

Ci pensai su molto attentamente, come chi abbia appena scoperto d'avere una freccia conficcata nella schiena. La cosa con l'ovale al posto del la facci a aveva già ridotto a pezzi i miei nervi, spinto l'isterismo al punto di rottura, Non si poteva fare molto, ormai, in tal senso. Ma quel poco che ancora si poteva fare, quella nuova piega degli eventi l'avrebbe probabilmente compiuto.

Nessuna necessità di affrettarsi, ormai.

Mi rimisi in piedi con tutto l'entusiasmo e il vigore di un vecchio cadente che si accinga a ispezionare un cimitero per scegliersi la tomba. Mettevo un piede davanti all'altro come un poliomielitico che impari a camminare di nuovo. Tenevo le mani tese davanti a me, come un vecchio bambino che giochi ancora a moscacieca.

Arrivai a una parete. Non mi sorpresi di sentire che era di pietra, coperta di muschio. Aprii la bocca e u rlai. M i tornò l'eco del la mia stessa voce.

Ero già stato una volta, in quel luogo. Non aveva porte. Nessuna uscita, di alcun genere. Mi ero addormentato e mi ero svegliato a una decina di chilometri da Old York City. Stavolta non avevo né l'energia né l'intraprendenza per frugare l'oscurità intorno a me. Il pensiero di cercare di capire che cosa stesse accadendo mi attirava ancor meno.

Feci la sola cosa sensata. L'avrei fatta anche se fosse stata un'idiozia.

Mi sdraiai di nuovo e mi addormentai.

Terza parte All'interno di un buco nero, non c'è legge naturale che tenga. Da "I taccuini del dr. Ingram".

12

Mark Craig

Aprii gli occhi alla semioscurità.

Non avevo bisogno di sforzarmi per capire dov'ero. Vedevo i grigi rettangoli delle finestre e, al di là di quelli, le luci della città.

Impossibi le con fonderla, quella città. Edifici che arrivavano al cielo. Una cosa eccezionale, da qualunque parte uno la guardasse. E io ero di nuovo nel bel mezzodì essa. Non avevo neppure chiesto quale fosse, quella città. Avevo avuto altro per la mente.

Il mio letto era maledettamente più comodo del pavimento di pietra sul quale mi ero addormentato: abitudine che dovevo perdere, se non volevo riempirmi di dolori artritici, a parte tulle le altre complicazioni. Anche il pigiama era finissimo. Ero contento di non essere andato a letto con i panni da lavoro.

Ma non c'erano mai stati dei panni da lavoro, vero?

E doveva essere un'altra volta lunedì, perché i quattro giorni passati a Old York erano soltanto una fantasia.

Old York non esisteva neppure.

Era solo il fantasma di una mente surriscaldata che brancolava alla ricerca della sua identità.

Una storia tessuta dal mio inconscio nel tentativodisperato di dirmi qualcosa.

Peccato non sapere che cosa.

Ne sapevo di più sul Mark Craig di Old York di quanto sapessi su me stesso. Ma non c'era poi da mórà vigliarsene, visto che su me stesso non sapevo un

bel niente.

L'intera combriccola, là a Old York, era composta dalle sole persone che riuscivo a ricordare. E, a pensarci bene, non andavo matto per nessuno di loro. Neppure per Craig. L'attività truffaldina che svolgeva era redditizia, niente da dire. Le tangenti erano ordi η ar ia a m mi nistraz ione a Old York, qualcosa di lecito quanto.

altrove, vendere caramelle.

Non che io fossi tanto sicuro di come andavano le cose altrove. D'altra parte, quello che è vero è vero, e bisognava riconoscere che Craig era un vincente, tutto sommato. Aveva un ufficio tutto suo. Sapeva chi era, anche se era il solo a saperlo. Old York, iti compenso, era un pasticcio di città. Là che avvenire poteva mai aspettarsi Craig, anche lasciando perdere gli altri guai che l'affliggevano? Qui, se non altro, sapevano come tenere tutto pulito e in ordine. E io ero qui. Quand'anche avessi voluto tornare là, come avrei potuto fare?

La questione era accademica, del resto. Old York - insieme con Western, Nickerson, Watts, De Marco, la signora Emma Landry, tutta l'assurda combriccola- non esisteva! E questo valeva doppiamente perSenzafaccia, peri fabbricati in rovina e la caverna senza luce, o cos'altro era.

Assolutamente irreale, tutto!

Mi chiedevo quanto tempo ci sarebbe voluto perché guarissi.

- Non molto - disse il dottor Spiegel.

Sedeva dietro una scrivania larga e imponente. Eravamo nell'ala ambulatoriale dello State-City. Me ne stavo comoda-

mente sprofondato in una poltrona di pelle, al chiarore gradevole fornito dall'illuminazione indiretta. Cinque file ordinate di volumi rilegati in pelle si arrampicavano su per una parete. L'altra, che guardava a ovest, era d i vetro, e si affacciava sulla città. Altro vetro ci rimandava il suo luccichio dai grattacieli, insieme a quello di una varietà di parti metalliche. La giornata era

limpida e senza nuvole. Ero in circolazione da otto ore, ormai. Ed era lunedi pomeriggio. Di nuovo.

- Non so come possiate affermarlo - dissi. - Fisicamente mi sono sentito peggio di così, perciò almeno in questo ho fatto dei progressi, ma la mia memoria continua a non valere un centesimo.

Il dottor Spiegel agitò l'indice con fare ammonitore. - Dimenticate il vostro ultimo sogno -disse con la sua voce morbida e melodiosa.

- Magari, potessi!

Il dottore riunì le punte delle dita, e mi fissò con penetranti occhi azzurri. - Vi sbagliate, signor Craig. Ci sono indizi non detti in quel vostro sogno. La sua apparente lunghezza, la sua ricchezza di particolari sono degne di nota. Senza dubbio vi sentite inquieto, e potrebbe essere proprio l'indicazione che siete più vicino di quanto pensiate a ricordare il vostro passato. C'è ancora della resistenza, diremo, da parte vostra. E questo, potrei aggiungere, è più che naturale. Una parte della vostra mente, tuttavia, si ostina ad aprire una tenda, desidera che scopriate chi siete.

- Bella consolazione - mormorai.

- Be' - disse il dottor Spiegel - vediamo un po' che cos'abbiamo.

- Un pasticcio - dissi.

- Un sogno ripetitivo, signor Craig.

- Ripetitivo soltanto in piccola parte, dottore.

- D'accordo. Ma è la parte importante.

- Resta però un rebus.

- Forse. Ma quella parte che si ripete potrebbe essere la chiave del vostro problema.

- Come?

- La perdita della memoria, signor Craig, è il risultato, pensiamo, di un incidente traumatico.

- Sì, dottore, me l'avete già detto.

- Già. L'incidente è simboleggiato dall'uomo senza volto chc vi perseguita. La sua mancanza di lineamenti, signor Craig, è un sottile artificio.

- Non mi sembra tanto sottile!

11 dottor Spiegel alzò una

mano. - Un momento, avete anche fatto notare che perfino questa parte del sogno non è totalmente ripetitiva. Ci sono significative permute.

- Sarebbe difficile non rilevarle, dottore.

- Precisamente. Siamo convinti,signorCraig,che col tempo quell'uomo acquisterà dei lineamenti: rinuncerà alla maschera, e l'evento al quale entrambi avete partecipato si rivelerà per quel lo c he era. In quel momento, signor Craig, riacquisterete in pieno la memoria.

Abbandonato nella poltrona di pelle, a braccia conserte, fissavo il dottore. Mi sentivo esasperato quel tanto necessario per parlare eh iaro. - La facce nda della memoria non è la sola cosa che mi preoccupa, dottore. C'è Old York. So che dev'essere tutto un sogno. Ma a me non sembra di sognare. A me Old York sembra reale quanto ti fatto d'essere seduto qui, a parlare con voi.

Il dottor Spiegel sorrideva. -Considerato il vostro stato mentale presente, signor Craig, non c'è da meravigliarsene. Il sogno vi appariva notevolmente vivido, ma questo è logico. Potremmo definirlo la cima di un iceberg. Nascosta al di sotto della superficie, signor Craig, c'è tutta una vita di esperienze, la vostra, ma presentata, per ora, in modo che a voi riesce incomprensibile. Abbiate pazienza, le tessere del mosaico andranno a posto. Le persone che ritenete abitanti di quella città immaginaria presto riveleranno il loro vero rapporto con voi. Perdi più, le loro azioni non saranno più un indovinello, e il contenuto simbolico diverrà ovvio, - E tutto sarà risolto - dissi. Cominciavo ad avere un tono amaro.

Il dottore alzò le spalle. - Signor Craig, non crederete davvero in questa vostra città.

- Penso di no. Per lo meno, la mia testa si rifiuta.

- E forse il cuore darà ascolto alla ragione.

- Speriamo.

- Signor Craig, il vostro senso della storia è più o meno intatto, vero?

- E chi lo sa? È probabi le. Fatta eccezione, s'intende, per i fatti recenti. Per quanto, al momento non giurerei di saper distinguere la destra dalla sinistra.

- SignorCraig, l'era del cavallo e del calesse vi è familiare, vero?

- Be', so qual è.

- Bene. In termini di mezzi di trasporto, la vostra Old York è assolutamente unica, - Continuate - dissi.

- Quelle carrozze a cavalli hanno tutte le caratteristiche di un autobus o di un tram. Ed é stranissimo. La storia non serba traccia di un simile sistema di trasporti.

- Già - dissi. - Poi?

- I telefoni, signor Craig. Nell'era del calesse non c'erano telefoni.

- No, non mi pare. Già che ci siete, non dimenticate quello strano tessuto di cotone.

- Grazie. Non l'avevo dimenticato. È impossibile, naturalmente, fissare cronologicamente Old York. Ma ritengo che si possa senz'altro asserire che quella tela ruvida e grigia non era un modo di vestire universale verso, diciamo, il 1880.

- Su questo sono d'accordo.

- Benissimo. E ora, una parola su quel che riguarda la vostra... professione di intermediario.

- È superflua. Non è mai esistito né mai esisterà un racket del genere.

- Molto bene, signor Craig.

- E un investigatore privato come Pat De Marco si direbbe un tantino avanzato rispetto al suo tempo, non credete, dottore?

- Senza dubbio. L'intero sistema basato sulla libera iniziativa, cosi come me l'avete descritto, signor Craig, è incredibile per quel decennio.

- Quale decennio, dottore?

Il dottor Spiegel alzò le spalle.

- Ma come, gli anni 1880, direi.

- Già, ma vi sbagliate - dissi.

- Per quel che riguarda la data non esiste alcun problema, dottore, Ricordo benissimo un giornale, un calendario da scrivania, il fatto d'avere riempito un paio di moduli sui quali andava apposta la data. Chiedetemi l'anno, dottore, - Benissimo, signor Craig. Che epoca era?

- Non gli anni '880; neppure gli anni fine secolo- Devo avere un subcosciente ben strano, dottore, L'anno era il 2074.

Il dottor Spiegel rise. - Vedete, signor Craig, siete il miglior testimone di voi stesso. Quella che avete descritto è un'insalata spaventosa. Avete una serie di elementi che potrebbero coesistere soltanto nella fantasia. Dev'essere ovvio anche per voi.

- È ovvio.

- Ebbene?

- Solo che non sembra ovvio affatto.

- 1 vostri sentimenti sono in uno stato di confusione, signor Craig.

- E anch'io.

- Date tempo al tempo, signor Craig. Credetemi,quando vi dico che questi sogni rappresentano un progresso.

- Non ho molta scelta, vero, dottor Spiegel?

Il dottore sorrise bonariamente. - Direi nessuna, signorCraig.

- In cheannosiamo?-chiesi.

- Siamo nel 2074, Avevate perfettamente ragione. Ma dove sono i cavalli, le diligenze, gli operai vestiti di tclaccia chc si avviano alla fatica quotidiana? Posso assicurarvi che non abbiamo carri del ghiaccio, qui, né po mpe che han no bisogno d i u na monetina per funzionare. Ed è altrettanto certo che non ci sono quartieri miserabili.

- Congratulazioni, - Non esistono più da almeno una cinquantina d'anni.

- E raccogliete i vagabondi dalla strada per trattarli come fossero principi?

- Non ci sono vagabondi e non ci sono principi.

- Che cosa c'è, allora?

- Dei cittadini, signor Craig.

- E basta?

- Con vari diritti e doveri. Uno dei quali, è il diritto a essere curati in caso di malattia.

- Senza pagare un centesimo?

- È logico.

- Niente male. Non mi coglierete certo a boicottare il sistema, dottore. Questa

che città è?

- Siamo nella principale metropoli dello scacchiere orientale, signor Craig, non è esatta mente quella che potremmo chiamare una città.

- Ma ha un nome, questo posto?

- Certo, - Volete che indovini, forse?

- In parte avete già indovinato, signor Craig.

- Old York?

- Quasi, signor Craig.

- New York.

- Non proprio. Provate ancora.

- York - dissi.

- Bravo, signor Craig.

Era proprio York, 13

Alexis Rike Caligola sorrise.

Dal punto in cui si trovava, in un corridoio buio, Alexis Rike poteva vedere perfettamente quanto avveniva. L'imperatore parlava con qualcuno, un uomo che voltava le spalle a Rike.

Caligola sorrise di nuovo e si avvicinò al su o compagno. Si frugò sotto la toga. Poi, la sua mano emersearmatadi un pugnale dalla lunga impugnatura. Con gesto rapido, lo affondò nel petto dell'altro.

L'uomo mandò un grido.

La bocca aperta, gli occhi fuori delle orbite, cominciò a fuggire, incespicando,proprio in direzione di Rike. Suoni gorgoglianti gli sfuggivano

dalle labbra, da cui sgorgava anche una schiuma sanguigna. L'impugnatura nera dell'arma gli spuntava dal petto. Nel cadere, alzò lo sguardo verso Rike: i loro occhi rimasero a fissarsi.

"Alexis Rike vedeva se stesso!"

L'uomo si accasciò ai suoi piedi. Rike cominciò a indietreggiare, si voltò, iniziò a correre.

Due guardie di palazzo si gettarono all'inseguimento, le spade sguainate. Anche Caligola lo aveva visto, e gridava ordini.

Rike voltò un angolo.

Là c'erano altre due guardie. Il pugno di Rike ne colpì una in piena faccia. L'altra abbassò una pesante lancia. Rike cadde.

Rike aprì gli occhi. Giaceva supino sopra un mucchio di paglia, in una cella umida e buia. Non era solo.

- Come va? - s'informò l'uomo seduto per terra, dall'altro lato della cella.

- Malissimo. La testa mi si spacca dal male.

- Un semplice bernoccolo, amico mio.

- Semplice?

L'altro abbozzò una smorfia.

- Qui, neppure una testa rotta è considerata una lagnanza da prendersi sul serio. - Si alzò, si stirò, cominciò a grattarsi. - Pidocchi - mormorò. Era grosso, carnoso,con lineamenti marcati, capelli ondulati e neri, spalle rotonde.

- Dove sono? - domandò Rike.

- Nelle segrete di Caligola.

- Non promette niente di buono - osservò Rike.

- Infatti. Pochi escono di qui indenni. 1 più non ne escono affatto. Chi sei?

Rike disse il proprio nome, specificò di essere un mercante.

- E tu?

- Sono GaiusSabinus, colonnello della guardia imperiale. Da come parli, sembreresti straniero.

Rike ammise d'esserlo.

- Da dove vieni?

- Dalle province lontane. -

Rike nominò una città dall'altra parte del mondo.

Sabinus scosse la testa. - Non la conosco.

- È molto lontana da qui.

Sabinus assentì, - E cosa ti

porta quaggiù? - Contraeva le labbra, come se volesse sorridere.

- Sono stato testimone di un assassinio.

Sabinus sospirò, non disse niente.

- E tu, Sabinus?

Il colonnello alzò le spalle. -L'imperatore pensa che voglia ucciderlo.

- È vero?

- Sì.

- Bene - disse Alexis Rike, -Allora forse posso aiutarti.

L'oscurità cominciava ad avvolgere i due.

- Come? - chiese Sabinus, e la sua voce sembrava venire da grande distanza.

- Aiutandoti ad andartene di qui. - La voce di Rike era debolissima, ora.

Sopraggiunse l'oscurità totale.

Di nuovo le voci parlavano dal vortice attorno a lui, - Ebbene?

- Questi ricordi sono molesti.

- Non c'è modo di spiegarli?

- Potrebbero essere un perfido schermo per intrappolarci.

- La sonda non li rivelerebbe come tali?

- Forse, ma i nostri sistemi sono incerti. Gli stratagemmi di quelli che si oppongono a noi sono molto astuti. Questo esemplare potrebbe ritenere altri livelli di ricordi, nessuno dei quali autentico.

- Allora qual è il nostro corso d'azione?

- Nuovamente la sonda. Con il tempo, questi livelli di ricordi si svuoteranno. In seguito, sapremo.

- Ma se invece sono reali?

- Poco importa, se queste misere reminiscenze sono tutto quello che possiede.

- Sì, ma...

- Potrebbe essere stato travolto e trascinato via da uno dei sommovimenti. Sarebbe una spiegazione molto semplice.

- Allora la sonda è ancora la soluzione migliore?

- Precisamente.

- Quando?

- Presto.

- Riportiamolo indietro.

Alexis Rike si tirò su.

Niente era cambia to, nella piccola cella. Era ancora tra i monaci: se di monaci si trattava. Forse, non lo erano affatto.

Sì lasciò andare contro l'umida parete di pietra, prese un profondo respiro e tentò di rilassarsi. L'acqua gocciolava lentamente sul pavimento.

Monaci.

Greci.

Romani.

Erano i soli ricordi che avesse. E nessuno di essi concordava con il resto.

Nessuno!

I ricordi dovevano essere falsi. Ma come, perché?

Ignorava la risposta alla prima domanda. Sulla seconda, poteva azzardare ipotesi.

Quale miglior modo per fare impazzire un uomo?

Alexis Rike ci pensò su. Non si sentiva affatto pazzo. Se questo era il loro scopo, non stavano facendo un buon lavoro. E c'erano modi migliori per fare impazzire un individuo, solo che al momento non gliene veniva in mente nessuno. Molte erano le cose chc non gli venivano in mente, compreso chi era. Forse in seguito, chissà. Gli sembrava di non avere molto controllo sui suoi ricordi. O si?

Rike cercò di ricordare qualcosa di più su Caligola, Gaius Sabinus, sull'altro suo io romano. A Roma, aveva parlato di un modo per fuggire dalla prigione. E, per quanto campata in aria.

una cognizione del genere ora avrebbe fatto comodo...

Alexis Rike aveva cercato di cavare un epilogo dal suo ricordo greco, mentre non gli riusciva per quello romano. Forse, era suo destino rimanere intrappolato in cella con Sabinus, in attesa di un miracolo che poteva non verificarsi mai. Più probabilmente, chi gli aveva fabbricato quei falsi ricordi era ri masto a corto di m a-teriale c aveva piantato le cose a mezzo.

Ma c'era anche un'altra differenza tra il suo io greco e quello romano: l'Alexis Rike di Atene era stato, sotto certi aspetti, confuso quanto Rike lo era ora.

Il Rike romano era qualcosa di diverso. I suoi pensieri si erano dimostrati impenetrabili. Era sembrato, in un certo senso, più padrone di sé. Ma chc cosa significava? Rike alzò le spalle. Per quello che lo riguardava, niente.

Rike si alzò per bussare alla parete. Qualsiasi cifrario fosse stato usato, al momento gli era sembrato di capirlo piuttosto bene. Allora perché non poteva ricordarlo?

Altro mistero, ma al momento di poca importanza.

Dall'altro lato della parete, infatti, non veniva nessuna risposta.

La ragazza e il Golem

Il trenodie trasportava la ragazza e il Golem correva attraverso il tunnel. All'esterno, l'oscurità si riversava attorno a loro come catrame fuso. All'interno, c'era soltanto il rombo smorzato della motrice, il chiarore slavato delle luci in allo, l'immobilità da statue degli altri viaggiatori.

Ombre tremolanti cominciarono ad apparire nel vagone, a prendere consistenza. Per un istante, il vagone fu trasformato in una camera in penombra. Stalin giaceva morente. Krusciov sorrideva, gongolando. "Stiamo per liberarci del vecchio pazzo!" Stalin alzava una palpebra. Poteva ancora sopravvivere e aveva udito le parole del suo assistente. Krusciov afferrava un guanciale per soffocare il dittatore. E veniva abbattuto da una guardia di sicurezza. Stalin non sarebbe morto...

La stanza da letto era scomparsa.

La ragazza e il Golem erano di nuovo chiusi tra le pareti del treno, potevano vedere l'oscurità fuggir via all'esterno, sentire il rumore della motrice.

Il treno svani. Malcolm J. Neigh, Presidente degli Stati Uniti, del Canada e dell'America del Sud, usciva dalla Stanza Ovale. La Casa Bianca era immersa nel sonno. Le tre e mezzo del mattino; il Presidente era in pigiama e vestaglia. Percorreva un corridoio. Sulla scrivania aveva lasciato un biglietto in cui spiegava tutto. Che non ci fosse nessuno in vita per leggerlo, una volta che lui avesse premuto il bottone, sembrava non preoccuparlo molto. Ncigh eradiventatototalmente e irrevocabilmente pazzo...

Di nuovo la scena tremolò e cambiò.

Il professor Ingram si girava a fissare il gruppo che aveva convocato net suo laboratorio. "Questo è il momento" diceva. "Abbiamo tentato in precedenza e fallito. Non succederà più." Ingram toccava l'interruttore, la stanza esplodeva.

Immagini distorte si ruppero in lievi frammenti, si spensero. Di nuovo il treno si impose.

Il Golem sorrideva. - Le possibilità sono inquiete, stasera. Inquiete ma futili.

- Dobbiamo trovare il Primo

- disse la ragazza. - Queste cose potrebbero diventare reali.

- Vero. Ma il Primo è sfuggente, più di quanto sospettassimo. Se ci si pensa, forse è un bene.

La ragazza scostò dalla fronte una ciocca di capelli biondi; occhi verdi fissarono interrogativi il Golem. - In che senso? - Lei sorrideva.

- Se individuarlo fosse cosi semplice, loro ci sarebbero riusciti da un pezzo. Ma noi abbiamo dei vantaggi. Loro hanno scarsa conoscenza di quelli eh e tran o pi ù vicini al Primo. Se si potesse rintracciare quelle persone...

- Se - disse la ragazza.

- Ci resta altra scelta? - Il Golem fissava le schiene degli altri passeggeri. - Ci vuole un po' per abituarsi a questi spettacoli, vero ?

La ragazza assentì, in silenzio.

- Questo come lo chiami? -domandò il Golem.

- Incubo Express.

15

Da "I taccuìni del dr. Ingram"

21 aprile 1935. Sono sempre più convinto che anche altri siano impegnati nella lotta contro gli alieni. Ma chi sono e dove sono? In quale giuntura del tempo? I miei sogni sono un indizio?

22 aprile 1935. Ho sognato di nuovo. Vedo facce di uomini e di donne. Due soltanto mi sono note, le altre sono estranee. I sogni sono cominciati una settimana fa. Sempre le stesse figure. Diventano via via più vivide. Acquistano consistenza via via che ci avviciniamo al 15 maggio!

Non credo che siano semplici sogni. Che siano messaggi? Il campo di forze deve ancora collegarmi al mio vecchio laboratorio, ai miei antichi col leghi. Possibile che il riemergere imminente di quel buco nero abbia riaperto i canali?

23 aprile 1935. Nonhopiùdubbi che i canali siano aperti. I miei "sogni" pullulano di estranei e di atieni. È difficile cavarne un senso.

24 aprile 1935. [canali si allargano, le trasmissioni diventano più forti! Ora c'è anche una voce, che parla costantemente di un "primo". La parola mi è ignota.

27 aprile 1935. Sono stato troppo male per poter scrivere, in questi ultimi tre giorni. Sono arrivato a capire il significato di Primo. Dio ci aiuti. Tutto il mio progetto è stato messo in forse. Eppure, non posso fare altro che portarlo fino in fondo, poiché è impossibile calcolare come il Primo figuri nelle mie equazioni o in quelle degli alieni. È un fattore non previsto. È chiaro che i

miei antichi colleghi sono andati avanti per conto loro, e che i loro sforzi hanno prodotto, non so come, un nuovo personaggio nel nostro gioco: il Primo. Chi è? Una delle figure dei miei sogni? Impossibile dirlo. Più importante: dov'è? Infatti è collegato dallo stesso campo di forze che abbraccia a un tempo il mio sistema di energia e quello degli alieni. E, a meno che non sia noto il luogo dov'egli si trovi, non è possibile alcun calcolo definito.

Ho la certezza di tutto questo? No. La voce stessa è tutt'altroche chiara e ho dovuto cercare di indovinare quello che dice. Chi è la voce, o cos'è? Di nuovo non ho una risposta. Le figure del mio sogno sono forse gli agenti dei miei ex collaboratori? La loro missione è di trovare il Primo, riportarlo al mio antico laboratorio e in tal modo equilibrare poi le equazioni necessarie per la mia controspinta del 15 maggio? Ma come potrebbero mai sapere del 15 maggio? A meno che l'allargamento dei canali non permetta loro di seguire la mia attività. In tal caso, i miei sogni sono forse quanto di meglio hanno potuto escogitare per mettermi sull'avviso? Oppure ho interpretato tutto male, e quanto sta accadendo è qualcosa di completamente diverso?

O non sarà, percaso, tutta opera degli stessi alieni?

16

Mark Craig

Il mattino seguente, divenni un paziente ambulatoriale.

- Non c'è ragione che rimaniate qui tutto il giorno - spiegò un certo dottor Wolf, entrato per un attimo nella mia stanza. - Fisicamente, state bene.

- È già una buona notizia -dissi. - Che faccio, allora, infilo la porta e me ne vado?

- Parlate con il dottor Spiegel, lui sistemerà tutto.

- Tutto, eh? Voglio proprio vedere.

Il dottor Wolf sorrise e si ritirò.

Erano le otto e trentacinque. Mi vestii, feci colazione nella sala da tè dello State-City e andai a parlare con il dottor Spiegel.

- Bene, signor Craig. - Il dottor Spiegel sorrise, passandosi una mano tra i capelli bianchi.

- Non c'è ragione che rimaniate qui, mentre ce ne sono mille perché siate subito dimesso.

- Non per lamentarmi - dissi

- ma nominatemene una.

- L'essere in circolazione a York può aiutare la vostra memoria. E metterà noi in grado di fare passi concreti per scoprire chi siete.

- Benissimo. Non c'è pericolo che questi mici sogni possano prenderci la mano?

- Francamente non vedo come, signor Craig. In fondo, sono soltanto sogni. Vividi finché volete, d'accordo, masemprc sogni. Non siete stato visto camminare nel sonno. Non siete caduto da una finestra né siete andato a sbattere contro una parete. Probabilmente, non avete neppure agitato le braccia o gettato via le coperte.

- Tutto molto placido-dissi.

- Precisamente. Perciò, non abbiamo niente da temere sotto quest'aspetto.

- D'accordo - dissi - ma mi ritroverò a girovagare là fuori senza una traccia di memoria o un centesimo a mio nome.

- Non direi senza un centesimo - commentò, sorridendo, il dottor Spiegel.

Eric Hughs era basso, curvo e portava grosse lenti; aveva i capelli grigi e occhi segnati dalla stanchezza. Il suo ufficio era tre piani più giù, rispetto a quello del dottor Spiegel. Mi fece cenno di accomodarmi, si presentò. La sua voce era sorprendentemente chiara c sbrigativa. -Cosi, signor Craig, siete il nostro più recente caso di perdita della memoria, eh?

- Già- Ne avete altri?

- Qualcuno, di tanto in tanto.

- Da cosa dipende?

Hughs alzò le spalle. - È una

malattia come un'altra, signor Craig. La gente vuole dimenticare qualcosa, forse se stessa.

- Pensavo che questo posto fosse un paradiso.

- Forse lo è. Forse è proprio questo che la gente tenta di dimenticare. - Sorrise. - Ci sono altre ragioni, naturalmente,come prendere un colpo sulla testa.

- Certo.

- Tuttavia-disse Hughs, battendo su una cartelletta con il dito tozzo - il vostro caso ha veramente qualcosa di peculiare.

Sembra che abbiate dimenticato la maggior parte di quello che avviene là fuori, signor Craig.

- Si vede, eh?

-Eh, be'! Questa che cos'è, signor Craig? - disse mostrandomi una specie di tesserino di plastica rossa.

- Non ne ho idea.

- È denaro, signor Craig. Non l'avevate mai visto?

- Proprio no.

- Ma sì, invece. Questo ret-tangol ino e la sola cosa sul la quale dovete per forza sapere tutto.

- Non è molto incoraggiante.

Hughs agitò una mano. - State tranquillo, vi tornerà in mente.

- Già. Che fine ha fatto la carta moneta?

- Volete dire le banconote?

- Si.

- Sono scomparse verso la fine del secolo. - Hughs sorrise.

- Non è possibile che siate uno storico, signor Craig? Che ve ne pare?

- E chi lo sa. tutto è possibile. Come funziona, quella specie di piccola scheda?

- Si chiama "swiflic". Basta infilarla in una delle apposite macchinette - ce ne sono dappertutto. signor Craig - e potete riscuotere direttamente dalla centrale. - Mi gettò la scheda.

- La vostra swift ie, signor Craig.

- C'era già il mio nome sopra, vidi.

- Grazie. Come ho potuto dimenticare una cosa del genere? Le distribuite così, gratuitamente?

Hughs rise. - Non ci sarebbe fine alla richiesta, vero, signor Craig? Quello che ora avete li è l'equivalente di un credito di mille dollari. Provengono dal fondo prestiti di emergenza di York. Dovrebbero bastarvi fino a che riusciremo a scoprire la vostra vera identità.

- E se risultasse che sono un pezzente? Come rifonderei questa cifra?

- State tranquillo. Probabilmente, siete uno che naviga nell 'oro. Non ci sono persone indigenti, come sapete.

- In verità, non lo sapevo affatto.

- Be', ve lo dico io. In ogni caso, quand'anche non poteste restituire la somma, c'è il modo di provvedere anche a questo.

- Una prigione per debitori?

Hughs non ne poteva più dal

ridere. - Dovreste andare alla Tele-vista, signor Craig. Avete un vero talento per la battuta comica. Allora, se siete a corto di capitali, quello che noi facciamo è di trovarvi un lavoro.

- Mi sembra giusto-ammisi.

- Si capisce. Ve la sentite di affrontare la città da solo? Possiamo trovarvi un accompagnatore.

- Me la caverò.

- Bene - disse allegramente Hughs. - Così si fa. Ora vi darò una mappa per turisti della nostra bella città. Vi aiuterà a orizzontarvi. Vi ho prenotato una stanza al Brooks; è segnato con un cerchietto, qui sulla mappa. Anche la SEC, è segnata; passateci, alla prima occasione. Faranno un controllo su quello chc vi riguarda e chissà, forse chiariranno il vostro problema seduta stante.

- Bello - dissi. - Che cosa sono, un circolo di stregoni locali?

- Qualcosa di meglio per quanto concerne voi, signor Craig. La SEC è la Commissione che controlla titoli, azioni e obbligazioni. Controllano il denaro in genere; vale a dire, regolano Cam montare del credito di ognuno. Hanno più elementi loro su dove siete stato, su quello che avete fatto e su quanto guadagnate, di chiunque altro.

- Andrò a trovarli - promisi, York: grattacieli di vetro verde e metallo si ergevano ai due lati del corso principale. Rampe mobili affrettavano il cammino dei pedoni, scivolavano fuori dal sottosuolo per salire a spirale fino alla cima degli edifici. Rampe e piedi rappresentavano il mezzo standard di locomozione. I pochi veicoli chc vedevo avevano un aspetto ufficiale.

Pulitori automatici spazzavano strade e strutture, mantenendole immacolate. La maggior parte delle persone sfoggiava indumenti aderentissimi e a tinte vivaci, salvo alcuni che prediligevano tinte più scure. Hughs mi aveva fornito un completo due-pezzi a righe rosse e verdi che terminava in calzoni sventolanti, a campana. La camicia era di seta bianca, aperta al collo e con vaporose rifiniture in pizzo. Mi sembrava d'essere una specie di caramella ambulante, ma sembrava che nessuno badasse a me. Mi fondevo perfettamente con il resto della folla. Old York aveva di tanto in tanto qualche tratto di cielo fumoso. A York non c'era traccia di fumo. Aerei silenziosi vagavano in alto. Le vetrine esponevano indumenti fantasiosi, mobili, accessori. Soltanto alcune del le cose in mostra mi riuscivano familiari. Old York era un sogno, ma in fondo accettabile: le sue stradine e i suoi casamenti avevano in fondo un che di confortevole, un po'come una vecchia giacca da casa. Questo, probabilmente, perché era stato il mio inconscio a evocarla, e aveva avuto l'accortezza di includervi un po' di ricordi fasulli. Ma York era reale, e io non ricordavo niente in proposito, Sicuramente sarebbe risultato che ero sempre vissuto li e che avevo un lungo passato alle spalle, una volta che il mio cervello si fosse sbloccato.

Finoa quel momento, mi chiedevo che farmene di me stesso.

17

Alexis Rike Un rumore svegliò Alexis Rike da un sonno profondo. Si tirò su. Nemmeno un po' di luce penetrava dalla finestrina in alto. Era notte fonda. Vide che la porta della cella veniva aperta adagio.

Il monaco basso, grasso e calvo che per primo io aveva interrogato stava là sulla soglia, con una torcia accesa in mano. La faccia rotonda appariva gialla e inespressiva nella luce tremolante. Tre monaci alti e silenziosi, quasi perduti nell'ombra, gli stavano alle spalle. - Rimanete qui - ordinò il monaco grasso. Avanzò nella cellae chiuse la porta dietro di sé. Poi, collocata la torcia nell'apposito ricettacolo scavato nel muro, si girò verso Rike.

Alexis Rike si alzò. Il monaco indietreggiò d'un passo, guardò verso la porta; nei suoi occhi c'era una luce di terrore.

Rike disse, serto serio: - Non voglio farvi del male.

Il monaco, rimanendo immobile, bisbigliò: - Come posso fidarmi di voi?

- Vi fidate già, o non sareste qui - disse Rike.

L'altro assentì, lentamente. -Non siete del diavolo, vero?

- No.

- E con chi siete, allora?

- In ogni caso, non sono con coloro che chiamate inquisitori.

il monaco si segnò. - Dio voglia che sia così.

- Non appartengono al vostro ordine? - domandò Rike.

L'altro rabbrividì. - No, sebbene affermino di venire da un lontano monastero.

- Sapete per certo che è falso?

- Basta vederli, per saperlo.

- En che senso?

- Le casse che hanno portato contengono macchinari infernali.

- Li avete visti con i vostri occhi?

- Per pochi attimi, ma è stato più che sufficiente. - Ora il monaco rabbrividiva. - Le loro facce, le loro voci parlano di malvagità. Perfino il loro portamento denota orgoglio e arroganza. Chi saranno, in nome di Dio"?

- Potrebberobenissimoesserc gli aiutanti del demonio - disse Rike.

Di nuovo il monaco si segnò, - Il mio timore è grande.

- Progettate di fare qualcosa"?

- Che cosa si può mai fare?

- Tanto per cominciare - disse Rike - potreste prendere in conside razione l'idea di rimettermi in libertà.

- Se questo fosse possibile.

- Perché non lo è?

Il monaco trasse un profondo respiro. - Se chiedete sinceramente il mio aiuto, non è forse la prova che non potete tenere testa al loro potere? Che ne sarà di noi, quando ve ne sarete andato? Quei mostri non si vendicheranno su noi?

- Non credo. Sembra che il loro interesse principale si a verso di me.

- Per quale ragione?

- Di preciso non lo so.

Il monaco scuoteva la testa. -I loro uomini si aggirano nel nostro monastero a loro piacimento. Sono dappertutto. Che vantaggio ne avremmo, se vi aiutassimo?

- Non saprei - disse Alexis Rike. - Perché siete qui, ora?

Il monaco allargò le braccia. Ombrecupedanzavanosullc pareti di pietra, nella luce instabile della torcia. -Non sapevo cos'altro fare. Avevo paura.

Rike assentì.

- Chi c'è nella cella accanto? - chiese.

- Nessuno. È vuota.

- Potete tornare da me domani sera?

- Sì. Tenterò.

- Forse, nel frattempo, troveremo un modo di aiutarci a vicenda.

- Dio vi ascolti.

Il monaco prese la sua torcia e usci. La pesante porta si richiuse dietro di lui.

Rike tornò a sedersi, rimase a fissare nel buio. Tanto, dove diavolo potrei andare? pensava.

18

La ragazza e il Golem

Un treno della sopraelevata passava rombando nella Terza Avenue. In basso, la strada era seminascosta nell'ombra. Case.ne-gozì, pedoni e traffico congestionavano l'isolato. Un manifesto su uno steccato diceva: Acquistate Buoni di Guerra. Era il 3 novembre 1943.

La ragazza era ferma sull'angolo nordest, tra la Terza Avenue e la 78* Strada. Quando il semaforo cambiò, lei attraversò la strada, poi camminò fino a una casa verso la metà dell'isolato.

Il portonedellostabilenonera chiuso. Lei entrò, sali una rampa di scale, bussò a una porta.

- Chi? - chiese una voce dall'interno.

- Sono Ann Darling, sono della Commissione di Risarcimento - rispose la ragazza.

Una donna anziana, curva, aprì la porta. Aveva occhi scuri e lucenti, capelli bianchi legati a crocchia. Indossava una lunga veste nera con colletto e polsini di pizzo.- Accomodatevi-disse.

La ragazza avanzò in un soggiorno luminoso e ordinato. Piante sui davanzali delle finestre, fiori freschi su due tavoli-netti. Un portariviste con copie di "Life", "Collier's", "The Saturday Evening Post". Accanto a una poltrona, un grande radiogrammofono acceso. La donna andò a spegnerlo.

- Siete la signora Emma

Landry? - chiese la ragazza.

- Sì.

- La Emma Landry che abitava al 465 della 25' Ovest?

- Proprio.

La ragazza sorrise. - Come vi ho spiegato per telefono, signora Landry,mi chiamo Ann Darling. Faccio parte della Commissione Metropolitana di Risarcimento.

La signora Landry assentiva vivacemente.

- C'è stato un incendio, a quell'indirizzo...

- Un incendio?

- Molti anni fa. Precisamente, il 15 maggio 1935.

La signora Landry rise. - Ma certo! Povera me, avrei dovuto ricordarmene subito.

- La Commissione pensa che alcuni degli inquilini abbiano diritto a un risarcimento.

- Ma, mia cara, è passato tanto tempo...

- È vero. Ma la legge dice che dobbiamo indagare, perfino dopo tanto tempo, se le circostanze sono tali da giustificarlo.

- Capisco.

- È stato il padrone di casa, signora Landry, a sottoporre il caso alla nostra attenzione; potrebbe avere diritto a vedersi risarcire parte del danno.

- Mio Dio - disse la signora Landry - c potrei ricevere anch'io del denaro?

- È possibilissimo.

- Ma pensa!

- L'incendio potrebbe essere stato causato inavvertitamente dal signor Logan, chc stava al quarto piano. Vi ricordate di lui?

- Quel bravo signore con i capelli bianchi e i baffi?

- Sì.

- Non riesco a spiegarmi come avrà fatto quel povero signor Logan a provocare un incendio così spaventoso. Pensate, gli ultimi due piani dello stabile andarono completamente distrutti. Tutti pensavano che fosse scoppiato un tubo del gas.

- Logan stava facendo esperimenti.

- Nel suo alloggio?

- Pensiamo di sì.

- Esperimenti di che genere?

- Non lo sappiamo, signora Land ry ; è forse una del le cose c he scopriremo.

- Il signor Logan è morto nell'incendio, sapete.

La ragazza assentì, con aria grave. - Insieme con altri due inquilini.

- Il signor Karpe il signor Jordan. Fu una cosa tremenda.

- Potete dirmi chc cosa accadde, la sera dell'incendio?

- Certo. La gradite una tazza di tè, signorina Darling?

La ragazza disse di sì e seguì la signora Landry in cucina. 11 tavolo al quale prese posto era vicino alla finestra. Si potevano scorgere delle eh iazze di neve nel giardino sottostante.

La signora Landry parlava, mentre preparava i I tè. - Sa ran no state le dieci di sera o poco più. Stavo ascoltando la radio quando sentii bussare. Era la signorina Ryder, che abitava al piano di sopra. Disse che sentiva odore di

fumo. Salimmo insieme a casa sua. e lo sentii anch'io, ma ancora non avevamo idea di quanto fosse grave la cosa. Provammo a salire un altro piano di scale. Il fumo diventava sempre più denso, non potevamo continuare. Io scesi nell'atrio per telefonare ai vigili del fuoco, mentre la signorina Ryder bussava alle porte dei vicini. Gli altri inquilini scesero in strada e io mi unii a loro. Eravamo tutti là. quando arrivarono i pompieri. Ma ormai, si vedevano le fiamme attraverso le finestre dell'ultimo piano. I pompieri impiegarono più di due ore per spegnere l'incendio. Perfino dopo che gli ultimi due piani erano stati ricostruiti, signorina Darling, si sentiva ancora l'odore di legno bruciato. Un odore che rimase per anni, in seguito...

La ragazza sorseggiava il tè. -Signora Landry, pensate di potermi fornire un elenco degli inquilini?

- Volentieri,cara; o almeno di tutti quelli di cui mi ricordo.

- Anche una loro descrizione?

- Si, certo.

19

Mark Craig

- Aspettate qui - disse l'impiegato, e si allontanò. Tornò di li a poco con un funzionario maturo e brizzolato. Mi alzai.

- Sono Jennings-disse il funzionario, - L'ufficio del signor Hughs ci ha già informati sul vostro problema, signor Craig. Se volete avere la cortesia di seguirmi...-Lo seguii lungo un ampio corridoio e in un ascensore che ci portò fino al nono piano della sede della SEC. Venni introdotto in una stanzetta senza finestre, con un tavolo e una sedia. Là venni fotografato, mi registrarono la voce, mi presero le impronte e mi pregarono di aspettare. Dieci minuti dopo, una signora della guance rosee entrò per farsi rilasciare un campione della mia grafia. Mi lasciò, e ricominciai ad aspettare. Jennings si affacciò alla soglia e mi fece segno di seguirlo. Tornati all'ascensore, salimmo al quindicesimo piano. Jennings mi accompagnò in una sala d'attesa dove un'impiegata mi lasciò a gire 11 are per al tri dieci minuti. Cominciavo a

rendermi conto che il mondo di sogno era basato su un fatto concreto: il mio giro attraverso l'Archivio di Old York aveva richiesto altrettanto tempo. Forse il dottor Spie-gel aveva ragione: muovermi per la città avrebbe sollecitato la mia memoria, se non migliorato il mio umore.

Un campanello ronzò: l'impiegata disse che ora il signor Lardner poteva ricevermi e mi fece passare attraverso una porta sulla sinistra. Mi ritrovai in un ufficio imponente. Una parete tutta di vetro si affacciava sulla città. Un grassone seduto alla scrivania sfogliava una pratica. Sembrava seccato. Attraverso il tappeto folto, mi avvicinai alla scrivania.

- Il signor Craig, vero? -Lardner guardava me.

Dissi di si.

- Sedete, signor Craig. Ho da darvi notizie poco piacevoli.

Sedetti.

- Non c'è traccia che abbiate mai ricoperto un impiego, né affittalo una casa o un appartamento. Non avete un tasso di credi to, una mutua, un'assicurazione contro la vecchiaia. E sono tutte cose, egregio signo re, mol to improbabili. Ma, quel chc è peggio, non vi è mai stata rilasciata una swifìie; ora, questo è praticamente impossibile. Cosa avete da dire, in merito? - Il grassone mi fulminava con lo sguardo.

Aprii la bocca e la richiusi. Ero di sale. Alla fine dissi: - Avete controllato tutto questo in meno di mezz'ora?

- In meno di tre minuti, signore. Abbiamo controllato e ricontrollato. Maledizione, se non fosse completamente impossibile, sospetterei una frode.

- Perché non è possibile?

- Si possono falsificare le firme, alterare i lineamenti del volto. - Il grassone agitava l'indice.

- Ma non le impronte digitali. Non quelle vocali. Signore, voi siete.., siete,,, - Una nonpersona?

- Ecco, sì, avete detto bene!

- Ho una qualche esperienza di questa parola - dissi.

Il grassone scuoteva la testa.

- Andremo a fondo, signore, state pur tranquillo. È concepibile che siate uno straniero, sebbene non abbiate l'accento straniero, Il nostro computer è collegato anche con l'UfTieio immigrazione, e là non esiste traccia di voi. È ugualmente concepibile che siate un alieno illegale. 1 nostri confini sono aperti a tutti, fatta eccezione per coloro che hanno commesso determinati crimini. Forse siete uno di costoro, sebbene, in tal caso, figurereste sicuramente negli archivi dell'immigrazione come indesiderabile. Stiamo facendo indagini oltreoceano, ma occorrono venti-quattr'ore. Vi aspetto qui domani alle due e mezzo in punto. -Il signor Lardner mi rivolse un cenno. - Buona giornata, signore.

Passai un paio d'ore a girare per la città, e non fu piacevole. Viaggiai su e giù per le rampe mobili, guardai edifici grandi e piccoli, infilai strade secondarie, scrutai facce sconosciute; mi aggirai anche per i parchi verdi e frondosi di York, alla ricerca di qualcosa di già visto. Se esistevano spettacoli a me familiari, stavano facendo del loro meglio per evitarmi.

Alla fine mi stancai e mi misi alla ricerca di qualcosa più terra terra.

Usai la mia swifiie per procurarmi uno spazzolino da denti, un pettine e l'occorrente per radermi. In un negozio di articoli

per uomo acquistai calzoni grigi e giacca sportiva blu,e per buona misura mi feci dare anche un paio di scarpe, un po' di calzini euncambiodi biancheria. Andai con i miei acquisti al mio nuovo albergo, firmai il registro, mi diedero una stanza. Feci una doccia, ta barba, indossai i miei vestiti nuovi e mi guardai nello specchio, poi mi sdraiai su un letto troppo soffice, a guardare la Tele-vista compiere i suoi strani trucchi. Infine mi alzai,la spensi e lasciai l'albergo. Cominciavo a sentire la mancanza del mio assurdo mestiere di intermediario; se non altro, m'aveva dato qualcosa da fare, oltre rosicchiarmi le unghie. Ero inquieto c senza prospettive.

Lasciai che i miei passi mi portassero dove volevano loro.

OItrepàssai grattaciel i di vetro, qualcosa che sembrava un tempio greco, un campo di palla a volo; da un vicino campo di gioco, arrivavano grida di bambini. In lontananza, sentivo della musica: una banda, a giudicare dai suono. Seguii la musica. Ben presto mi trovai a con templare grandi manifesti colorati. Proclamavano qualche cosa chiamato Festival del Tempo. Il nome mi piaceva. Sembrava una destinazione come un'altra.

Ammiccare di luci, musica sempre più forte, folle che sciamavano attraverso cancelli multicolori. Il Festival del Tempo si stendeva a perdita d'occhio.

Grazie alla swiftie, mi procurai una manciata di spiccioli, poi mi avviai lungo il viale principale dell'esposizione.

Gli alberi fiancheggiavano alcune delle strade, quelle che si perdevano nell'America rurale del 1800, Strutture tozze, rotonde e torreggiami si contendevano l'attenzione lungo altri viali. Tutte le epoche erano in mostra, lì. Cartelli indicavano il 1700, il Medio Evo, gli anno 2060, l'antica Roma. Bancarelle vendevano maschere, spuntini, souvenir. Un cartello che puntava verso una rampa mobile, diceva: Anni 1930. Montai sulla rampa, venni trasportato lungo un tunnel sotterraneo. Intorno a me. i passeggeri sfoggiavano maschere di Giulio Cesare, Barbra Streisand, Karl Marx. Un adolescente aveva la faccia e la lunga barba di Johannes Brahms. Rampe laterali portavano all'antica Grecia, agli anni 1960, a una riserva indiana. Arrivato al 1930 scesi, un'altra rampa mi riportò alla luce del giorno.

Ero all'angolo tra Broadway e la 42' Strada. Un cartellone diceva: Disposizione alterata per formare una veduta d'insieme.

La Biblioteca Pubblica della Quinta Strada era sul lato sinistro, e accanto le avevano sistemalo parte dello Zoo di Central Park. Un grosso leone spelacchiato ruggiva, tanto per aumentare un po' il fracasso. Le scimmie facevano frenetiche capriole nelle loro gabbie. La gigantesca insegna delle Camel soffiava enormi anelli di fumo al di sopra di Times Square. Quella della Coca Cola era di un bel rosso vivo.

Passava gente mascherata e a faccia scoperta; maschere di James Cagney,

Bette Davis, Mae West, Gary Cooper, Clark Gable... I giornali, alle edicole, avevano titoli che proclamavano: "Mussolini a Ginevra risponde sull'Etiopia"

"L'Inghilterra triplicherà le forze aeree entro il 1937, in risposta a Hitler"

Le scritte dei cinema si alternavano lungo la parte centrale di Broadway. Al Roxy davano "La sposa di Frankenstein". Al Plaza c'era Charlie Chaplin.

Una Studcbaker bianca e lucente e una Ford nera erano parcheggiate poco più avanti. Fermo là, lasciavo che immagini, suoni e odori degli anni '30 m'investissero da ogni parte. Conoscevo quel luogo, e come, conoscevo le marche delle auto, le voci alla radio, i personaggi dei fumetti. Ricordavo i cinema, la trama dei film in proiezione, gli attori. La mia memoria aveva fatto centro.

E con ciò?

Non dimostrava niente. Soltanto che ero già stato lì, in quella particolare strada, proprio come le centinaia di spettatori dell'esposizione che mi passavano accanto.

I dottori allo State-City avevano ragione.

Old York era un'insalata fatta di pezzi e bocconi. Non occorreva essere un esperto per conoscere le caratteristiche del passato: era sufficiente potersi pagare il biglietto d'entrata per quella mostra. Avevo preso una quantità di particolari dallo scenario degli anni '30, ma avevo tratto ispirazione anche dagli altri set. C'era tutto, li, tutto quello che volevo sapere sul mondo del mio sogno. E il tutto assommava a zero. Continuavo a non avere idea di chi fossi, in realtà, di come mi fossi ritrovato a essere una nonpersona.

Scendeva il crepuscolo, dappertutto si accendevano luci rosse, gialle, azzurre. Procedevo insieme con la folla.

Non c'era una destinazione speciale. Nessun affare urgente s'imponeva alla mia attenzione, Un posto valeva l'altro. Finché la mia swiftic mi dava eredito, ero uno sfaccendato.

Il bar era lungo una strada laterale. Pallide lettere al neon dicevano: da Frank. Un posto tipico degli anni '30: identico a quelli che ricordavo di Old York.

Bar nella York vera e propria non ne avevo notati. Ma già, non li avevo neppure cercati, vero? Sentivo quasi un tocco di nostalgia, ed era sciocco, perché Oid York esisteva soltanto nella mia mente. Sciocco o no, spinsi le porte a molla.

Le luci erano basse, il pavimento coperto di segatura. Alcuni uomini occupavano sgabelli al banco, altri sedevano ai tavolini.

Presi posto anch'io al banco e ordinai un whisky. 31 barista, un tipo massiccio e carnoso, mi servì; ne chiesi un secondo e un terzo. 1 minuti scivolavano via come gocce lungo un vetro. Forse non stavo facendo molti progressi, ma in fondo non me ne importava. Potevo restar lì a sorseggiare il mio whisky, lasciando che le cose si aggiustassero da sole. Tanto, niente di quel che facevo o pensavo creava la minima differenza. La verità era tutta lì.

Mi guardai nello specchio al di là del bar. Avevo un aspetto stanco, disfatto, Non ero una vista incoraggiante. Spostai lo sguardo sui clienti ai tavoli.

Non sembravano turisti. Non sembravano nemmeno molto allegri. Sedevano chini e taciturni davanti alle loro bibite, le facce grigiastre nella luce fioca. Forse York qualche difetto l'aveva. Forse qualcuno di quegli individui si sentiva più a suo agio in un finto bar di una finta Broadway.

Li guardavo e sembravano tutti assorti in un loro mondo di Sogno; sedevano immobili, come scolpiti in un sapone grigio, gli occhi fissi a terra o perduti nel vuoto. Tutti tranne uno, che sedeva a un tavolino d'angolo. Era troppo buio per poter d ist inguere i suoi lineamenti, ma un po' di luce gli batteva proprio sulla fronte. Vedevo i suoi occhi, ed erano fissi nei miei.

Rimanemmo là, a scrutarci. Mi aspettavo che lo sconosciuto distogliesse lo sguardo. Niente da fare. Semmai, ora che aveva attirato la mia attenzione, il mio ignoto amico si mostrava più che mai insistente. Mandai giù un ultimo sorso di whisky e mi girai sullo sgabello, cosi da guardare verso i tavoli, Inutile, c'era troppo buio per poter vedere bene, ma il mio ammiratore non si era dato per vinto. Forse, avevo trovato qualcosa. C'era la possibilità che mi

fossi imbattuto per caso in qualcuno che mi conosceva. O almeno che mi aveva già visto. Sarebbe stato meglio che niente.

Scesi dallo sgabello e attraversai adagio il pavimento ricoperto di segatura fino all'angolo.

C'era un pallido, sparuto Pat De Marco che mi fissava.

20

Alexis Rike Alexis Rike guardò dietro di sé. La folla di mezzogiorno gremiva la strada, si riversava fuori da negozi e uffici. Un cartello stradale diceva: East Broadway, Essex. Il palazzo del "Jewish Daily Forward" torreggiava suquelli vicini come un immenso faro. Rike diede un'occhiata a un'edicola. "Ike pronto per la Casa Bianca", diceva un titolo dell'""Herald Tribune". Attraversò la strada, entrò in un locale all'angolo. Un chiacchierìo misto di yiddish, polacco, russo, inglese. Clienti affollavano i tavolini, in gran parte giornalisti del "Farward" e del suo rivale poco distante, il "Jewish Daily". Si mise in fila, ordinò, poi portò il vassoio carico nella sala da pranzo laterale. Fuller era seduto in fondo, aveva davanti torta c caffè, la giacca l'aveva gettata sulla sedia di fronte. Rike porse la giacca a Fuller, poi si sedette. Sopra il tintinnio di piatti e di bicchieri e la sinfonia di voci. Fuller chiese:

- Sei stato attento?

- Per quanto è possibile. Non credo d'essere stato seguito.

- Non credi! - scattò Fuller. - Devi esseme sicuro!

- Sarà - disse Rike. - Tutto andrebbe meglio se la smettessimo di giocare e tu venissi al dunque.

Fuller abbozzò un mezzo sorriso. Era un uomo magro e nervoso, sul finire della quarantina. I baffi neri sotto il naso lungo e un po' storto davano alla sua faccia un che di vagamente sinistro. La fronte era solcata da rughe e c'erano cerchi scuri sotto i suoi occhi grigi.

- Siamo qui perquesto-disse.

Alexis Rike assentì e cominciò

a mangiare.

- Posso aiutarti, Rike-disse Fuller.

Senza alzare gli occhi, Rike disse: - Sì?

Fuller sorrideva. - So tutto di te, Rike. So come vivi.

- Davvero?

- Certo. È faticoso guadagnare onestamente qualche soldo, quandosi èsulla lista nera. Vero?

Rike alzò le spalle. - Me la cavo.

- Certo. Ma un po' di soidi non farebbero male, credo. Qual-cosina extra, eh?- Fuller allungò la mano verso la sua giacca, estrasse una busta rigonfia dalla tasca interna. - Ho pensato che potessi avere bisogno di qualcosa di convincente. Dà un'occhiata qui dentro.

La busta cambiò di mano. Rike diede un'occhiata. -Quant'è? - chiese.

- Un mille, tondo tondo. Coraggio, prendili.

Rike posò la busta bene in vista sul tavolo. - Fuller, di che si tratta? Che diavolo dovrei farci, con il tuo denaro?

- Non mio, Rike. Non è mai stato mio. È tuo,amico. Sì... proprio così. Qualcosina di concreto, per dimostrarti che facciamo sul serio.

- Che cosa?

Fuller abbozzò una smorfia. -

Ascoltami, Rike, stiamo parlando dei rossi, dei comunisti.

- E che cosa diciamo?

- Che sono decisi a impossessarsi di noi. Di te, di me, di questo paese, di tutto. Se ne infischiano delle regole, loro, di qualsiasi forma di etica. Vogliono vincere, e basta. Sono congiurati, Rike, non sono un partito politico. E noi siamo decisi a rompergli la schiena.

- Si? - disse Rike.

- I nostri ragazzi Io stanno facendo in Corea, noi lo faremo qui.

- Tu e chi. Fuller?

- L'agenzia, Rike.

- Quale agenzia?

- Non pretendere troppo -disse Fuller.

Alexis Rike sorrise, scosse la testa.

- Guarda il denaro, Rike. Quello è reale, vero?

Rike alzò le spalle. -Che cosa compera?

- Te.

Il sorriso di Rike si allargò. -Non è molto.

- D'accordo - disse Fuller. -Ma è la tua reputazione che c'interessa.

Rike rise. - Ora so che siete matti.

- Tu hai una pessima reputazione, Rike.

- Sì?

- È stato quell'incidente al college, a dartela. Te ne dedicarono di spazio, igiornali,quando ti fecero saltare. Per un certo tempo, Rike, sei stato un nome.

- Sono cose di tanto tempo fa.

- Sono cose che la gente ricorda - continuò con soddisfazione Fuller. - Perfino quando i particolari sono vaghi. È buffo, Rike, ma tu. in una quantità di cervelli, sei rimasto impresso come un rosso. Te lo ricordi Bruno? Rudolph Bruno?

- Non lo conoscevo.

- Esatto. Ma lui conosceva te. S'era laureato l'anno prima del tuo piccolo incidente.

- Lo conoscevo di vista.

- Lo credo. Era anche lui sotto le armi, contemporaneamente a te, soltanto in una diversa compagnia. Stessa base, però. Lo sapevi questo?

- Forse. L'avrò visto una o due volte.

- Sai niente di lui?

- Che cosa vuoi che sappia?

- Ma come, che era un rosso! Capisci, ora? Era là quando tu sei stato sbattuto fuori. E tu sai questo chc cosa fa di te, ai suoi occhi?

- Immagino che me lo dirai anche se non te lo chiedo, vero, Fuller?

- Esatto. Un comunista.

- E con ciò?

Fuller sorrideva. - Sono certo chc non gli dispiacque neppure scoprire che eri un dipendente di quel foglio di sinistra.

- Sa anche questo?

- Naturale che lo sa. E anche noi lo sappiamo, Rike. È affar nostro, saperlo.

- Ma tu chi sei. Fuller? Un agente del governo? Di questo si tratta?

- Ecco che ci sei riuscito, a fare uscire la gatta dal sacco. Accipicchia, e una fatica tenere un segreto da queste parti, eh, Rike?

- E che cosa vuoi che faccia?

- Un lavoretto, Rike. Vogliamo che tu faccia per noi un lavoretto molto semplice. Devi aiutarci a sterminare un sorcio, per poi dare la colpa ai comunisti.

- Una persona speciale?

- Un senatore. Un verme che sarebbe pronto a vendere il suo paese per pochi centesimi.

- Dovrei aiutarvi a ucciderlo?

- Precisamente.

- E Rudolph Bruno?

- Rudolph il Rosso, lo chiamano. Tu e Rudolph dovrete diventare grandi amici. È molto importante, questo, perché abbiamo intenzione di accollare il fattoa lui: a lui e ai suoi compari.

- E se io non ci sto?

- Faremo andare di mezzo anche te, Rike.

- Tu sei pazzo, Fuller. Se io vado alla polizia, tu ti ritroverai sotto chiave.

- Ne sei convinto, Rike? Chi vuoi che ti creda?

Rike fissò Fuller, assaggiò un sorso del suo tè, ormai quasi freddo. - Mille dollari non sono sufficienti per cose di questo genere.

- No di certo - fu d'accordo Fuller, sorridendo. - È solo un acconto, quello, Una caparra. Allora ci stai, Rike? Starai al nostro gioco?

Alexis Rike alzò le spalle. -Perché no?

Stava precipitando attraverso l'oscurità, a testa in giù, in una spirale paurosa. Sapeva che era soltanto un'illusione, chc in realtà era ritto o disteso. Loro l'avevano ricatturato con il raggio. Un altro ricordo, o storia, o quello che era, si era svolto attraverso la sua mente. Se ne sarebbe ricordato e forse, con un po'di fortuna, ne avrebbe cavato qualcosa. Le voci - quelle di coloro che lo interrogavano, senza dubbio - stavano sicuramente parlando. Avevano un suono piatto, nasale. Non sapeva in che lìngua parlassero. Lui stesso non sapeva bene in che lingua parlava. Non importava. Forse nien te aveva importanza. Non lo sapeva più. Quante più cose scopriva di sé, meno sembrava sapere. Forse, se avesse ascoltato attentamente, avrebbe sentito qualcosa di nuovo. Si mise in ascolto:

- Ebbene?

- Francamente, non so che dire.

- Pensi che la sua memoria sia falsa?

- È troppo presto, troppo presto per giudicare con esattezza. Ma qualora risultasse che è cosi, equivarrebbe a un attacco diretto a noi... qui.

- Come potrebbero essere penetrati in questa giuntura? Le nostre difese sono intatte, E cosa potrebbero sperare di guadagnare? Come può mettersi contro di noi un singolo individuo?

- Non può.

- Pensi allora che sia lui il Primo?

- Il Primo? Ma è una cosa senza senso. Non è nostro prigioniero?

- È debole, anche.

- Qui c'è sotto uno strano enigma.

- Lo risolveremo!

- Dobbiamo sondare di nuovo.

- Per forza!

- Quando?

- Fra tre ore.

- Teniamolo qui, allora.

- Bene.

21

La ragazza e il Golem

Il Golem sorrise a Brewster. - Sì -disse - ci potrebbe essere qualcosa da guadagnare.

- Stento a crederci - disse Brewster. - Come avete detto di chiamarvi?

- Reginald Meerlue - disse il Golem.

- E di che commissione fate parte?

- Della Commissione Metropolitana Risarcimento Danni.

- Avete un documento?

Il Golem estrassc un portatessera di cuoio, mostrò un tesserino, il tutto proveniente da un negozio di curiosità. La tessera recava quello che sembrava un timbro del comune e la scritta "Commissione Metropolitana Risarcimento Danni".

- Uhm! - mugolò Brewster, caricando la pipa. - Coraggio, chiedete pure.

Il Golem si sedette su una rigida sedia di legno. Brewster, un uomo sulla sessantina, magro, in calzoni gualciti, canottiera e vestaglia di flanella, sedette su un logoro divano. Dall'esterno arrivavano i rumori del traffico di Canal Street.

- So bene, signore, che è passato molto tempo - disse il Golem. - Ma provate a ricordare. C'erano inquilini nuovi, nello stabile? O forse qualcuno aveva preso un alloggio in subaffitto? Qualcuno venuto a star lì dopo di Logan, e che era presente la sera dell'incendio?

Brewster tirò una boccata dalla pipa.-Rileggetemi quell'elenco di inquilini, per piacere.

- Subito. - Il Golem rilesse la lista.

- Si - disse Brewster - mi pare di sì. Avete dimenticato Harry.

- Chi?

- Harry Henderson. Venne a stare lì un mese prima dell'incendio. Non lo si vedeva molto spesso, ma ogni tanto scambiavamo qualche parola.

- Ah! - disse il Golem. - Non avreste il suo indirizzo, alle volte?

- Si. Devo avercelo, da qualche parte. Fatemi vedere.

- Siete il signor Harry Henderson? - chiese il Golem.

- Esalto.

- Sono Reginald Meerlue.

- Che cosa posso fare per voi, signor Meerlue?

- Sono investigatore presso la Commissione Metropolitana Risarcimento Danni.

- Ma no!

- Vorrei parlarvi.

- Non esiste quella commissione che dite, fratello.

- Ah, ne siete al corrente?

- Uhm.

- Bene, signor Henderson, vuol dire che sarò franco con voi.

- Ecco, bravo.

- Sto indagando su un certo incendio... per conto di privati, diciamo. Un incendio di otto anni fa. Sono convinto che potrete essermi d'aiuto.

- D'aiuto, eh? Avete un conto spese, signor Meerlue?

- Sì, certo.

- Di quanto aiuto pensate d'avere bisogno?

- Per cinquanta dollari.

- Sarà una cosa lunga?

» Soltanto poche domande.

- Possiamo intenderci. Prego, accomodatevi.

Dal corridoio semibuio, il Golem entrò in un piccolo alloggio. Era pulito ma scarsamente arredato. Un tavolo, alcune sedie. Una poltrona, una lampada di lettura e una radio. La porta della camera era aperta, si vedeva parte del lettocopertoda una trapunta.

Il Golemestrasse il portafoglio e ne tolse due biglietti da venti e uno da dieci che porse a Henderson. Il denaro sparì nella tasca di questi, - Prendete pure una sedia, signor Meerlue; sentiamo che cos'avete in mente.

- Grazie. - Γ1 Golem si mise a sedere su una rìgida sedia di cucina. Henderson rimase in piedi, le mani in tasca. Era un uomo grassoccio di media statura, con il naso largo, i capelli grigi c il doppiomento. Aveva una piccola cicatrice su II a guancia si nistra, Era sulla sessantina.» Nell'aprile 1935 - disse il Golem - andaste ad abitare in un appartamento al 465 della 25* Ovest. Un mese più tardi, nello stabile ci fu un incendio.

Henderson sorrise.-Epensate che l'abbia appiccato io?

- Al contrario, signore. Soche non siete stato voi. Quello chc non so è che cosa facevate in quello stabile.

- Bene, posso benissimo rispondervi. Sorvegliavo un tale.

- Il dottor Ingram, - Esatto.-Henderson sorrise, un po' stupito. - Come fate a saperlo?

- Sono slato assunto dalla famiglia del dottor Ingram. Desiderano conoscere le attività del loro congiunto, prima della sua morte.

- Ce η e hanno messo di tempo per decidersi, vero?

- Ingram non era il suo vero nome. La famiglia non sapeva che fine avesse fatto il parente; ma, trascorsi ben sette anni, decise di farlo dichiarare legalmente defunto. Con l'autorizzazione del tribunale, venne aperta una cassetta di sicurezza, e fu allora che l'identità di Ingram venne scoperta, Ingram, pare, era impegnato in certi esperimenti. Le autorità ritengono che furono quelli a provocare l'incendio. Si sa che almeno due vite andarono perdute in quell'incidente, un certo signor Karp e un certo signor Jordan. Potrebbero esserci state altre vittime. La famiglia è agiata, ed e disposta a risarcire, I parenti vorrebbero anche sapere tutto il possibile sugli ultimi giorni di Ingram.

- Sì - disse Henderson. - Capisco. Ma non so quanto potrò aiutarvi.

- Qualsiasi cosa, a questo stadio, potrebbe essere utile.

- Bene, «co qua, lo ero soltanto un tirapiedi. A quei tempi tiravo avanti facendo un po' di tutto, qualsiasi mestiere per me andava bene: eravamo in piena crisi, allora. Dovevo tenere d'occhio quell'Ingram, fare rapporto sui suoi movimenti, sulle persone che vedeva, cose del genere. Ed è proprio quello che facevo, finché non scoppiò l'incendio. Il caso si chiuse, naturalmente.

- Ricordate qualcuna di quelle persone?

Henderson rise. - Dopo tanti anni? Sentite, per me era soltanto un modo di

sbarcare il lunario. Facevo i miei rapporti e non ci pensavo più.

- Non ricordate nessuno?

- No. Non ero neppure là a tempo pieno. Ce n'erano altri due: facevamo i turni.

- Chi erano?

- Non saprei. Avevamo tutti la chiave dell'appartamento. Li avrò visti due a tre volte in tutto. Scambiavamo un saluto e basta. Loro si occupavano più che altro dei pedinamenti, mentre io sorvegliavo da casa. Come dicevo, signor Meerlue, era un lavoro, e abbastanza schifoso, se vogliamo. Ne avrò avuti a centinaia, di incarichi così. Probabilmente, me ne ricordo per una semplice ragione.

- E sarebbe, signor Henderson?

- Non perirono tre persone, in quell'incendio, ma di sicuro nove o dieci. Erano salite tutte da Ingram poco prima del fattaccio. E non ne avevo vista tornare giù nessuna.

- E non parlaste a nessuno di questa cosa?

- Parlarne a chi? Scrissi tutto nel mio rapporto. Solo che nessuno dei cadaveri venne mai trovato. Non chiedetemi perché. Nemmeno io sono mai riuscito a spiegarmelo.

- Chi vi aveva assunto, signor Henderson?

- La Asso Investigazioni. Potete cercarli. Sono ancora in attività, signor Meerlue.

22

Da "I taccuini del dr. Ingram"

3 maggio 1935. Maggioè cominciato già da tre giorni. Da più di trent'anni aspettavo questo mese, ma ora sono pieno di trepidazione. Le ligure che

popolano i miei sogni, la notte, conservano ancora il loro frenetico ritmo. Soltanto due. miei ex collaboratori, mi sono familiari. Le altre dovrebbero esserlo, lo sento, ma non lo sono. Anche gli alieni sono presenti. Ogni notte.

l'ospite gioca una partita di cui non comprendo le regole. Ogni notte le immagini si fanno più nitide, la voce più forte.

È la voce quella che soprattutto mi disturba. Parla infatti di un sommovimento più grande di quanto immaginassi. Possibile mai che l'assalto impetuoso del buconeroe del sistemadi energia degli alieni abbia in qualche mod o dislocato it tempo e lo spazio? E in che modo? Non c'è traccia di una possibilità del genere, in nessuno dei miei calcoli.

4 maggio 1935. Passo le giornate a riconsultare i miei strumenti e la notte sono preda di immagin i ρ aurose. Ri ngraz ierò il cielo quando tutto sarà finito, in un modo o nell'altro. La voce è diventata più esplicita. Il Primo, mi dice, è la chiave della mia equazione, l'ingrediente essenziale per respingere gli alieni. Il Primo, infatti, è rimasto irretito nel campo di forze che lega il mio sistema di energia a quello degli alieni. Perché le mie equazioni siano complete, e la mia controspinta abbia successo, è necessario trovarlo. Ma come trovare qualcuno di cui non so niente?

5 maggio 1935, La voce ha detto dell'altro. Il Primo è egli stesso instabile, guizza da una giuntura del tempo all'altra. Questo complica enormemente le cose.

6 maggio 1935. C'è dell'altro ancora. La voce insinua che gli alieni siano riusciti a penetrare ancheattraversoil tempo. Li credevo semplicemente raggruppati attornoa determinatearee, quale il buco nero che sta per emergere, ma se sono andati al di là di q uel-la, perché mai non hanno colpito? Possibile mai che il Primo abbia in qualche modo minato i loro sforzi? Anche il sogno comincia a cambiare. Ora tutto è soffuso di luce rossa.

23

Mark Craig

De Marco e io camminavamo lungo il viale centrale. Avevamo lasciato il

diorama degli anni '30. Camminavamo sull'asfalto, e ai lati crescevano alberi e cespugli. Attraverso gli alberi arrivava un cigolìo di ruote sulla ghiaia e rumore di zoccoli di cavalli. Eravamo dalle parti di uno scenario del diciannovesimo secolo. Il cin-guettìodegli uccelli e il frinire delle cicale non riusci van o a coprire de 1 tutto le più rumorose colonne sonore di epoche più recenti.

- Mi venga un accidenti se lo so - disse De Marco, forse per la decima volta.

- Dev'esserci qualcosa - dissi io. L'avevo ripetuto talmente spesso, da venti minuti a quella parte, che cominciavo a giudicarmi idiota io per primo. La chiacchierata con De Marco non era certo illuminante.

- È una sensazione, capite? -disse De Marco. -Come di dover rimanere là.

- Senza domandarvi che cosa vi induce a restarci?

- Mi prendete per uno sciocco? Seduto là, non faccio che domandarmi: ma cosa diavolo sta succedendo?

- E continuate ad andarci?

- Certo. Se non ci vado, mi sento anche peggio. Che cosa posso dirvi, Craig? È come..., una sorta di coercizione.

- E questo dura ormai da due mesi?

- Sì, pressappoco.

- In precedenza avevate mai fatto un giro per il Festival del Tempo?

- Certo.

- E che cosa succedeva?

- Niente.

- Siete un patito degli anni '30?

- Non in modo particolare.

Camminammo per un poco in un tetro silenzio. La tetraggine sembrava lo stato d'animo più appropriato. - Avete progetti, ora? - chiesi.

- Quali progetti? Continuo a venire da Frank. Forse mi passerà.

- Non avete mestiere, famiglia?

- Niente famiglia. Ho un ufficio mio, perciò se è necessario posso anche assentarmi. Pareche debba farlo, ora.

- E di che cosa vi occupate?

- Do la caccia ai furbastri della swifìie.

- Credevo che non ce ne fossero.

- Niente è mai perfetto.

- Quali sono le truffe possibili? - Come intermediario-fantasma, provavo un vago interesse professionale.

- Be', ci sono i cosiddetti avvoltoi. Uno tira le cuoia, mettiamo. ma prima che la cosa finisca sui registri, un furbacchione s'impossessa della sua tesse-rina, la swiftie, e fa man bassa. Poi ci sono le falsificazioni, ma li la cosa è molto più diffìcile. E poi le tessere rubate: in genere, il gioco riesce una volta sola.

- Insomma.sieteunaspcciedi investigatore privato?

De Marco fece un sorriso verde-Questo vale peri fiic di una volta. Io ho l'autorizzazione della SEC.

- Non provvede la polizia a catturare gli imbroglioni?

- Si, qualche volta. Ma noi siamo più discreti. La SEC tiene molto a fare le cose con discrezione.

- Si spiega facilmente. Non si spiega, invece, il fatto che siate attirato dagli

anni "30.

- A chi lo dite! lo ci divento matto.

- Avete consultato un dottore?

- Non sono a questo punto, Craig. Non ancora.

Sapevo che cosa voleva dire. Avrei potuto scrivere un saggio, in proposito. - Siete sempre sicuro di non ricordarvi di me? -gli chiesi, - Non sono sicuro di niente, dannazione.

- Forse m'avete visto da qualche parte a York; magari ci siamo incontrati per la strada.

- Sentite, Craig, come vi ho visto ho avuto la certezza assoluta di conoscervi. Lo stesso è successo a voi, vero? Solo, non chiedetemi quando o dove. Non lo so. C'è una gran confusione.

Arrivammo a un piccolo parco, attraversato da un ruscello.

Cerano panchine di legno, lampioni a gas.

- Sediamoci un po' - dissi. -Voglio parlarvi di Old York.

De Marco rimase a fissare il buio mentre io gli esponevo alcune delle caratteristiche principali di Old York. Le stradine. I casamenti malconci. La gente vestita di tela ruvida. Il sistema di trasporti a base di carrozze e cavalli. Il mio strano mestiere di intermediario. Impiegai una ventina di minuti.

- Suona pazzesco - disse alla fine De Marco.

- È pazzesco.

- Ed è tutto quello che ricordate, questo sogno assurdo? Be', state peggio di me, Craig.

- Può darsi. Ma io posso dirvi tutto di come quel posto funziona. Fino dai tempi dell'orfanotrofio. Ed è moltodi più di quello che posso fare riguardo a

York.

- E allora? - domandò De Marco.

- Be', vi sembrava di conoscermi. Soltanto, non sapete quando e dove.

- Si, - Lo so io. A Old York.

- Baile - disse De Marco.

- Facevate l'investigatore privato a Old York. Svolgevate incarichi anche per me.

- Per amor del cielo...

- È così. Abbiamo lavorato insieme per anni, De Marco.

- Maquelloè un sogno. Forse m'avete davvero visto per la strada, da qualche parte; o forse, ve lo siete immaginato e basta. O ancora, forse vi manca semplicemente una rotella.

- Certo! Sol o che lo sentite anche voi. "Tra noi esiste un legame", in qualche modo.

- Dite cose assurde!

- D'accordo, ma finora questo legame è tutto quello che abbiamo. Nemmeno voi vi comportate proprio in modo normale. De Marco.

- Si, d'accordo, ma...

- Volete che vi racconti delle due ultime volte che ci siamo incontrati?

De Marco alzò le spalle. - Ma sì, come volete voi.

- Bene. - Gli parlai anche di Nickerson e Watts, che istintivamente avevo chiamato Mutt e Jeff; soltanto che il Mark Craig di Old York non poteva conoscere due personaggi dei fumetti degli anni '30. Gli raccontai come fossi andato al la ricerca del mio passato e mi fossi ritrovato a mani vuote, e come

a questo punto avessi scorto l'omino: un tale basso e mingherlino, rosso di capilii, la cui sola apparizione precedente, nella mia vita - per quello che ricordavo - era avvenuta nel sogno. - Quell'omino mi stava pedinando. Ed equi chc siete entrato in scena voi, De Marco.

- Mi avete ingaggiato.

- Già.

- Quanto vi avevo chiesto?

- Dieci al giorno più le spese. Per pedinarlo.

De Marco agitò una mano. -Questo taglia la testa al toro. Avete sbagliato indirizzo, amico. Non ho mai lavorato per una manciata di noccioline, io.

- Diecidollari erano una bella somma, a Old York.

- Una paga di Tame.

- Già. Bene, dopo avere sguinzagliato voi dietro il rosso, me ne sono andato per i fatti miei, che andavano dì male in peggio. Non ce l'ho fatta neppure a riparlare con il mio amico dive Western, redattore del "Daily Sun", che doveva fare delle ricerche per me.

- A York non esiste nessun "Sun", Craig.

- Old York non è York.

- Ma voi e io eravamo a Old York, vero?

- Precisamente.

- Oh Gesù!

- Vi capisco, De Marco, e in un certo senso mi sento peggio di voi. Comunque, lasciatemi concludere: comincio a cercare tutti quelli che posso avere conosciuto, a Old York, e ogni volta mi ritrovo con un pugno di mosche. Non avevo passato, proprio come qui. Ma con una differenza. A Old

York, sapevo chi ero, o credevo di saperlo: qui, invece, è scomparso proprio tutto. Tornando a noi, atterro finalmente su qualcuno che mi conosce, una certa Emma Landry, mia unica testimone di un'infanzia svanita. Deve avere circa novanta nni. Siamo a posto, eh? M a la Landry è in realtà la vecchia befana di uno degli altri miei incubi recenti - in cui vengo inseguito da un tale senza faccia - e se voi, De Marco, non foste Stato ingaggiato da me, per tenermi d'occhio e pedinare il rosso, Senzafaccia m'avrebbe inchiodato di sicuro. Già, perché me lo trovo davanti nel soggiorno della signora Landry, ma dietro di lui arrivate voi, e gli sparate.

- Povero me - disse De Marco.- Ma vi aspettate davvero che beva tutte queste fandonie?

- No - dissi. - A raccontarlo, poi, suona anche peggio.

- Suona come se aveste bisogno della camicia di forza.

- Lo so. In confidenza, non ci credo molto neanch'io.

- Molto!

- Ma rimane il nostro incontro al bar; il fatto che sappiamo di conoscerci.

- Probabilmente, c'è una spiegazione.

- In questi due mesi, sono il solo che vi sia sembrato familiare?

- Si, più o meno.

- In che senso, più o meno?

- Non mi saltate addosso cosi, Craig; state calmo, probabilmente non vuol dir niente.

- Che cosa, non vuol dir niente?

- Be', ecco... non è stato come con voi, Craig; non sono affatto certo d'averlo già visto, quel tizio. Solo che, al primo momento, mi sembrò di sì. Sarà venuto al bar un paio di volte, ma non mi ha degnato di uno sguardo, perciò

non mi sono occupato di lui. Ho torto? Ma questa vostra strana storia, Craig... be', me l'ha fatto venire in mente. È un tizio che sembrerebbe uscito dal vostro sogno, - Ma chi è?

- Un rosso, Craig; un omet-tino dai capelli rossi, Lo squillo del telefono mi strappò da un sonno profondo. A tentoni cercai la lampadina da notte. Dov'ero? Mi ci volle un momento per riqordarmene, anche dopo avere acceso: l'Albergo Brooks. Ero al sicuro come un bebé nella culla, e altrettanto ignaro. Feci scattare l'interruttore del telefono: la faccia di Pat De Marco apparve sul piccolo schermo.

- È qui - bisbigliò De Marco. Sembrava agitato.

Impiegai un secondo a comprendere. - Il rosso?

- Proprio lui. Sentite, volete che lo metta sotto il torchio?

- Non fate niente!

- Come volete, amico.

- Siete al bar?

- Dove volete che sia?

- Il Festival resta aperto anche di notte?

- A mezzanotte chiude, ma non tutto. Qui tengono aperto fino alle tre.

Guardai l'orologio: la una e trentacinque.

- Fatemi un favore.

- Già capito. Volete che vada dietro al nostro rosso, se Se ne va, ma senza che se ne accorga.

- Bravo.

- Tutto come a Old York, se ho capito bene. - De Marco sorrise.-Solo che

stavolta il prezzo lo faccio io, e non saranno dieci miseri dollari.

Ammiccò, poi lo schermo tornò opaco.

Il Festival del Tempo era immerso nel buio.

Oltrepassai la biglietteria deserta, mi avviai lungo il viale centrale. Le rampe mobili continuavano a girare silenziosamente. Qualche luce al neon brillava a tratti in distanza. Salii su una rampa e venni trasportato verso il set degli anni '30.

Da Frank, le luci erano ancora accese. Una quindicina di individui sedeva al banco o ai tavoli. Parlavano e si movevano poco. Per quello che ne sapevo, erano gli stessi che avevo lasciato cinque ore prima. De Marco sedeva a un tavolino presso la porta.

- Là - indicò.

Alzai gli occhi, guardai.

La prima volta, l'avevo visto in sogno. Eravamo sullo stesso treno, viaggiavamo lungo una gal Icria buia; andavamo da qualche parte, ma non sapevo dove. Era seduto di fronte a me. Non si era mosso, non aveva parlato, La volta dopo, l'avevo visto a Old York, per la strada, dalle parti dell'Archivio. Mi stava pedinando. Ora sedeva a un'estremità del banco, a centellinare qualcosa. Non m'aveva ancora visto. Ed era probabile «he, vedendomi, non avrebbe fatto neanche una piega.

Ma io lo conoscevo, e come.

Capelli rossi, mento appuntito, grosse lenti, basso, mingherlino, sui quarantacinque anni: il mio uomo, fatto e finito.

- Aspettate qui - dissi a De Marco.

- Siete voi il capo, amico.

Mi alzai, attraversai il pavimento coperto di segatura.

Il rossomi vide nello specchio. I suoi occhi parvero dilatarsi, la bocca gli si aprì, come se gli si fossero allentate le mandibole. Si girò in parte, per guardarmi.

Avevo sperato in una reazione, in un segno di interesse da parte sua; non avevo previsto niente del genere.

Allungai una mano, feci per dire qualcosa.

Il rosso si ritrasse. - L'uomo dell'incubo - disse, con voce alterata.

Gli occhi parvero rientrargli nella fronte, Silenziosamente, scivolò giù dallo sgabello, cadde a terra, Per poco non svenni anch'io.

Due clienti si alzarono per occuparsi del rosso. II barista si spenzolò dal banco per seguire gli eventi. Gli altri rimasero seduti; ci voleva ben altro per indurli a scomodarsi.

Restavo dov'ero, contento d'essere ancora in piedi. Mi sen-

tivo agile quanto un giocattolo di latta arrugginito e con la molla rotta.

La voce dì Pat De Marco mi risonò all'orecchio. - State bene?

- Sì-riuscii a mugolare.-Occupatevi di lui.

De Marco si chinò sul rosso, che cominciava ad aprire gli occhi. - Come va, meglio?

- Bene, grazie - disse il rosso. Dalla voce non sembrava. Era un ottimista. Guardò me,con occhi ancora impauriti. Parte dell'ottimismo parve dileguarsi, come nebbia al sole. Ma più rapidamente.

De Marco e un altro lo aiutarono a rimettersi in piedi, Io accompagnarono al nostro tavolo. Li seguii, inebetito. 11 cameriere portò altre bibite. I due clienti tornarono al loro posto.

Dopo un po', dissi: - Mi chiamo Mark Craig. Questo è Pat Di Marco. - La mia voce era strana, ma le parole uscivano coerenti, bene o male.

L'ometto mi fissava come se uno degli sgabelli del bar l'avesse improvvisamente interpellato, e io capivo perfettamente quello che provava. - State calmo - gli dissi. - Non siete il solo che non sa dove battere la testa. Tutt'e tre, qui, siamo più o meno nella stessa barca. Siete in buona compagnia.

- Parlate per voi - disse De Marco.

Lo ignorai e chiesi al rosso: -Chi siete?

- Mi chiamo Peter Grant-rispose, con voce tremula. - Dovete perdonarmi... quando vi ho visto...

- Sì, capisco - dissi. - Avete fatto un sogno e io, in qualche modo, ne faccio parte.

Assentì, la faccia ancora inebetita dallo choc.

- Visto, De Marco? - dissi.

De Marco alzò le spalle. - Visto cosa? I sogni vannoa un soldo la dozzina, tutti possono farli. -Si rivolse a Grant. - Avevate mai visto quest'uomo a York City?

Grant scosse la testa, mormorando: - Mai.

- Ancora in alto mare, Craig. - De Marco sorrise. Assomigliava sempre più al suo gemello di Old York.

- Può darsi - dissi. Poi a Grant: - Nel vostro sogno, siete in un posto chiamato Old York, che però non assomiglia affatto a York City. Un posto primitivo, al confronto. Old York ricorda un po' questo diorama degli anni '30, ma è soltanto un fatto di atmosfera. Non ci sono auto. Si viaggia in carrozze a eavalli, non ci sono radio ma in compenso c'c abbondanza di telefoni. Hanno un modo strano di fare affari. La bustarella è diventata legittima. Perfino i poliziotti prendono la loro parte di tangente, e attorno alle tangenti è nata addirittura una professione: l'intermediario. Quello ero io, un intermediario con tanto di autorizzazione. Nel vostro sogno. Grant, mi conoscevate, avevate

non so che affare con me e mi stavate seguendo. E poco fa, vedendomi in carne e ossa, come sbucato dal mondo del vostro sogno, per poco non vi è venuto un accidente. - Lo guardavo, comprensivo, aspettandomi di vederlo assentire.

Invece, il rosso sembrava più nervoso che mai, con la fronte imperlata di sudore. Scuoteva la testa lentamente, incredulo, come uncondannatoa morteche abbia saputo che la sua grazia si è persa per un disguido postale. Alzò le spalle. - Temo che... non so... non ho mai sentito nominare il posto che dite...

- Old York - mi udii ripetere. - Old York.

Grant assentiva.

De Marco rise. - Ecco che fine fa la vostra tesi, Craig; peccato, mi sa che si toma di nuovo alla cella imbottita, eh, amico?

- E per il resto? - chiesi a Grant.

- Non c'è niente in quello che dite... che io ricordi.

- Beveteci sopra, amico - gli consigliò De Marco. - Avete tutta l'aria d'averne bisogno.

Grant tentò di sorridere, rinunciò, afferrò il bicchiere e lo vuotò quasi in un sorso. Rabbrividì.

- Avete parlato di un sogno

- dissi.

- Sì, un... un incubo.

- Io ne facevo parte?

- Qualcuno che... vi somiglia.

- Molto?

- Identico-bisbigliò Grant.-Faccia, corporatura, perfino la voce, E sapevo il vostro nome prima che me lo diceste!

- Calma - disse De Marco. Fece cenno al cameriere. - Un altro per il signore, qui. - Grant non si trastullò con la bibita quando arrivò; la buttò giù quasi d'un fiato, come l'altra.

- Vi sentite di raccontarci il vostro incubo? - chiesi, - Io... lo voglio-disse Grant.

- Non mi dà riposo— finirò per diventare pazzo...

- Siete in buona compagnia, allora. - De Marco rideva.

Mandai giù un sorso anch'io. Grant si asciugò la fronte con la mano che tremava, mi guardò ma come se non mi vedesse. -Stiamo fuggendo - disse.

- Dove? - dissi io.

- Non saprei... nei boschi... una foresta, forse.

- Allora potrebbe essere Old York.

- No. Aspettate. Io vi dico: "Dobbiamo svoltare. C'è un lago, più avanti". "Da che parte?" dite voi. "Verso valle, addentrandoci nel bosco; sbucheremo dall'altra parte, lungo la strada." "Bene." Mi seguite e chiedete: "Quanto c'è per Newbcrg, seguendo la strada?". "Mezzo miglio, forse. Avete l'auto?" Intanto avanziamo tra un intrico di radici e di rami, camminando su terra umida e foglie secche. È autunno, credo. Siamo inseguiti. Non so da chi. ma so che sono in molti. "SI", dite voi, "ce l'ho a New-berg." Continuiamo a correre. Arriviamo ali a strada. Da un lato ci sono i boschi, dall'altro un campo di erba alta. Guardiamo dietro di noi. Molto in distanza, lungo la strada, piccole ligure stanno correndo verso d i noi. Improvvisamente, siamo in auto. Guidate voi. Sfrecciano via alberi, case. Abbandonato contro lo schienale, io mi asciugo la fronte con un fazzoletto. "Siamo a posto, ora", dite voi. "Sentiamo cos'avete da dire." Cominciano a sgorgar fuori parole sulle quali mi sembra di non avere alcun controllo: "Li ho tenuti d'occhio. Per quattro settimane mi sono appostato in attesa, li ho spiati di nascosto. Non

uno dei loro movimenti mi è sfuggito". "Non hanno mai avuto sospetti?". "Sono stato molto discreto, signor Craig. In ogni caso, presto la mia missione sarà terminata." "Missione?" "Io sono soltanto un agente, un rappresentante." "Davvero?" "Perdonatemi, signor Craig. Devo parlare con il mio principale. Per prima cosa debbo farlo... ma sono convinto che per molti aspetti noi siamo alleati. Domani sicuramente mi sarà data l'autorizzazione a dirvi tutto... domani..." "Come, Grant, perché domani? Credevo che avessimo fatto un patto." Io alzo le spalle. "Soltanto poche ore. Che importanza volete che abbiano? Tuttavia, rimarreste male se vi lasciassi senza dirvi niente. Sapete, naturalmente, che Lou Fox è impegnato nella fabbricazione e distribuzione clandestina di alcolici?" "Non c una novità." "Conoscete un certo Bugs Moran?"

«Vi limitate a guardarmi, senza dire niente. Io continuo: "Lui e Fox sono insieme in questa attività. Ho individuato due dei loro depositi." "Che aspetto ha questo Lou Fox?" "Una volta visto, non lo si dimentica. Non ha un capello: cranio rotondo, nudo. Gli occhi sono piccoli, stretti, e ammiccano di contin uo. Un naso largo, labbra grosse, bocca storta. È un animale, una belva." "Una bellezza, insomma. A forza di spiarli, finirete per fare amicizia con quella gente." "Sarà la loro fine, signor Craig, non la mia. Vedrete. Uniremo le risorse, le informazioni. So che possiamo aiutarci a vicenda, per raggiungere i nostri scopi." "Andiamo, Grani. Parliamo di cose concrete!"

«"Siete impaziente, signor Craig, lo vedo. Benissimo. Se volete dei fatti, ve li darò. Sapete che ci sono molti modi per fare entrare merce di contrabbando in questo paese. Senza dubbio, quest'organizzazione li utilizza tutti. Uno dei loro mezzi principali, tuttavia, e attraverso l'agenzia di import-export di Lou Fox." "E allora?" "Vi rendei e conto che Fox è un semplice dipendente? Proprio così, signor Craig. Il proprietario è un altro. Ve lo dico, signor Craig, per dimostrare la mia buona fede, il mio desideriodi dividere con voi le cose che so... di lavorare insieme... di essere soci in quest'impresa. Ma voi volete il nome, vero, signor Craig? Bene. Quell'agenza, signor Craig, c di proprietà di Al Capone"».

24

Alexis Rike Alexis Rike apri gli occhi. Non era nella sua cella, era in una stanzetta maleodorante, steso su una brandina. Si alzò. Si reggeva in piedi.

Andò fino alla porta, provò ad aprirla:chiusaa chiave. Era logico. La sola cosa logica, forse. Non aveva importanza, ora non aveva tempo di preoccuparsi della logica. Evidentemente, le voci erano reali. Non ne era mai stato materialmente certo. Avevano detto cose che gli inquisitori potevano anche dire, dopo una delle loro sedute. Ma il suono, chissà perché, non corrispondeva. Chissà, forse erano frutto della sua fantasia. Invece, ecco che era fuori della sua cella, proprio come le voci avevano detto: era un punto in favore della realtà.

Rike cominciò a camminare su e giù. L'ultimo contatto con la sonda aveva spazzato via parte delle ragnatele. A differenza dei

Rike greco e romano, il Rike di East Broadway sapeva, più o meno, quel che faceva. Forse lo sapeva anche il Rike romano, ma la sua mente era chiusa: non offriva appigli, non lasciava trapelare alcun pensiero. Qui c'erano stati pensieri, brandelli di ricordi, anche se poi assommavano • per alcuni versi, almeno - a peggio che niente. Una vera scalogna!

È tempo di fare un altro tentativo, pensò Rike. Tornò a sdraiarsi, chiuse gli occhi.

"I ricordi gli tornarono immediatamente."

Lang era morto.

Rike posava il "World-Tele-gram". Il giornale, abbandonato là, copriva in parte la macchina da scrivere.

- Qualcosa non va, Ale*? -chiedeva Morris Hutchins.

- Gordon Lang è morto questa mattina - rispondeva Rike.

- Chi? - Hutchins corrugava la fronte. Era un uomo basso e grassoccio, vestito di grigio. La sua testa parzialmente calva splendeva sotto le lampade al neon dell'ufficio, - Gordon Lang, il fisico: quello che era a capo del progetto governativo.

Hutchins assentiva, incerto.

- L'hanno trovato stecchito sul prato di casa sua- aggiungeva Rike.

- Il cuore, eh?

- Cosi dicono.

- Quanti anni aveva?

- Cinquantasei.

H utch ins. che si avviava ai sessanta, sospirava. - Era amico tuo?

- No, no. Ma ero al corrente del suo lavoro.

- Ah, ecco. Non dimenticare il pezzo che devi scrivere. Serve per le quattro.

Rike assentiva.

Hutchins si allontanava con un fascio di fogli verso il suo ufficio. Rike rimaneva là, a fissare fuori della finestra. Era all'ottavo piano del palazzo Morton. Giù in basso, Union Square appariva grigia, plumbea. Perfino l'insegna al neon sui Grandi Magazzini Klein sembrava più opaca del solito. Sembrava che volesse piovere. Rike aggrottava la fronte. Aveva un appuntamento, quella sera. Sperava che il tempo reggesse fino a che la faccenda non fosse stata sbrigata...

Steso sulla branda, Rike era sudato. Ricordava pezzi e bocconi della vita di quell'Alexis Rike, frammenti che s'incastravano tra loro come rozze tessere di un puzzle. Forse la sonda aveva sbloccato qualcosa nella sua mente, facendo sì che i ricordi sgorgassero. Peccato che fossero così alla rinfusa. Non c'era modo di spiegarne nessuno. Il Rike di East Broadway e quest'altro Alexis Rike erano due persone diverse. Parlavano e si presentavano allo stesso modo, ma non erano lo stesso uomo. Lui, per lo meno, pensava che non lo fossero. La sonda poteva avere distorto la sua mente in modo tale da rendere la memoria imperfetta? Poteva essere una spiegazione come un'altra. A lui, però, non piaceva. Non gli piaceva molto neppure quel nuovo Rike, del resto. Quanto tempo gli rimaneva? Le voci avevano parlato di tre ore. Non sapeva quante ne fossero trascorse: un po' più di una, forse. C'era dell'altro da

ricordare. Avrebbe ritentato.

Pioveva a scrosci.

Per la terza volta, Rike guardava l'orologio. Era tardi. Il suo contatto era in ritardo.

Gli alberi lo riparavano dalla pioggia. Erano i primi di novembre, ma c'erano ancora foglie sufficienti a fare da scudo. La notte lo rendeva parte della sua tenebra. Dal suo punto d'osservazione, qualche metro a sinistra della panchina, Rike poteva dominare il terreno circostante, o almeno le parti essenziali: la panca inzuppata di pioggia e il sentiero fiocamente illuminato che si snodava attorno ad essa. Nessuno poteva vederlo, dal sentiero, mentre lui poteva vedere tutto. Al momento, quel tutto non era un granché.

Rike si rialzava meglio il bavero, si appoggiava al tronco umido e rabbrividiva. Mancava poco all'una dì notte. Era martedì mattina. Gli edifici dietro il basso muro di pietra che separava Central Park dalla Quinta Strada si scorgevano appena, le poche luci sbiadite dalla distanza. L'acqua cominciava a formare una pozza sotto le sue scarpe. Guardando in giù, con quell'oscurità, riusciva a vedere ben poco: sentiva d'avere i piedi bagnati. Spostava di nuovo lo sguardo in direzione della panchina. II sentiero, ora un rivolo di fango, si stendeva deserto, su su per l'altura e fino alla strada asfaltata. Perfino i rumori del traffico arrivavano attutiti, sotto quel diluvio. Rike rabbrividiva di nuovo dentro l'impermeabile. Aveva aspettato così a lungo -quasi un'ora - perché non sapeva che altro fare. Gorbach non era mai mancato a un appuntamen-to. Un guasto nella metropolitana? Un ingorgo di traffico? Una malattia, forse, ma era una possibilità remota. Un incidente, forse?... Lui e Gorbach si erano incontrati così decine di volte, senza un intoppo. Gorbach era bravo nel suo mestiere, si teneva lontano da possibili disavventure. Di nuovo Rike pensava con meraviglia a quell'ometto. Com'era difficile immaginarlo bambino, o con una moglie e dei figli suoi, o semplicemente in veste di normale impiegato e in compagnia d'altri, a lamentarsi, chissà, dell'orario pesante, ad aspettare con impazienza l'intervallo. a rimettersi il cappotto, dopo una dura giornata in ufficio, peravviarsi verso casa. Casa? Aveva una casa, Gorbach? Rike una volta gli aveva chiesto come si chiamasse di nome. - Non ha importanza - aveva risposto l'altro. Gorbach in vacanza? Gorbach che si riposava? Tutto ugualmente impossibile. Per Rike, Gorbach sarebbe sempre stato un

individuo senza passato e senza futuro. Piccolo, magro, con un cipiglio preoccupato sulla faccia angolosa; poveramente vestito, con le guance infossate coperte da un velo di barba ispida e rossastra, le dita macchiate d'inchiostro e di nicotina. Gorbach - che scrutava attraverso lenti da miope - sembrava esistere soltanto per quegli scambi, non possedere una vita sua. Gorbach era un enigma.

Quando Rike tornava a consultare il quadrante luminoso del suo orologio, era la una e dieci. Tempo di allontanarsi da lì. Non c'era più ragione di aspettare.

Lasciava il riparo degli alberi.

Non vedeva un'ombra muoversi dietro di lui.

Alexis Rike, sdraiato sulla sua branda, la vide.

25

La ragazza e il Golem

- È passato molto tempo - disse Stuart Hillcralt.

- Otto anni-disse la ragazza.

- La famiglia ci terrebbe a sapere che cosa stesse combinando Ingram - spiegò il Golem.

- Vorrebbero anche stabilire la sua morte in modo definitivo

- aggiunse la ragazza. Hillcrafl assentiva. Era un uomo di media statura, sui trentacinque anni, con i capelli neri e lisci, baffetti e lenti dalla montatura di metallo. Da tre anni era a capo della Asso Investigazioni.

- II nostro dossier su Ingram conterrà di certo una descrizione particolareggiata. Sarebbe molto utile. Il problema,naturalmente, è che si tratta di materiale riservato. Hillcrafi sorrise.

- Ce ne rendiamo conto - assicurò la ragazza. - Ma visto il tempo trascorso e il fatto che il dottor Ingram è morto, pensavamo poteste fare un'eccezione.

- Non vedo come, francamente - disse Hitlcraft.

- Siamo disposti a ingaggiare (a vostra agenzia, signor Mi 11-craft, per indagare sugli ultimi giorni del dottor Ingram - disse il Golem, - Il denaro non è una difficoltà. La famiglia di Ingram e facoltosa, L'indagine dovrebbe essere semplicissima. Tutto quello che occorre, da parte vostra, è un esame dei vostri stessi incartamenti.

La ragazza apri la borsetta. -Cinquecento dollari sarebbero sufficienti, signor Hillcrafi? -Posò il denaro sulla scrivania.

Stuart Hillcrafi rimase immobile, i suoi occhi andavano dal denaro ai visitatori c viceversa. Fuori, lungo West Broadway, traffico e pedoni si contendevano lo spazio. Rumori di clacson, motori, voci, s'insinuavano attraverso la finestra al secondo piano.

- Ingram era il vero nome? -chiese Hillcrafi, - No - disse la ragazza.

- Potete dirmi il nome vero?

- Questo - osservò il Golem - potrebbe complicare inutilmente la questione.

- La famiglia-aggiunse la ragazza - è molto in vista. Le attività di Ingram potrebbero essere fonte d'imbarazzo.

- E naturalmente non vorrebbero essere associati con quell'incendio - terminò il Golem.

La ragazza sorrise. La luce esterna le batteva sui capelli biondi, facendoli splendere. - La famiglia è disposta a pagare, per rimanere nell'ombra.

- Fino a cinquecento dollari, sign ore-fece osservare il Golem.

- Sì, questo è chiaro - disse Hillcrafi. - In circostanze normali, quello che chiedete sarebbe impossibile. Tuttavia, la morte di Ingram getta una luce diversa sulla situazione. Non sono al corrente del caso. Per quello che ne so, potrebbe contenere elementi di natura sensibile. La miglior cosa da fare è andare a vedere. - Si alzò. - Fatemi controllare la pratica Ingram. Con molte probabilità, faremo l'afTare.

- Gli affari fanno girare il mondo - commentò affabilmente il Golem.

Stuart Hillcraft lasciò l'ufficio. Il Golem si alzò, andò alla finestra, si fermò a guardar fuori.

- Una civiltà davvero caotica -osservò.

Hillcraft rimase assente un buon quarto d'ora. Quando tornò, era visibilmente turbato. -Non so che cosa dirvi - esordì.

- Qual è la difficoltà, signore?

- domandò iì Golem. Hillcraft sedette alla scrivania, giocherellò con alcune carte. -La pratica Ingram è scomparsa.

- Rubata? - disse la ragazza. Hillcraft si tolse le lenti. -

Un'ipotesi vale l'altra, Perduta. Rubata. Finita fuori posto. Proprio non lo so.

- Non è possibile - azzardò la ragazza-che non vi sia mai stata una pratica Ingram, qui?Che abbiamo semplicemente sbagliato agenzia?

Hillcraft cominciò a I ustrarele lenti con un fazzoletto.- Magari!

- Siete sicuro del contrario, allora? - domandò il Golem.

- Sicurissimo.

- Come? - domandò lei.

- Il caso Ingram è elencato sulla nostra lista di incarichi per i mesi di marzo, aprile c maggio 1935. L'uomo che dirigeva l'indagine non è più qui.

- E quelli che lavoravano sotto di lui?

- Avventizi. Agenti occasionali, Si lavorava così, allora. C'era la Crisi, veniva impiegalo personale a basso costo.

- Avete i loro nomi?-domandò la ragazza.

- Figuravano nell'incartamento - disse Hillcraft. - Ma è scomparso. Per adesso, almeno.

- Non è proprio possibile cercarli altrove? - domandò il Golem.

- Nei vecchi registri paga. Ma non è detto che vi siano. Potrebbero non essere elencati. A quei tempi, non tutti i casi si registravano dettagliatamente. Il direttore del caso poteva ritirare una somma considerevole, se lo voleva. Se cosi, figurerebbe soltanto il suo nome. E poi occorrerà del tempo per consultare quei registri.

- Potrebbe non essere necessario, signore - disse il Golem. - Avete il nome del direttore?

- Ce l'ho - disse Stuart Hillcraft - ma pare che sia la sola cosa che posso fornirvi. Siete sempre disposti a ingaggiare la nostra agenzia... per quella piccola informazione?

- Ma s'intende - assicurò il Golem, sorridendo.

- Per cento dollari - precisò la ragazza.

- Affare fatto -disse Hillcraft.

_J

La ragazza rimise quattrocento dollari nella borsetta. Il resto, Hillcrafi lo chiuse nel cassetto della sua scrivania. Sorrise ai visitatori. - L'uomo che cercate -disse» si chiamava Mark Craig.

26

Mark Craig

Grant smise di parlare.

Niente era cambiato attorno a noi. La luce fioca. I clienti, al bar e ai tavoli,

intenti a bere in silenzio. Solo di tanto in tanto una parola o un mormorio turbavano quella calma.

Guardavo Grant.

Aveva gli occhi appannati, la bocca aperta, come se gli si fosse improvvisamente bloccata la mascella.

Peter Grant era rimasto, per cosi dire, senza benzina.

Io stesso avevo con osciuto momenti migliori.

Se c'era un indizio qualsiasi, nel racconto di Grant, non ero riuscito a trovarlo. La sua storia per me non aveva senso, non faceva vibrare nessuna corda. Ero al punto di partenza, vale a dire a zero.

Pat De Marco cercò il mio sguardo, sorrise, alzò le spalle, mandò giù un sorso della sua bibita.

- È tutto? - chiesi a Grant.

Mi guardò, batté le palpebre come se uno sgabello del bar gli avesse dato all'improvviso una gomitata. - No... no, c'è dell'altro...

- Nel vostro sogno mi chiamavate davvero Craig?

Grant assenti. Sembrava che si sentisse male.

- Ne siete sicuro?

- SignorCraig,da un mese ho quest'incubo tutte le notti. Parola per parola. Sempre lo stesso. Capite? Ogni notte! E inciso nella mia mente! So il vostro nome a causa del mio sogno!

- Quegli altri chi sono? - domandai. - Lou Fox, Bugs Moran, Al Capone... li conoscete?

- Non conosco nessuno, signor Craig.

- Ma cosa vi prende, a tutt'e due? - disse De Marco. - Tutti sanno chi sono Bugsy e Big Al.

- Tutti?-ripetei,troppostan-co per sentirmi molto sorpreso.

- Certo. Non la seguite mai la Tele-vista? Sono pezzi grossi. Gangster dell'epoca del Proibizionismo. Lo sapete, no?

- No - dissi - ma lo imparo, - Poi a Grant: - Andate avanti con il vostro sogno.

- Siamo tornati in città-disse Grant, - Non ne conosco il nome. Vi chiedo di lasciarmi all'angolo tra la 22' Strada e la 10' Avenue. Non ho nient'altro da dire. Viaggiamo in silenzio. Sono le tre e un qu arto. In cen tro le strade sono affollate dal traffico ma. via via che ci portiamo un po'più in fuori, diventanopiù silenziose, meno congestionate. Vi dico: "Entro ventiquattr'ore sarò nel vostro ufficio, signor Craig, potete contarci. Diciamo all'una, se per voi è comodo. Va bene?". "Benissimo."

"All'angolo della 22* ci fermiamo. Vi faccio un cenno, apro la portiera e scendo. E qui inizia l'incubo!

"Non sono più me stesso. Sono uno spirito disincarnato. Vedo quanto segue attraverso i vostri occhi, signor Craig. Non chiedetemi come sia possibile: alla fin fine, è un sogno... un in-cubo.·, "Voi guidate fino alla 9' Avenue. Parcheggiate. Aspettate.

"Sull'angolo della 22' appaio io, attraverso, proseguo fino all'8' Avenue. Voi lasciate l'auto, mi seguite. Sono ignaro della vostra presenza. Una parte di me - quella parte che è diventata un osservatore - desidera avvertirmi, cerca di gridare. ma è assolutamente incapace di farlo.

"Entro in un edificio tra J'8" Avenue e la 26' Strada. Vi movete silenziosamente dietro di me, vedete che sono entrato in un appartamento al terzo piano. La porta è ancora aperta quando arrivate voi: entrate.

"Io giaccio a terra accanto a un letto sfatto. Ho due buchi nel petto. Ora si sente urlare. È come se pareti, pavimento e soffitto non potessero più contenersi, dovessero gridare contro la mia agonia, cui hanno assistito. Vi

guardate attorno spaventato. La stanza comincia a tremolare, a oscillare. Vi mettete la mano in tasca: ora impugnate un'arma. Cominciate a indietreggiare, i vostri occhi cercano la fonte del suono. Ed eccoche arrivano loro, quelli senza faccia. Hanno la testa, capite, ma senza occhi né bocca né naso, e sono senza capelli. È come se una grossa palla di carne colorata fosse stata attaccata alle loro spalle.

"Vengono avanti attraverso le pareti e i pavimenti, escono da crepe e connessure. Da sotto il letto e da dietro il cassettone. Voi cominciate a sparare, signor Craig. Li colpite, loro sanguinano e cadono e altri prendono il loro posto. Le loro mani vi raggiungono. Cercano di farvi a pezzi,di schiacciarvi. Voi vi voltate, scorgete una porta dietro di voi. Usando braccia, spalle, fianchi, vi aprite un varco attraverso quei corpi ammassati, vi scagliate verso la porta. Riuscite a superarla.

"C'è un improvviso silenzio dietro di voi. Vi voltate e vedete soltanto oscurità. La casa, la stanza e i suoi abitanti senza faccia sono svaniti. Insieme con il mio cadavere. Francamente, signor Craig, quel mio povero corpo mi manca terribilmente. C'è una drammaticità straziante, in quella perdita. Desidero dirvelo. ma sono tuttora incapace di parlare.

"Voi vi guardate attorno. Siete in una specie di corridoio le cui pareti bianche splendono intorno a voi. Più avanti, due porte candide. Al vostro avvicinarsi, si spalancano. Dietro, il corridoio è scomparso, ma voi non ve ne accorgete. State fissando una lastra di metallo che fluttua a circa un metroe mezzo da terra. Sopra di voi. il luccichio opaco di un soffitto metallico. Dalle pareti sporgono pomelli e quadranti, 11 ronzìo che prima si udiva qui sembra più forte. Vi avvicinate alla lastra, guardate. Sopra, c'è un uomo disteso. Vi fissa a occhi sbarrati. Quell'uomo siete voi".

Alexis Rike Pioggia e vento. E il chiarore fioco dei lampioni. Perfino dopo la desolazione del parco, la Quinta Strada era un luogo deserto. Nessun passante, solo qualche occasionale macchina di passaggio. Rike si dirigeva verso nord, figura asciutta e stanca dagli occhi semichiusi per ri pararsi da vento e pioggia; camminava lentamente verso la 96* Strada.

Dall'altro lato della via, una figura solitaria si staccava dall'ombra degli alti edifici, andava verso di lui. Gli faceva cenno. non c'era dubbio.

Rike aspettava.

- Buonasera, signor Turner -diceva ansante Gorbach nel salire sul marciapiede, un sorriso stentato e stanco sulla faccia affilata. Reggeva una valigia.

Le luci al neon del locale aperto tutta notte nella 96" Strada gettavano un chiarore biancastro sui tavoli di formica, sbiadendone il colore. Rike e Gorbach erano i soli clienti. Il gestore sedeva a un tavolo d'angolo, con il "Daily Mirror" aperto alla pagina delle corse. La radio trasmetteva una canzone lamentosa. Gorbach prendeva un boccone dalla sua torta di mele. Teneva in grembo la valigia.

- Dovete capire, signor Turner. non avevo altra scelta. Sono certo d'essere stato seguito. Qualcuno sa. Ne sono convinto. Forse anche voi siete compromesso. Non ho potuto correre il rischio. Credetemi, al posto mio avreste fatto la stessa cosa.

- Non parliamone più - diceva Rike.

- Grazie, signor Turner. Sodi avervi creato del disagio, e vi chiedo scusa. Tuttavia, quando vedrete cosa vi ho portato, so che sarete contento.

- Speriamo che sia così - rispondeva Rike. - Che cosa m'avete portato?

- Quel forziere di Lang di cui parlavamo. Rimarrete soddisfatto, ve l'assicuro. Sono convinto, signor Turner, che il contenuto valga un piccolo patrimonio.

Rike sospirava in cuor suo, beveva un po' di caffè. - Sentite, Gorbach - diceva - ho portato con me solo lo stipendiodi questo mese. Dovrete accordarmi tempo per il resto della somma. Cercherò di fare più presto che...

Gorbach si faceva rosso in faccia, parlava con voce tremante: - Mi credete un idiota? Non vi rendete conto del rischio che ho corso? Credete che si tratti di un gioco, per caso?Questo, pensate? Denaro sull'unghia, signor Turner, cosi sono abituato io. Non posso fare eccezioni. Non ora. Devo sparire, signor Turner; devo svanire, alla lettera. Può darsi che mi sia esposto; nel procurarmi questa cassettina. Non so chi mi stia seguendo. È così difficile

farmi capire? Siamo sempre andati d'accordo...

Rike sospirava, finiva il caffè. - Potrei pagarvi la settimana prossima... Va bene?

- Impossibile.

Rike allargava le braccia.

- Non posso darvi questi documenti, signor Turner - diceva Gorbach - senza incassare almeno parte della somma. Credetemi, se fosse possibile, aspetterei ben volentieri. Non occorre che ve lo dica, credo. Ma mi trovo con le spalle al muro. Mi dispiace dirlo, ma devo. Se non mi pagate subito, ci sono altri che lo faranno. Dite pure che state trattando con un disperato, con un pazzo, e forse così capirete. Il denaro. Devo averlo subito.

- Mi esporrei io, Gorbach, e molto.

- Per questa cassetta, ne vale la pena, signor Turner.

- Cosi dicono. Sta bene, Gorbach, affare fatto.

- Avrò il mio denaro?

- In parte. Più di quanto potrei darvi qui, per lo meno.

- Grazie, signor Turner, - Andiamo.

- Dove, signor Turner?

- A casa mia, Gorbach. Ho qualcosa da parte. - Rike abbozzava un sorriso. - Qualcosa che tenevo di riserva. Duemila, all'incirca.

Gorbach sospirava. - Di nuovo grazie - diceva. - Ho sempre avuto molta fiducia in voi, signor Turner.

- Già - rispondeva Alexis Rike. E pensava: finora, tutto bene. Gorbach contava su cinquemila, e se lui, Rike, gli avesse offerto di meno, all'ometto sarebbe venuta una crisi di nervi. Invece,seloeragiostratoa piacer suo, prima

senza promettere niente, poi mostrandosi disposto a dare quello che aveva. E Gorbach l'aveva bevuta. Megliocosì. Altrimenti, gli sarebbe toccato portargli via la cassetta con la forza. A rischio che il rosso ci rimettesse le penne. Ora.se il denaro era ancora là,..

La fredda pioggia autunnale non accennava a diminuire.

Le case - a cinque o sei piani, senza ascensore - lungo la 96· Strada Est erano vecchie e malandate. Rike e Gorbach entravano nel nono portone a partire dall'angolo. Rike usava la sua chiave per aprire. I due salivano quattro piani, poi Rike apriva la porta dell'appartamento. Lo scatto di un interruttore ri velava un soggiorno accogliente, con tanti scaffali pieni di libri. Rike appendeva il suo impermeabile e quello di Gorbach nel bagno, ad asciugare, preparava due bibite, ne porgeva una all'ospite.

- Ancora grazie, signor Turner - diceva in tono grave Gorbach. - Desidero che sappiate che sono molto spiacente d'essermi imposto così ma, date le circostanze, non vedevo altra via d'uscita.

- Niente di male.

- Signor Turner, siate pur certo che il vostro segretoèal sicuro, con me. So di avere violato, in un certo senso, la vostra... facciata, diremo così. Tuttavia sono ormai completamente fuori del gioco. La mia utilità viene a cessare. Nel procurare le carte di Lang, ho abbassato il sipario sulla mia carriera. Mi rimetterò in contatto con voi una sola volta, per ritirare il resto della somma. Poi, sparirò dalla vostra vita per sempre. Da me, signor Turner, nessuno saprà mai chi siete o dove abitate.

- Bene. - Rike guardava l'ospite. - E se dessimo un'occhiata a quel materiale?

- Certo, certo. - Gorbach apriva la valigia, ne toglieva una scatola metallica. La cassettina era stata forzata. Gorbach l'apriva. Dentro c'erano due cose, che lui porgeva a Rike. - L'intero contenuto. Scusate, signor Turner, temo che dovrete accettare quanto vi offro sulla parola. -Gorbach sorrideva, come per scusarsi. - Questi documenti potrebbero non significare niente, per voi. Perfino i più noti fisici potrebbero avere qualche difficoltà a decifrarli. Ma potete fidarvi, sono gli originali. Prima che io torni a prendere il resto del

compenso, i vostri superiori avranno avuto tutto il tempo di convincersene.

Rike sfogliava le pagine, ogni tanto si fermava, prima di voltare un foglio. - Lo spero - diceva.

- Quanto al taccuino-diceva Gorbach - temo che non abbia alcun valore. Non è nemmeno di Lang. È opera di un certo James Ingram.

Alexis Rike posava i fogli su un tavolino, vi appoggiava il taccuino sopra, poi si avvicinava a una delle librerie, toglieva il quarto volume da destra dallo scaffale di mezzo, lo apriva. Nel centro era ritagliata una tasca che non lasciava pagine intere ma soltanto una cornice. In quel vanoc'era unabusta. Rike la gettava a Gorbach. - Duemila - diceva. Poi si metteva una mano in tasca, tirava fuori un'altra busta, più piccola, la dava all'omino. - Lo stipendio del mese.

- Voi capite, naturalmente, che duemila sono un po' pochi, ma porterò pazienza. Confido che voi, signor Turner, disporrete perché il resto mi venga dato nel più breve tempo possi bile. So che la mia fiduciaè ben riposta...

Gli sembrava che la testa gli si spaccasse, tanto gli doleva. Era tutto coperto di sudore. Movendosi inquieto sulla branda, Rike fissò il soffitto, ma senza vederlo.

C'era un posto chiamato New York City e lui, Alexis Rike, vi aveva vissuto in un'epoca nota come il 1952. Sapeva con certezza di non essere più in quel periodo. Che cosa ci faceva, qui? Non era in grado di rispondere.

Ma sapeva tutto su Alexis Rike nel 1952, C'era in atto qualche cosa chiamato "Guerra fredda" c Rike vi prendeva parte: era un agente comunista per conto dell'Urss. Una spia. Viveva in un quartiere mollo misero, aveva un posto di aiuto redattore presso un piccolo settimanale. E di tanto in tanto - facendo del suo meglio per assicurarsi di non essere seguito - ritirava cose varie da individui che incontrava solo per brevi istanti e, in modo altrettanto clandestino, le passava ad altri.

E Alexis Rike era stato ucciso quella sera d'autunno in Central Park]

All'una e dieci, visto che Gorbach non sarebbe più venuto, Rike si era accinto a lasciare il parco. Non si era accorto dell'ombra dietro di lui, non aveva udito i passi furtivi né visto balenare il coltello, Alexis Rike era morto, a faccia in giù dentro una pozzanghera fangosa.

Era trascorso qualche istante, mentre l'assassino fuggiva.

Pioggia. Vento. E una figura solitaria era sbucata dall'ombra.

"Alexis Rike."

Si era incamminato lentamente verso il cadavere chc giaceva net fango, si era chinato, aveva sollevato un polso inerte, l'aveva tenuto per un attimo e poi lasciato ricadere. Aveva perquisito le tasche del morto, preso chiavi, portafoglio, una busta. Aveva messo tutto in tasca, senza neppure esaminare il contenuto della busta. Poi, con faccia inespressiva, si era avviato pensando: è tempo di andare incontro a Gorbach.

Alexis Rike aveva tratto un lungo respiro e si era tirato su. Le pareti della stanzetta !o opprimevano. Si asciugò la fronte sudata. Che cosa significava tutto questo? Probabilmente niente. Presto si sarebbe svegliato e avrebbe scoperto che era stato tutto un incubo. Il guaio era che non ci Credeva affatto. In cosà credere, nemmeno lui lo sapeva: la sua sola certezza era d'avere paura, cosa comprensibile date le circostanze. Chi era Alexis Rike? Un antico greco? Un romano? Un medievale? Un uomo di New York nel 1952? A Roma aveva scorto un secondo Rike, morto per mano di Caligola, e non c'era stato da ricavarne niente. Ma i due Rike del 1952 erano una cosa diversa. Erano collegati in qualche modo, ma il secondo sol tanto l'aveva saputo, era stato in grado di guardare dentro la mente dell'altro Rike, la spia. E i o chi sono, pensava Ri ke, un terzo Rike? O il secondo? Quanto aveva visto, l'aveva visto con gli occhi del secondo Rike; aveva avvertito qualcosa, c gli sembrava di sapere che cos'era: "la presenza, l'intelligenza del secondo Rike". O era tutto un inganno, niente più di una serie di sogni provocati da quello che gli inquisitori gli stavano facendo? Questo aveva un senso, molto più di tutte le altre assurde nozioni con cui si era bloccato. Eppure, sentiva che il problema non andava affrontato secondo la logica. Peccalo non avere la più pallida idea di come si dovesse affrontarlo...

La porta della stanza si aprì. L'inquisitore era là sulla soglia. - È ora - disse,
28

La ragazza e il Golem

- Signor Craig? - disse la ragazza.

- SI?

- Mi chiamo Ann Darling, e questo è il mio collega Reginald Meerlue.

Mark Craig fece un cenno, indicò col gesto un paio di sedie.

- Prego.

La ragazza e il Golem sedettero. Craig tornò alla scrivania, assunse un'espressione attenta. -Che cosa posso fare per voi?

- Ci manda il signor Hillcraft, della Asso Investigazioni - disse la ragazza.

Craig fece un gran sorriso. - Ma no! Il vecchio Stu, eh? Non sapevo che si ricordasse di me. Di che si tratta, di un caso particolarmente rognoso?- Craigrise. I capelli cominciavano a farsi grigi; la fronte era tutta rughe e c'erano cerchi scuri sotto gli occhi. Il vestito blu era un po' liso ai polsi. L'ufficio, al terzo piano nella 45[1] Ovest, era piccolo, buio e pieno di polvere.

- Dev'esserci un trucco - disse amabilmente.

- Al contrario-disse il Golem.

- State per fare un ottimo guadagno, signor Craig, senza che questo vi costi alcuno sforzo.

- Questa, poi!

- Si tratta di uno dei vostri vecchi casi, signor Craig-disse la ragazza.

- Volete dire alla Asso?

- Sì, signore - disse il Golem.

- Secondo il signor Hillcraft, il caso era affidato a voi. Gradiremmo avere dei particolari su quell'operazione.

- Non poteva darveli Hillcraft?

- Sembra che l'incartamento non si trovi al suo posto - spiegò il Golem.

- Ah - disse Craig.

- Siamodisposti a pagare cen-todollari per le informazioni che potrete darci - disse la ragazza.

- Bene. - Craig sorrise. - Di che cosa si tratta?

- Del caso Ingram.

- Ingram? - Craig cadeva dalle nuvole.

- 11 dottor James Ingram-dis-sela ragazza-abitava al 465 della 25* Ovest, interno 4A. Era noto al padrone di casa e agli altri inquilini come Tom Logan.

- Quando, questo? - domandò Craig.

- Nell'aprile del 1935.

- Andiamo indietro un bel po'. Che tipo era, costui?

- Alto, sulla sessantina, baffi, una gran testa di capelli bianchi...

Craig scuoteva la testa. - Non ricordo. Di che si trattava?

- Volevamo saperlo da voi -disse il Golem.

- La sera del 15 maggio 1935 - continuò la ragazza - scoppiò un incendio nell'appartamento del dottor Ingram. Più o meno tra le dicci e le undici. Si ritiene che Ingram stesse lavorando a un progetto, e il progetto comportava degli esperimenti. Qualcosa andò storto.

Craig all'improvviso si illuminò. - Calma, amici. Ora ci sono.

- Benissimo, signor Craig. -11 Golem sorrideva. -Eravamocerti cheavreste finito col ricordare.

- Sì? Be', fortuna che non avete scommesso. È un caso che mi sia occupato di quella faccenda.

- Davvero?

- Già. E temo ci sia ben poco da dire. Rimarrete delusi, credo.

- State tranquillo, signor Craig - disse il Golem. - Perfino un'inezia potrebbe essere importante, per noi.

- Bene-disseCraig-èandata così. Facevo un lavoro di tavolino alla Asso, come sovrintendente, diciamo. Vale a dire, organizzavo il lavoro degli esterni e leggevo i rapporti, ma non andavo personalmente a fare indagini. Ero con la Asso da cinque anni, e mi erano passati di sicuro un migliaio di casi per le mani. Ma se ora dovessi dirvi di cosa si trattava, non sarei in grado di farlo. Questo... be', faceva eccezione. Avevo messo tre uomini allecostoledi Ingram. Negli anni 20, quando le cose andavano bene, lui lavorava alla Norwood Chimici, Poi, durante la Depressione, anche là cominciaro-noa ridurre il personalee Ingram venne licenziato. Dopo un po', i capi della Norwood ebbero sentore che Ingram stava portando avanti ricerche iniziate nei loro stabilimenti. Non era ortodosso. Ingram, come tutti, aveva firmato un contratto, quando era stato assunto alla Norwood. Il contratto diceva che qualsiasi progetto iniziato alla Norwood rimaneva di proprietà della ditta. Cosi, la Norwood si era rivolta alla Asso, e il caso era toccato a me. Misi tre uomini a sorvegliare Ingram, ripeto. Uno nello stesso stabile. Un altro a pedinarlo e un terzo a dare il cambio agli altri due. Non ricorderei nemmeno questo se non fosse per quell'incendio. Quello mi rimase impresso, ve l'assicuro! Il 15 maggio.due degli uomini addetti a Ingram si ammalarono. Non era la fine del mondo. Praticamente, sapevamo già molto su di lui. Aveva praticamente montato un laboratorio, in casa sua, e la cosa sembrava sospetta. La certezza, però, non l'avevamo ancora. Poteva darsi che stesse svolgendo del lavoro per conto suo, qualcosa che non aveva niente a che fare con la Norwood. Se l'avessimo accusato, se la Norwood l'avesse trascinato in

tribunale, e se fosse risultato poi che si trattava di tutt'altro, Ingram poteva controquerelarci, e sarebbero stati guai per tutti. Cosi, avevo chiamato un esperto perché facesse una specie di sopralluogo e accertasse la natura del lavoro che faceva Ingram. Ingram rincasava tardi, la sera, a volte non prima delle quattro di mattina. Certo, era un'iniziativa illegale, la nostra, e quindi molto rischiosa, perché si trattava di violazione di domicilio. Ma tanto, chi se ne sarebbe accorto? Gli altri inquilini andavano a letto presto e Ingram, se si fosse attenuto alla solita routine, sarebbe rimasto fuori quasi tutta la notte. Il problema era che i nostri due uomini erano malati. Con loro avevamo lavorato altre volte e sapevamo che, per guadagnare qualcosa in più, erano disposti a tutto. L'incognita era invece l'individuo che avevo messo nello stabile, un avventizio di cui non potevamo fidarci. Perciò, non restava che una cosa da fare: accompagnare io stesso l'esperto. C'era un alloggi o sfitto, proprio accanto a quello di Ingram, e per noi era una manna. Ci sistemammo là, e aspettammo che Ingram uscisse. Solo che lui, quella sera, non usciva mai. Al contrario, continuava ad arrivare gente a casa sua. Da principio, pensammo che stesse dando una festa. In ogni caso, per noi, quella sera, non c'era niente da fare. Stavamo apprestandoci ad andarcene, quando ci fu lo scoppio: sembrò che l'intero stabile stesse saltando in aria. Non ricordo altro, tranne che a un certo punto stavo tirandomi su da terra e che c'era fumo dappertutto. Quanto tempo ero rimasto privo di sensi, non lo so: forse un minuto o due. Ero solo, il mio esperto se n'era andato. Mi aveva abbandonato là, quel deficiente,aveva pensato soltanto a salvarsi la pelle. Non ne seppi più niente, tra l'altro: non si presentò neppurea ritirare il suo compenso. Non aveva importanza, dato chc l'incarico era concluso, ormai. Ingram era saltato in aria con tutto l'appartamento, perciò la cosa finiva lì. Uscii nel corridoio. La porta di Ingram era completamente volata via, e potei gettare un'occhiata all'interno. Un vero inferno, ve l'assicuro: c'erano fiamme e fumo dappertutto. Sentivo la gente gridare, ai piani di sotto. La testa mi girava, ero stordito. Non era il caso di trattenersi. Scesi alla svelta, infilai il portone e continuai cosi, senza voltarmi. Il giorno seguente, chiudemmo il caso. Dopo una settimana la Norwood ci saldò il conto e, da quel momento, non sentii più parlare della faccenda. Allora, pensate d'avere speso bene i vostri soldi?

- Indubbiamente, signore -disse il Golem.

Craig sorrise. - Sì? Temevo d'avervi annoiati per niente.

- No, signor Craig - disse la ragazza - ci avete dato proprio quello che volevamo. Ci sono alcune domande che vorremmo farvi, tuttavia.

- Perché no? Sentiamo.

- Qual era la vostra professione, signor Craig, pr ima di en trare alla Asso?

- Ah! - Craig sorrideva sempre. - La cosa si complica.

- No, signore-disse il Golem - non è che una semplice curiosità, la nostra. Vorremmo sapere qualcosa di più sul conto vostro, ci serve per collocare nella giusta prospettiva quanto avete detto.

- Per me, niente in contrario. È acqua passata, ormai. Per un po', negli anni '20. ho fatto l'investigatore privato. La ditta che doveva a me e ad altri parecchi quattrini fallì, e così ci dividemmo quello che restava. Mi toccarono un paio di furgoni scassati. Sempre meglio che niente. Certuni con cui avevo fatto affari trasportavano whisky un po' dappertutto. Certo, era illegale, ma che cosa non lo era, in quegli anni?Misi i mici due camioncini a loro disposizione e, dopo un po', avevo guadagnato abbastanza da comprarne altri due. Per un po', le cose andarono bene. Ma poi venni investito dalla Crisi, proprio come tanti. Mi eroin-fognato nei debiti, capite, con l'idea di allargarmi, di mettermi in grande. Quando ci fu il crac, ci rimisi anche la camicia. Fortuna che conoscevo gente ammanicate con Tammany Hall, e così riebbi la mia licenza. Andai a lavorare per la Asso e ci rimasi finché non aprii un ufficio mio. Soddisfatti?

- Certo, signor Craig-assicurò il Golem. - Ora il quadro è completo.

- Mi fa piacere. Sono stati cento dollari facili.

- Ricordate i nomi dei vostri collaboratori nel caso Ingram, signor Craig? - chiese la ragazza.

- Vediamo. Il nome dell'uomo alloggiato nello stabile proprio non me lo ricordo...

- Era HaTry Henderson - disse il Golem.

- Sì? Se lo dite voi... Gli altri due erano Max Endicott e Jessie Stover. Vi dicono niente?

- Penso di no - rispose il Golem.

- Come sapevate, signor Craig, che il dottor Ingram aveva veramente lavorato per la Norwood Chimici? -domandò la ragazza.

- Come 1o sapevo?

- Non era possibile che il dottor Ingram non avesse alcun legame con la Norwood, e venisse sorvegliato per delle ragioni completamente diverse?

Craig rimase un poco in silenzio. - È possibile, sì. Solo che è un po' campato in aria.

- Perché?

- Perché i fondi io li ricevevo dall'addetto alla sicurezza della Norwood. A che scopo avrebbe mentito?

- Avevate verificato la sua versione? - chiese la ragazza.

- Non c'era motivo. La Asso riceveva decine di incarichi di quel genere, e ad affidarceli era sempre l'addetto alla sicurezza dell'impresa.

- E chi era l'addetto alla sicurezza della Norwood Chimici, signor Craig? - chiese il Golem.

- Un certo Pat De Marco.

- Capi sco. El'esperto che avevate convocato, chi era?

- Non lo dimenticherò tanto presto, quel disgraziato. Spero dì incontrarlo, un giorno o l'altro...

- Il nome - disse il Golem.

- Rike. Così si chiamava. Alexis Rike.

29

Da "I taccuini del dr. Ingram"

? maggio 1935. Il canale si allarga, il "sogno" e la voce assumono nuova consistenza. Non soltantoèstatospostato il Primo, ma anche altri. Come se un castello di carte fosse croi Iato. Questo è il succo del "messaggio", ma cosa posso ricavarne?

8 maggio 1935. La voce parla ma non tocca l'argomento principale, ossia quello che devo fare io per assicurare il successo del mio progetto. Niente, su questo punto. Ma il resto sembra chiaro: insieme con questi spostamenti c'è stata un'ampia dislocazione di tempo e di spazio. (Quale forma ha assunto? La voce tace in proposito. Si possono fare solo ipotesi.) Il Primo si muove entro questa realtà alterata. E cosi quelli che lo cercano.

9 maggio 1935. Penso cheque-ste trasmissioni notturne non siano neppure dirette a me. Sembrano un fenomeno "naturale", un prodotto del campo di forze messoa fuoco dall'approssimarsi del buco nero. Non significa forse chc anche altri potrebbero riceverle? E magari agire in base alle informazioni così rivelate? È la mia principale speranza. Ho le mani legate, non vedo in quale modo potrei influire sul dramma che si svolge al dì fuori della mia portata.

10 maggio 1935. Il dramma ha subito ancora un cambiamento. Ci sono vaste esplosioni, come se l'universo venisse scosso. Ora il chiarore rosso permea il sogno di continuo.

11 maggio 1935. La voce è diventata più esplicita. Il Primo si sposta attraverso le giunture del tempo nello spaziotempo normale e in quello dislocato. O viene invece spostato? Non èchiaro. I suoi spostamenti influiscono sugli altri - i suoi inseguitori? -che vengono spostati a caso, sembra, come un mazzo di carte che venga mischiato. Non esiste un principio fondamentale?

12 maggio 1935. E se invece le trasmissioni fossero destinate soltanto a me? La voce ha risposto alla mia domanda. Il principio fondamentale è il caso. II Primo è un prodotto del caso. Ma lo sono anche gli altri! E tutti i loro spostamenti - Primo compreso - sono governati dal caso! Così si spiega tutto

e niente.

13 maggio 1935. Ora anche il colore rosso è chiaro. È l'effetto postumo di un'esplosione (quale, la voce non lo dice), Ma è anche qualcosa dì più. Segna una via alterna attraverso le giunture del tempo, non soggetta agli effetti degli spostamenti del Primo. Forse, attraverso quella via è possibile trovarlo. Ma lo sanno, quelli che lo cercano?

Mezzanotte dello stesso giorno. Non posso dormire. Ho pensato alle dislocazioni dello spaziotempo. È possibile che i sommovimenti siano tali da sopraffare e confondere perfino quelli che cercano il Primo? Come se la cavano per tenertesta,per funzionare? E che dire delle dislocazioni stesse? Non sono una minaccia allo spaziotempo grande quanto gli alieni?

Un'espressione di disgusto passò sulla faccia di Pat De Marco. -Quante balle!

Grant mosse una spalla, come per scrollar via il commento. -Prego... io ho soltanto riferito un sogno, che per me è diventato un'ossessione...

Sospirai. De Marco aveva ragione. Il sogno era un pasticcio senza né capo né coda. Noi tre non facevamo che battere la testa nel muro. Probabilmente, soffrivamo di un male sconosciuto, un morbo terribile che cominciava soltanto allora a svilupparsi. Eravamo le prime vittime, ma altre sarebbero seguite. Tutti sarebbero finiti li da Frank e si sarebbe dovuto allargare il diorama degli anni '30. Da York, la cosa sarebbe dilagata al mondo intero... Be', non mi sembrava probabile. Ma già. che cosa lo era?

Vuotai il bicchiere. - ("è dell'altro? - chiesi a Grant.

- Sì, c'è dell'altro.

- Sentiamo - dissi.

- Bene, signor Craig. State fissando voi stesso. Allungate una mano per toccare il vostro duplicato inerte. In quello stesso istante, c'è una tremenda

esplosione. La stanza e il suo contenuto scompaiono, dappertutto c'è una nebbia rossa e attraverso la nebbia scorgo la testa calva e repel lente di Fox. Ritto presso un tavolo, porge uno strumentoa un uomo con ì capelli bianchi. Le figure davanti a noi si fondono e si separano in un turbinio di nebbia rossa. Impossibile sapere che cosa stanno facendo, eppure sento che è della massima importanza tentare, almeno. Troppo tardi mi rendo conto che voi-io, sempre uniti in tandem, stiamo affondando. Voi sparate contro quel fiotto sempre più denso di tenebra rossa. È come se un'onda di sangue coagulato si abbattesse sopra di noi. Stavolta, quando l'esplosione sopravviene, trascina tutto nella sua scia. Credetemi, signor Craig, niente potrebbe sopravvivere all'eruzione, È la cosa che temo di più. Nell'attimo che precede la mia fine, so che ho fallito...

Grant tacque. La sua storia non aveva alcun senso, come la mia, ma era molto più snervante. Per me, se anche non scoprivo chi ero, gli incubi diventavano a poco a poco qua lcosa di d ista n-te, di vago. Ma a Grant veniva offerta una riedizione del suo inferno privato tutte le notti. E io ero uno dei personaggi principali.

- Così morite, alla fine - osservò De Marco, sorridendo.

- Sì - disse Grant.

- Eppure siete qui - disse De Marco, con logica irritante. - Vedete, è soltanto un sogno.

- No... c'è qualcos'altro.

- Sì? Cosa?

Grant scosse la testa. - Non lo so - mormorò.

- Come spiegate il fatto che io sono presente nel suo sogno? - chiesi a De Marco.

Lui si strinse nelle spalle.-Be', non sono tenuto a spiegare un bel niente, mi sembra.

- Forse - disse Grant - siamo stati sottoposti a un'esperienza identica e orribile, signor Craig. E poi indotti a dimenticare.

- Come?

- Con l'ipnosi.

- È un'idea - ammisi. - Perché?

- Non saprei proprio. Tuttavia,questi incubi non potrebbero essere gli eventi censurati che risalgono alla superficie, per cosi dire?

- Ci credete davvero, amico? chiese De Marco a Grant.

- No.

Da Frank stavano per chiudere. Gli ultimi clienti lasciavano il locale. Li guardavo: un gruppo sterile e inquieto di individui agganciati al passato. Il loro giorno era arrivato e trascorso generazioni prima che essi nascessero. Erano antiquati come bambolotti di pezza, ma meno carini.

Pagai il conto e uscimmo. Le luci al neon erano spente, le colonne sonore di epoche passate tacevano. Camminavamo nell'oscurità, trio Scoraggiato e accigliato. Ora ciascuno sarebbe tornato a casa ad affrontare quello che restava della notteedi tutte le altre notti a venire. Da solo.

- Dovremmo tenerci in contatto - dissi - vedere se per caso succede dell'altro.

- Temo che il signor De Marco abbia ragione - disse Grant. - Cosa potrebbe mai essere se non un inganno insidioso al quale siamo soggetti tutt'e tre? Una cosa puramente mentale, signor Craig. E dei sensi. Vi dirò che io la nebbia rossa l'ho vista, proprio qui a York City.

Mi fermai. - Ma che state dicendo, Grant?

- Tre mesi fa.il giornodel mio arrivo qui - da una vita solitaria sulla Costa Occidentale - vidi la nebbia rossa. Cercavo una sistemazione poco costosa che non dilapidasse i miei risparmi, c mi ero recato nella parte settentrionale di York City. Là, signor Craig, la vidi per la prima volta. L'intero quartiere

era immerso in una luce rossa. Questo prima di quegli orribili sogni. Anzi, l'onda rossa che ci sommerge, nell'incubo, deve avere avuto là le sue origini. E, come risultò, quella luce era un prodotto delia mia mente. Infatti, meravigliato che gli altri passanti non si scomponessero affatto, cercai di attirare la loro attenzione. Mi risposero male, signor Craig: mi credettero pazzo. Nessuno vedeva niente, soltanto io. Tutto quello che potei fare, fu sottrarmi alla loro attenzione. Temevo che qualcuno avesse chiamato le autorità. Ho sempre avuto un timore morboso d'essere trattenuto, rinchiuso. Forse per questo non mi sono ancora assoggettato a una cura. Ma vi assicuro che ne h o abbastanza. Non posso più sopportare questi incubi. Il signor De Marco ha ragione, s'impone una cura radicale. Il mio consiglio, signor Craig, è di mettervi completamente nelle mani dei vostri medici. Pensino loro a risolvere l'enigma. Iosonocon-vintoche in tutto questo non c'è alcuna realtà, c'è soltanto malessere. Una qualche malattia nascosta. Che Dio ci aiuti, - Grant-dissi-siete mai tornato nel luogo dove vedeste quel riverbero?

Mi fissò- - Mai! Siete pazzo? Che farei, se dovessi rivederlo?

Il chiaro di luna invadeva la mia stanza d'albergo. La notte era quasi passata, ma io non potevo dormire. Disteso là, fissavo il soffitto. Ancora un paiodigiorni così e mi sarei arreso. Mi era successo troppo e troppo in fretta. Un semplice caso di sovraccarico emotivo e mentale. Solo che niente dì quello che riguardava il mio caso era semplice. Mi serviva un lungo periodo di riposo in riva al mare. L'esperienza vissuta era come un cappio che si stringesse attorno ai mio colto.

Non c'era nienteche collimasse. Era come se le tessere di un mosaico fossero state gettate alla rinfusa in una scatola: pezzi che non s'incastravano l'uno nell'altro.

Altro era perdere la memoria, altro era veder cancellare ogni traccia del mio passato, come se non fossi mai esistito.

D'accordo, i sogni possono sembrare reali. Maquandoiper-sonaggi dei miei cominciavano a saltar fuori da u η diora ma degli anni '30,eratempodi allarmarsi, tanto più che i miei e quelli di Grant si sovrapponevano come fratelli siamesi. Entrambi ci imbattevamo in uomini senza faccia. vedevamo la nebbia rossa e magari perfino quel Lou Fox. Avevo Sognato un treno e a

bordo c'era un individuo calvo. La descrizione corrispondeva.

Perché? Come?

Perché no? Il puro capriccio era una spiegazione valida quanto un'altra. Migliore di tante, forse. Solo che mi lasciava freddo, spaesato quanto una foca da circo su un'autostrada deserta.

La parte che riguardava il come sembrava più semplice. La teoria di Grant sull'ipnosi mi piaceva sempre di più. Se non altro, era qualcosa che poteva anche essere scoperto. Ogni altra ipotesi sembrava senza speranza. Ricordai l'appuntamento che avevo alla SEC quel pomeriggio. Non ci voleva la sfera di cristallo per sapere che non avrebbero trovato niente. E questo avrebbe dovuto smontare la teoria dell'ipnosi, in fondo. Non si può ipnotizzare un computer. No, ma si può manometterlo.

Niente male. Finalmente un pensiero che mi dava un po' di coraggio. Una manomissione significava gente all'opera nel mondo reale, non in qualche angolo buio della mia mente. Significava un nemico di carne e sangue con il quale lottare, non un povero spettro evocato dal mio cervello stanco.

Confortevole, ma duro da accettare.

Già mi vedevo a cercare di vendere quell'idea ai bravi dottori dello State-City Hospital.

Mark Craig, vittima di una cospirazione colossale, un complotto che si spingerebbe chissà dove pur di nascondergli la verità... quale che essa sia.

Povero me! Non sapevo bene che sorte toccasse a quelli che manifestavano idee del genere.

ma ero pronto a scommettere che non fosse molto divertente.

La cosa sensata, evidentemente, era di tenere la bocca chiusa. Forse sarei finito ugualmente al manicomio, ma se non altro non mi ci sarei mandato da me.

Se la sbrigasse il potere, o chi per esso, a rintracciare la mia identità, mentre

io avrei indagato per conto mio. All'ospedale m'avevano dato la pianta della città perché non mi smarrissi, e quella sera m'aveva fatto comodo. Prima di salutarci e di scambiarci gli indirizzi. Grant m'aveva indicato con esattezza il punto in cui aveva visto la nebbia rossa. L'indomani sarei andato a dare un'occhiata.

Se l'avessi vista anch'io, e se fossi finito in una cella imbottita, se non altro avrei avuto la compagnia di Grant.

Quarta parte In queste condizioni il tempo assume aspetti spaziali; per cui. in un buca nero, è assolutamente impossibile rimanere immobili.

(Da "I taccuini del dr. Ingram")

31

Alexis Rike Alexis Rike era per la strada. Qualcosa sembrava chiamarlo. Una voce bisbigliava; Vai, vai, vai.

Nel cielo c'irà un riverbero

rosso.

Alexis Rike andava.

Rike saliva sul nastro celere, trovava posto a sedere sulla striscia centrale e filava via attraverso il tunnel. Si era messo la faccia di Clark Gable. Altre pla-sto-facce cambiabili - Tom Mix, Platone, la Regina Vittoria. Albert Einstein - lo fissavano incuriosite. Rike le ignorava, il pensiero fisso su quello che avrebbe trovato tra poco. Il Palazzo del Festival era il museo più grande della Costa Orientale, ospitava di tutto, da una Ford

Modella T a una maschera del Cavaliere Solitario. I tecnici che l'avevano progettato non avevano lasciato niente al caso. Non poteva assolutamente scoppiare un incendio al Palazzo del Festival. Ma si era al culmine della stagione e folle immense gozzovigliavano per molti isolati all'intorno. Già ma... da quando le folle erano combustibili?

Eppure, Rike era sicuro che il riverbero rosso provenisse dal Palazzo del Festival, A poco più di un chilometro dalla destinazione di Rike, il nastro deviava lungo un tunnel ausiliario: l'ingorgo piti avanti - di qualsiasi natura fosse - venivaaggirato. Alzatosi, Rike si faceva largo tra quelli che viaggiavano in piedi, arrivava sulla striscia lenta e smontava.

Una scritta in rosso indicava l'uscita. Una rampa mobile lo riportava alla luce del giorno.

Il cielo, o quel poco che se ne vedeva, era limpido e azzurro. Un fumo denso riempiva l'aria e, attraverso il fumo, tremolava un chiarore rossastro. Vampate roventi investivanoa tratti i marciapiedi. Sirene e scampanellìi arrivavano da tutte le direzioni.

Rike era in un complesso residenziale. Strade alberate, stabili multicolori alti e bassi, di materiali, forme e mole diversi, si levavano ai due lati insieme con una quantità di fumo.

Dal fumo usciva gente, in corsa o zoppicante, con i costumi in condizioni indescrivibili e le maschere che si scioglievano per il gran caldo. Rike udiva urla. Rabbrividivaa sua volta, tossiva. La folla cercava di allontanarsi dal Palazzo del Festival. Lui andava invece in quella direzione.

Personale-robot si affaccendava intorno, senza concludere quasi niente. Un paio di isolati più in là, Rike trovava una catena di robot, che sbarravano il passo. Anche i loro costumi era-nostrinati e lacerie partedel loro rivestimento in pelle era venuto via. - Strada chiusa - diceva a Rike il robot-capo, con voce alterata. Rike gli mostrava il suo distintivo di Guardiano, Il robot-capo lo fissava a lungo e. alla fi ne, a lzava un braccio per lasc iar passare Rike.

- Cos'è successo? - chiedeva Rike.

Il poliziotto metallico roteava gli occhi, come un bue al macello. Non lo sapeva. Rike si al-lontanavadi là.svoltava. Davanti a Lui. ardevano ora i resti del Palazzo del Festival.

Dal tetto usciva fumo nero e denso. Fiamme rosse lambivano le mura esterne.

Uno dei muri era in parte crollato, le macerie sparse sull'asfalto. Cinque grandi colonne erano state sradicate dalla struttura come denti poco saldi e giacevano sopra le macerie. Qualcosa si era guastato negli impianti, perché il repellente antincendio usciva con un getto debole e inefficace. La strada era disseminata di cadaveric alcuni ardevano ancora, come fuochi da campo abbandonati, Alexis Rike si voltava e si allontanava di corsa.

Un isolato più in là, trovava una cabina-video, entrava, infilava il tesserino nell'apposita fessura, premeva le coordinate principali. Lo schermo rimaneva

opaco. Qualcosa si era guastato anche nei cavi.

Lasciava la cabina, rimaneva un momento indeciso sul da farsi. Più avanti scorgeva i poliziotti-robot. Un paio erano crollati a terra, gli altri vagavano intorno senza una meta precisa. It loro capo, che prima aveva parlato con lui, se ne stava immobile, fissando lontano.

Clark Cable appariva all'improvviso, barcol lante. Era sbucato da un angolo e si stava dirigendo oltre la fila di robot.

Quel Gable era un uomo basso, con le spalle strette e un po' di pancia. Un settore degli anni '30 era poco distante da lì e di Gable ce n'erano in abbondanza.

Il mondo stava per averne uno di meno.

Come Gablc passava, un robot sferrava un pugno e colpiva l'uomo al cranio. La plasto-ma-schera mandava uno strano rumore. Un altro colpo e Gable cadeva. C'era motto sangue, ora. Gable non si moveva più.

A lexi s Rike si st rap pa va disperatamente la plasto-maschera che gli copriva la faccia e la sentiva venir via in un unico, grosso gnocco; la gettava in un tombino, con mani tremanti.

In fondo all'isolato, il robot aveva ripreso a fissare lontano.

Alexis Rike sapeva che quanto aveva appena visto era impossibile. I robot erano congegni miti, la violenza era del tutto estranea alla loro natura. Non si registravano casi di robot impazziti. Fino a quel momento.

Senza 4are nell'occhio, Rike si allontanava dai poliziotti-robot. Il fatto che l'ometto assassinato da loro fosse un suo facsimile non gli era sfuggito.

La stazione dei nastri celeri usata da Rike meno di un'ora prima era adesso fuori uso. Ne trovava un'altra ancora in funzione sei isolati più in là, infilava il tesserino nell'apposita fessura e lasciava che la rampa lo portasse verso il basso. Attraverso quattro strisce mobili si portava nella sezione centrale, dove si lasciava cadere su un sedile. Il tunnel ora sfuggiva via in un turbinio da

capogiro. En alto, sfrecciavano i diversi settori: gli anni '40, '50, '90, seguiti da un complesso di unità che ospitavano centrali automatiche. Attorno a lui, un andirivieni di personaggi nei costumi dei più svariati decenni.

A Government Square, Rike smontava, saliva con la rampa.

Strade alberate. Strutture tozze, rotonde, torreggiami si contendevano l'attenzione. Lì erano in mostra stili di tutte le epoche. I cittadini passeggiavano sui marciapiedi, rampe e spirali mobili erano quanto mai dissimili tra loro. Rike oltrepassava un campo da gioco dove dei bambini strillavano, arrivava a un alto edificio bronzeo che recava un grande scudo da Guardiano in oro. Entrava, mostrando il distintivo al robot-di piantone, saliva con l'scensore ultra-rapido al 22' piano.

Il Centro Operazioni era formato da uno schedario e da un impiegato-robot computerizzati, Rike li ignorava, sidirigeva verso l'ufficio del capo; il capo non c'era. Il segreta rio-robot lo spediva verso l'alloggio del direttore. Rike si domandava chi potesse essere il direttore del momento.

Quando varcava l'entrata, Harry Henderson sì alzava per stringergli la mano. -Lietodi vederti, Alex. - Henderson era un uomo sui cinquantacinque anni, statura media, naso largo, capelli grigi e doppio mento. Aveva una cicatrice sulla guancia sinistra. Fumava un sigaro di poco prez-zo.-Conosci g!ialtri?- chiedeva a Rike.

Rike diceva di sì, prendeva po-stoal lungo tavolo. Dalla finestra senza tende si scorgeva un po' di cielo azzurro. Si sentivano i bambini vociare, all'esterno.

Alla sua destra c'era Joseph Berg, quarantatré anni, capelli rossi, occhiali, mento aguzzo. Henderson era di fronte a Rike. Alla sua sinistra c'era Joyce Fair-child, una donna sulla trentina, capelli castani corti, occhiali, carnagione abbronzata e occhi castani penetranti. Ralph Olen-ger sedeva a capotavola. Questo faceva di lui il direttore. Era pallido, lento nel parlare, con folte sopracciglia, capelli di un nero bluastro, fronte alia e naso lungo, diritto. L'aspetto da direttore l'aveva, se non altro. I direttori della Sicurezza di Stato erano scelti da un apposito computer. 11 titolo era puramente onorifico, un po' come per la presidentessa di un circolo di cucito locale.

- Congratulazioni - diceva Rike a Olcnger.

- Per che cosa, per la sedia che scotta?

- È un grande onore; lo dice il manuale, per lo meno. Da quanto siete direttore?

Olcnger alzava le spalle. -Una quindicina di giorni. In cerca di una promozione?

Rike agitava la mano. - Per carità, Ho già abbastanza guai.

- Avete intenzione di conversare mentre la città brucia? - diceva Henderson.

- Brucia ancora? - si udiva chiedere Rike, quasi con meraviglia.

- E come-diceva Henderson. - L'incendio è sfuggito al controllo.

- Non proprio, Harry - osservava Joyce, Olenger assentiva - La squadra anti-incendio è all'opera; questione di tempo, e sistemerà tutto.

- Perché hanno tardato tanto? - chiedeva Alexis Rike.

- Le linee erano interrotte -spiegava Olenger. - L'allarme non ha funzionato.

' - Tutte le linee?

Olenger si stringeva nelle spalle. - Quello che ha causato lo scoppio, ha fatto un danno enorme.

- Caro quel danno! - mormorava Henderson.

- Ma la causa, qual è stata? - chiedeva Rike.

Olenger rispondeva di non saperlo.

- Quellocheècerto.èchenon ci riguarda - precisava Berg.

- No? - diceva Rike.

- Riguarda la squadra robot-anti-incendio, signor Rike, non noi - diceva Berg.

- Un corno - tuonava Henderson. - Quando il funzionamento del repellente si blocca, la cosa riguarda proprio noi!

- Non gridare - diceva Joyce.

- C'è forse la prova che qualcosa è stato manomesso, signor Henderson? - chiedeva Berg.

- Questo è infantile - diceva Joyce.

- Proprio cosi - urlava Henderson.

- E anche tu, Harry - aggiungeva Joyce. - Dobbiamo smetterla di comportarci in questo modo.

- La signorina Fairchild non ha torto - diceva Rike.

- Intendiamoci - riprendeva Joyce-il repellente non siècerto bloccato da sé; ed c perciò nostro dovere indagare...

Olenger sospirava, scuotendo la testa. - Non ancora, temo.

- Dobbiamo fare qualcos'altro, prima? - chiedeva Rike.

- Già, niente, ecco che cosa dobbiamo fare, prima-si lamentava Henderson.

- Sentite - diceva Olenger -l'idea non e stata mia.

- Se i Guardiani hanno veramente una funzione - diceva Joyce - se non sono soltanto un'impostura, allora, in un momento di crisi come questo...

- Non vedo nessuna crisi, signorina Fairchifd-diceva Berg.

Henderson si rivolgeva a Rike. - Sono ammattiti tutti.

Olenger agitava un dito. - Sentite, quando sono stato eletto direttore, per prima cosa mi sono ferrato sulla Costituzione, - E allora? - diceva Joyce.

- Non c'è niente che possiamo fare, finché la squadra dei robot non avrà accertato il danno. E per ora è impossibile, a causa dell'incendio.

- In seguito, allora - diceva Joyce. - Ma poi, che si fa?

- Be', se risulterà che c'è qualcosa di sospetto, dovrò subito convocare un Consiglio di Guardiani.

Henderson sbuffava.-Già,ma nel frattempo la città sarà un mucchio di cenere.

- Non di te sciocchezze, signor Henderson - lo redarguiva Berg.

- Sentite - diceva Olenger -io so η ostato convocato dal computer. Voi tre vi trovavate sul posto. Restano altri centocinquanta Guardiani, i quali hanno voce in capitolo. Non possiamo pronunciare accuse a vanvera senza un'autorizzazione ufficiale.

- A vanvera? - scattava Henderson. - Questo è un caso evidente di sabotaggio!

- Non lo sappiamo, signor Henderson » diceva Berg - ma facciamo pure l'ipotesi che un pazzo...

- Un pazzo? Ma non vedete le proporzioni di questa faccenda? È chiaro che è stata progettata, organizzata.

- Da chi? - voleva sapere Berg. - Avete proprio smarrito la ragione, signor Henderson? Davvero vorreste sostenere che un gruppo di pazzi ha fatto lega ed è sfuggito alla sorveglianza delle nostre squadre di robot?

- Si—diceva Henderson.-Sostengo proprio questo.

- Finora non era mai accaduto - mormorava Olenger.

- Ora sì.

Olenger sorrideva con tristezza.-Comunque. Harry, che cosa possiamo fare, noi? Nella migliore delle ipotesi, siamo dei poveri dilettanti.

- I robot - Taceva notare Berg

- sono professionisti.

Rike si schiariva la gola.-Pen-so che a questo punto sarà bene che faccia il mio rapporto. - E cominciava, - Volete dire - chiedeva Joyce, alla fine - che avete visto veramente un robot ammazzare qualcuno?

- Sì.

- Impossibile, signor Rike -diceva Berg.

Rike alzava le spalle.

- Se è vero - diceva Oknger - è senza precedenti.

- Avete le prove, signor Rike?

- domandava Berg.

- No - diceva Rike.

- Visto? - diceva Berg.

La scena cominciò a sbiadire, come se lembi di nebbia stessero oscurandola. 11 grigio diventò nero.

Voci familiari uscirono da quell'oscurità.

- È un enigma, costui.

- Ha attraversato il tempo?

- Come? È chiaro che non è il Primo, poiché il Primo è il grande motore. Pure, qui ne vediamo molti. E nessuno si muove.

- La sua mente descrive le epoche.

- La sua mente? Uno strumento inteso unicamente a ingannarci, a condurci su

una falsa pista. Di questo ormai sono convinto. Ma dobbiamo scoprire come è capitato qui, attraverso quale sommovimento. E qual è il suo vero scopo.

- Di nuovo la sonda?

- Sì. Ma regolata ora al suo livello più profondo.

- E poi?

- Uccidiamolo.

32

La porta della cella di Rike si aprì. Il monaco basso e calvo stava là nella luce della torcia. Chiuse in fretta la pesante porta dietro di sé, parlò con voce tremante. - Posso restare solo un momento - bisbigliò.

- Stanno per uccidermi-disse Rike.

- Lo so. - Gli occhi del monaco erano dilatati dalla paura. - Stanno facendo i bagagli; tra poco se ne andranno. Li ho sentiti parlare. Dev'esserci un ulti-mo interrogatorio. Non potrete sopravvivere.

Ri Ice guardava il monaco; la sua voce era calma. -Siete la mia sola speranza, senza di voi, sono spacciato. Lo sapete, vero?

- Sì.

- Mi aiuterete?

- Sì.

Da sotto la tonaca, il monaco estrasse un pugnale, lo diede a Rike. - Usatelo soltanto se tutto il resto verrà meno. Non devono cadere sospetti su questo monastero. Il pugnale poteva essere nascosto sulla vostra persona ed essere sfuggito alla nostra perquisizione. Ma, se usato, potrebbe crearci delle difficoltà.

Rike assentì, nascose l'arma sotto gli abiti.

» Sarete scortato fino alla stanza dell'inquisizione da tre dei nostri monaci. Rivoltatevi contro di loro e fuggite. È tutto preordinato. Usate le scale che troverete alla vostra destra. Vi ritroverete in uncortile.il cancello più largo verrà lasciato aperto.

Alexis Rike ringraziò il monaco. Con un cenno, questi sì voltò per andarsene.

- Aspettate... Avete detto che sono comparso dal nulla.

- È cosi.

- Dov'è successo?

- Non lontano da qui.

- Ditemi come ci si arriva.

Il monaco glielo spiegò.

Soltanto due della scorta di Rike erano monaci. Il terzo era un inquisitore, un uomo alto e cadaverico, vestito di nero.

- Seguiteci - disse l'inquisitore con voce nasale.

Rike obbedì.

Si avviarono lungo il solito corridoio, tra due file di celle. L'inquisitore camminava accanto a Rike. Un monaco faceva strada mentre l'altro seguiva. I passi echeggiavano sui pavimenti di pietra, ombre scure si movevano insieme ai quattro, danzando sulle pareti.

Il tempo sembrava essersi fermato. Eppure, era ora. Ecco! A Rike la mano tremava. Prese un lungo respiro, frugò sotto la camicia, afferrò il pugnale.

L'inquisitore si girò in parte verso di lui. Rike si slanciò, colpi l'uomo nello stomaco, gli aprì uno squarcio su su fino al collo. L'uomo cadde senza mandare un suono.

Rike si raccolse su se stesso, pronto a difendersi dai monaci. Nessuno dei due

si moveva. Amici, allora.

Rike accennò un saluto con la mano, partì di corsa lungo il corridoio. Alexis Rike correva

disperatamente, per salvarsi.

Senti va del trambustodietrodi sé. Era inseguito. Corse più in fretta. Attorno a lui c'era la notte, file di casette ai due lati. Era vicino al centro dell'abitato. Aveva con sé il pugnale. Se l'avessero raggiunto se ne sarebbe servito, avrebbe venduto cara la pelle.

La piazza del mercato era buia. Neppure una luce.

C'erano tre edifici soltanto, poco piùche baracche. Rike aprì con un calcio la porta del primo, poi del secondo. Deserti entrambi. Il terzo sembrava un granaio. La porta era chiusa con un lucchetto, ma Rike trovò una finestra, la forzò. Se si sbagliava, sarebbe slat o i η tra ppola, là dentro. Ma non aveva scelta: non c'era altro posto dove andare.

Dentro, il buio era fitto. Cercò a tentoni, incespicando. Sentiva rumori, all'esterno. Gli inseguitori erano li.

Inciampò nella botola della cantina. Tirò a sé la maniglia. La botola si aprì con un cigolio. Rike la chiuse dietro di sé e, silenziosamente, scese gli scalini di pietra. L'oscurità, intorno a lui, era come acqua nera.

Arrivò in fondo.

Arrivavano dei rumori di passi dalla porta in alto.

Rike restava immobile, come cieco. E ora? Da che pane doveva - poteva - dirigersi?

Sopra di lui, la botola si apri; luce scese giù per gli scalini.

Rike, in quell'istante, prese visione di quanto lo circondava: una cella di cantina vuota, pavimento di terra. E un tunnel che si apriva in una delle quattro pareti.

Sopra di lui. gli inseguitori cominciarono a scendere.

Alexis Rike si immerse nel tunnel.

Di nuovo l'oscurità pesante parve sommergerlo. Le braccia stese davanti a sé. Rike correva. Senza vedere, senza meta, boccheggiante e coperto di sudore, la mente vuota.

L'uomo apparve dal nulla. Il suo corpo irradiava un chiarore verde. Stava sospeso a mezz'aria, disteso su una lastra di metallo.

Non parlava né guardava Rike. Aveva gli occhi chiusi, la faccia rivolta verso l'alto.

L'uomo era Alexis Rike.

In fondo alla galleria apparvero due fari abbaglianti. Il treno riempiva completamente il tunnel. Non c'era posto in cui rifugiarsi. Rike udì il rombo sempre più forte. Sentì una ventata che lo investiva.

Il treno gli era addosso, ormai.

Poi più niente.

Il suono gli arrivava da lontano, un ronzìo insistente che penetrava attraverso la cuffia. Per quanto stordito e assente, lui sapeva che cosa significava quel suono.

Alexis Rike si tolse la cuffia, si alzò dalla poltrona imbottita come un grassone che, faticosamente, tenti di issarsi su una fune, andò pesantemente fino allo schermo. Era Joseph Berg.

- ...per amor del cielo - stava dicendo l'omino dai capei li rossi. A Rike sembrava che la sua voce arrivasse dal fondo di un tunnel. Guardò attentamente la faccia di Berg; bianca, gli occhi dilatati e fissi sotto le lenti rotonde, la bocca ape rta come se la mascella fosse slogata.

Gli effetti della cuffia cominciavano a diminuire; Rike stava rapidamente tornando in sé. -Che succede? - chiese.

- Si tratta di Olenger. È morto, signor Rike. Massacrato. Ucciso come un animale da macello. È orribile.

Sulla città stava calando il crepuscolo. Olenger abitava in un complesso nella zona nord. L'area era isolata, squadre di robot sorvegliavano l'accesso, Joseph Berg aspettava sull'angolo, figura mingherlina dalla lunga palandrana.

Alexis Rike gli si avvicinò, lo salutò, gli mise un braccio attorno alle spalle, lo pilotò verso l'edificio. Mostrò il suo distintivo di Guardiano al robot di servizio e fu fatto passare.

Entrarono nell'atrio, dove il pavimento di marmo echeggiava sotto i loro passi.

- Particolari? - s'informò Rike. mentre salivano.

- Nessuno-rispose Berg.-La sola notifica. L'omino era silenzioso, mentre uscivano al trentottesimo piano. Il robot di servizio si scostò vedendo il distintivo di Rike. Un robot investigatore li stava aspettando nell'appartamento di Olenger.

- Sono Rike. Questo è Joseph Berg, Siamo Guardiani.

L'investigatore strinse la mano a entrambi. - Felicissimo, signori, felicissimo, sebbene in circostanze così penose. Dove andremo a finire di questo passo, signori miei? Permettete che mi presenti. Sono R-Meerlue. La salma è nella stanza da letto.

R-Meerlue era grassoccio, di statura media: la faccia rotonda e bonaria sembrava smentire la sua professione. I capelli erano brizzolati. Aveva il doppio mento e masticava un sigaro. 11 vestito marrone a quadretti, con gilè, aderiva allo stomaco piuttosto prominente.

R-Meerlue apri la porta della camera. Olcnger era steso a terra, sulla nera veste da camera c'erano macchie di sangue. Un braccio era gettato attraverso la faccia, come a ripararla da un colpo. Braccio e faccia erano massacrati come se qualcuno - o qualcosa - si fosse accanito a colpi di martello.

Quei resti vennero contemplati in assoluto silenzio.

R-Meerlue sospirò, si schiari la gola. - Evidentemente è opera di una mente malata. Ditemi voi, signori, che motivo poteva mai esserci? Non è una società del tutto priva di pecche, la nostra, dove il lavoro - attività un tempo così avvilente - non è più che una banale seccatura? Macchine come me sono ben felici di accollarselo. Non c'è compito che sia troppo grande o troppo piccolo. - Allargò le braccia, come a voler indicare l'entità delle incombenze.

- Chi, se non un pazzo furioso, poteva fare una cosa del genere?

Tornarono nel soggiorno. R-Meerlue sorrise. - Parole standard, s'intende, signori; quello che dico sempre in cosi terribili circostanze. A parte la loro natura consolatoria, le mie parole hanno almeno un'altra virtù. Contengono di solito un certo quantitativo di verità.

- E ora? - disse Berg.

R-Meerlue parlò in tono di deplorazione. - Per definizione, colui che ha perpetrato questo dev'essere folle ma, per il resto, chi può dire?

- Questo lascia adito a molte ipotesi - disse Rike.

- Indubbiamente - confermò R-Meerlue.

- Chi ha trovato il cadavere?

- La donna delle pulizie. Non sa niente. È sotto l'effetto dei sedativi,al momento.-R-Meerlue prese un accendino dal taschino del gilè, accese il suo sigaro, tirò una boccata.

- Come pensate che sia entrato. l'assassino? - chiese Rike.

- Aveva la chiave, forse. Non ci sono segni di scasso.

Berg volle sapere dell'arma.

- Il tradizionale corpo contundente, signor Berg.

- Direi piuttosto un battipalo - osservò Berg.

- Niente di cosi insolito, ne sono certo - assicurò R-Meerlue.

- Nient'altro? - chiese Rike.

R-Meerlue scosse la testa.

- Non è molto - disse Berg.

- No - ammise R-Mcerluc. -Main fondo abbiamo appena cominciato, vero, signor Berg?

Era buio, ora. La folla si era fatta più densa, al di là dei cordoni. 1 fanali proiettavano luci e ombre su quel mare di figure. Qua e là spiccavano facce, Humphrey Bogart, Bette Davis, Rin-Tin-Ttn. Rike e Berg si fecero largo attraverso la calca. Altoparlanti echeggiavano in distanza. Qualche settore vantava le sue merci.

- E se fosse stato un robot? -bisbigliò Berg.

Alexis Rike si limitò a una stretta di spalle.

- Non mi piace - disse Berg.

- A chi lo dite.

- Che cosa facciamo, signor Rike?

- Non lo so - disse Alexis Rike.

Rike passeggiava per le strade.

La città era animata di luci, suoni, movimento. Una folla indistinta gli passava accanto, alcuni erano in costume, altri a faccia nuda. Ora stava attraversando un settore degli anni '20. ΓΙ Presidente Harding, solenne nel grande ritratto luminoso, indicava parti di una radio di recente invenzione che perfino un bam-binoavrebbe saputo montare. Al Jolson cantava "Mammy". Luci al neon formavano i nomi di Houdini, Charlie Chaplin. Krazy Kat. Lui

continuava a camminare. Un paio di isolati più in là, c'era un'oasi di quiete. Rike oltrepassò panchine di legno, giardinetti, una vecchia casa d'epoca. "Rivivi la tua infanzia", diceva il cartello.

Alexis Rike sospirò.

Attraverso alberi ed edifici, poteva scorgere in distanza la candida cupola del Riposo di Ingram. Nebbia e bruma si stendevano all'intorno, dono delle macchine del tempo atmosferico.

Piazza del Fondatore era una piccola isola di luce, rumore, congestione. La cupola lattea si stagliava contro il cielo, sembrava splendere con benevolenza sopra la folla sottostante.Un museo, una video-biblioteca, centri tecnici e amministrativi circondavano la cupola. Perfino a quell'ora c'era la fila davanti all'entrata. Alle cinque in punto, le visite guidate cessavano, ma il servizio domande e risposte durava ventiquattr'ore. Le domande - su argomenti di qualsiasi genere - venivano immesse in un sistema di comunicazione e circa cinque giorni dopo arrivava la risposta scritta. 11 dottor James Ingram era morto da cinquantanni, ma la sua mente continuava a vivere, monumento alla società che aveva contribuito a creare.

Rike imboccò una delle porte di servizio, salì tre scalini di pietra, poi prese l'ascensore fino al quinto piano, percorse un corridoio vividamente illuminato e trovò Nona Evcrs nella sezione archivi, Lei era una bionda vivace di ventisei anni, con gli occhi verdi. Aveva capelli lunghi, passo ondeggiarne· Era Guardiana del Cervello del Fondatore. A volte, dedicava a quell'incarico perfino dodici giorni al mese, ossia molto più tempo dei suoi colleghi. Nona sorrise quando Rike apparve, e gli andò incontro.

- Pronta? - chiese lui, - Prontissima.

Nona prese la borsetta. La coppia scese e usci dall'ingresso principale. La fila in attesa delle risposte di Ingram si era allungata.

Rike prese Nona sottobraccio e tutt'e due si allontanarono nel buio.

- Come sta il buon dottore? - chiese lui.

- Se la dorme, che vuoi che faccia?

Rike assentì. Come Guardiano della Sicurezza, sapeva naturalmente che l'intera operazione domanda-risposta era una pagliacciata. Erano i calcolatori che provvedevano a elaborare le domande del pubblico. Ma i calcolatori ora potevano essergli di qualche aiuto.

- Ti suonerà un po' strano... - disse.

- Oh,figurati-disselei.-Non sarà la prima volta.

Rike riconobbe che probabilmente era vero. - Che cosa ti viene in mente quando io dico "robot"?

- Robot? Cos'ha di strano, scusa?

- Rispondi alla domanda -disse Rike.

- Sicurezza, lavoro. Lealtà. Dovere...

- E alla parola "omicidio"?

Nona fece una smorfia. - È caduta in disuso, direi.

- Ti va di scommettere?

- Non ci tengo.

- D'accordo. Ora ti dico -cosa incredibile - che i poliziotti-robot sono impazziti e hanno assassinato qualcuno. Che cosa mi rispondi?

- Come reagisco, vuoi dire?

- Si.

- Follìa.

- Dei poliziotti?

- Tua. - Nona sorrise. - Ho risposto in maniera sbagliata?

- Nient'affatto. Ammiro l'onestà. - Alexis Rike cominciò a raccontare dell'incidente cui aveva assistito, poi dell'uccisione di Olenger. Disse tutto rapidamente e senza commozione: non gli andava di parlarne.

- Vuoi dire - disse alla fine lei - che pensi davvero d'avere visto un robot commettere un omicidio? E che secondo te anche Olengerèstato ucciso da uno di loro? E questo che vuoi dire?

- Sì, questo.

- Fantastico!

- Ti lascia senza fiato, vero?

- Oh.sai.iononci facciocaso. È un pezzo che ti conosco, Alex, c nessuno ha mai detto che tu abbia proprio tutte le rotelle.

- Troppo buona-disse Alexis Rike.

- Ma farai bene a stare attento. Va' intorno a raccontare favole del genere e vedrai se non ti rinchiudono.

Rike assentì, - Ma sei serio, di'?

- Disgraziatamente, si. Il Cervello del Fondatore ha un sistema di computer autonomo. O è soltanto una dicerìa?

- No, no, è vero.

- Ecco la tua grande occasione per aiutare un vecchio amico.

- Chc cosa dovrei fare?

- Riferire la storia che ti ho appena raccontato al computer di Ingram.

- Non chiedi molto, vero, Alex?

- Perché, che c'è di male?

- Niente. Salvo che al manicomio ci finiamo tutt'e due.

- Ma non credo!

- Hai un'idea di come evitarlo?

• Sì. Sottoponiglielo come semplice congettura. Digli che stai scrivendo un romanzo.

- Si può fare - ammise la ragazza.

- Bene. Chiedigli se una cosa del genere "potrebbe" succedere. E in che modo. Tutto qui, - È molto. Ma lo farò. Per te, Alex, testa matta che sei.

- Grazie - disse Alexis Rike.

33

Il mattino seguente Rike andò a trovare Harry Henderson. L'impiegato-robot lo accolse affabilmente e Rike entrò direttamente ne II 'uffici o del capo. - Non ci vai mai a casa, Harry? - disse.

Henderson, seduto dietro una piccola scrivania ingombra, in maniche di camicia e colletto sbottonato, alzò le spalle; appariva stanchissimo e di pessimo umore.

- Potresti almeno farti la barba - disse Rike.

- A che scopo? Charly se ne infischia. - Charly era il robot.

» Una volta o l'altra, potrebbero capitare qui delle persone.

- Campa cavallo!

- Be', ci sono sempre io.

- Tu sei un po' matto, Rike.

- Forse sì, Che cosa mi dici dell'incendio, Harry?

- Tu cosa pensi?

- Quanto di peggio si possa immaginare.

- Proprio di questo sì tratta. Il peggio.

I due uomini si (issarono.

- Hai un Eufor?-chieseRike.

- No - disse Henderson. Aperto il cassetto in basso, tirò fuori una bottiglia. - Vecchio rimedio fidato - disse; versò del gin in un bicchiere, lo mandò giù d'un fiato.

- Quelloèveleno-disseRike.

- Che cosa non lo è? - Henderson si asciugò le labbra con il dorso della mano, - Alex, l'intera faccenda dev'essere stata condotta come un'opfrrazione militare. La dinamite era stata sistemata un po' dappertutto, 1 cavi delle cabine erano stati messi fuori uso per una cinquantina di isolati tutt'intorno al Palazzo. Collegamenti con le squadre di soccorso, dei vìgili del fuoco e della polizia, tutti sabotati. Perfino i robot in servizio sembravano indeboliti, non concludevano un bel niente.

- Una cosa di simili proporzioni -disse Rike -dovrebbe essere abbastanza facile da smascherare, - Diglielo ai robot della polizia. Finora, Alex, nessuno ha visto, annusato o sentito niente. Che te ne pare? E tutti gli indizi sono saltati per aria insieme con il Palazzo. Almeno, questa è la versione. Ci credi, tu?

- Dipende.

- Maledizione! Quando è la gente che ci lascia la pelle, è la gente quella che dovrebbe fare indagini. Non una manica di pupazzi di latta.

- La voce della reazione. -Alexis Rike sorrise.

- Puoi ben dirlo! Se c'è una cosa che non riesco a mandar giù è il pensiero di dover chinare il capo davanti a quei maledetti marchingegni.

- Sono loro che rendono possibile l'abbondanza - fece notare Rike, citando il manuale.

- Ma taci, per favore! - scattò Henderson.

- Pensi che ci sia un nesso con l'uccisione di Olenger?

Henderson scosse la testa. -Quella, poi! Proprio non me la spiego. Chi può essere stato? E perché?

- Chi ha dato fuoco al Palazzo?

- Un bel garbuglio, eh? -Henderson sorrideva con ironia.

Alexis Rike assentì, distrattamente.

- Se la piantassi di continuare a mandar giù Eufor, ti preoccuperesti molto di più -disse Henderson.

- Sono preoccupato.

- Ma non abbastanza.

- Be' - disse Rike - forse non abbastanza da rimanere qui tutta la giornata.

- Cos'altro c'è, Alex? - s'informò Henderson, con'un certo interesse.

- La paleovisione; la cuffia; perché non componi una sinfonia, o qualcosa del genere? Oppure potresti entrare a far parte di un gruppo di recitazione.

Henderson sbuffò. - Bella roba! Preferisco star qui a leggere questi maledetti rapporti dei robot; è molto più emozionante.

Rike scuoteva la testa. - A ciascuno il suo. Parli proprio come un conservatore, Harry.

- All'inferno anche loro -brontolò Henderson.

Rike andò in fondo al corridoio e trasmise il suo rapporto di servizio. Poi, con un nastro celere si recò a Piazza del Fondatore.

La giornata era grigia, tetra. Passavano gruppi di turisti, ciascuno accompagnato da un robot-guida. Una lunga fila di uomini, donne e bambini aspettava di poter chiedere al cervello di Ingram una parola di saggezza.

Rike passò dalla porta laterale, salì agli Archivi, Trovò Nona dietro una pila di carte. - Non lavorare tanto, dai il cattivo esempio.

- A chi, ai robot? - disse lei.

- Già, hai ragione - disse R ike. - Vien i, andiamo a fare due passi.

Scesero e uscirono nella piazza. Ben presto divennero parte della folla. - Sembra abbastanza sicuro, qui - disse Rike.

- Sicuro per che cosa?

- Non lo so neanch'io. Fa tutto parte del problema. Bene, ci sei riuscita?

- Certo.

- Ardo dalla curiosità, - Il cervello elettronico non ha dettonientedi trascendcntale. Alex.

- No? Cos'ha detto?

- Ha detto può darsi.

- Può darsi?

- Già. Insomma, è del parere che i robot potrebbero accoppare qualcuno, ma...

- Continua.

- Ma non è molto probabile. Sono inseriti dei sistemi di salvaguardia, controlli, e controlli sui controlli. Compreso l'auto-spegnimento automatico, qualora un'idea cosi poco probabile dovesse persistere.

- Loso-disseRikc.-Fatutto parte del programma di addestramento della sicurezza.

- Tuttavia - continuò Nona - ha accennato alla possibilità di un inganno.

- Chi sarebbe stato ingannato?

- Tu.

Rike fece una smorfia. - I robot non erano veramente robot ma persone travestite?

- Bravo - disse Nona. - Hai colto nel segno.

- Può darsi che sia cosi. Ma, in teori a, son o cose gi à sotto control lo.

- In che senso?

- Rischiprevistidallasicurezza. Gente che ha perso qualche rotella. Teste calde. Matti da legare. Li teniamo d'occhio, Cioè, lo fanno i robot.

- Che mi dici del crimine organizzato? - chiese Nona.

- Hai letto troppi romanzi, tu.

- Niente malavita organizzata?

- Inesistente, o quasi.

- I robot l'hanno spazzata via?

- Che bisogno c'è del crimine quando la gente può avere tutto quello che vuole?

- Tu che cosa vuoi, Alex?

- Non dovermi preoccupare di questa storia.

- Vedi? - ribatté Nona. - Tu non puoi avere quello che vuoi. Ci saranno altri, che non possono.

- Sarà, ma non contarci troppo.

34

L'anfiteatro era gremito. Una luce bianca splendeva sopra l'Assemblea della Sicurezza. I Guardiani chiedevano la parola, pretendendo d'essere ascoltati. L'uccisione di Olenger veniva vagliata, lo scoppio del Palazzo del Festival esplorato ed esaminalo da tutte le parti. Gli oratori si avvicendavano, dicevano la loro, tornavano al loro posto. Ciascuno aveva una teoria leggermente diversa. Gli aiutanti-robot presentavano i fatti finora accertati. Alexis Rike faceva sforzi per non addormentarsi. Molti dei delegati erano in costume. Alcuni erano Sherlock Holmes, altri Philip Marlowe 0 Sam Spade. L'intero procedimento veniva registrato dal computer princi pale, aftinché tu Ite le teorie venissero analizzate. Durante la notte, la macchina del tempo atmosferico si era .rotta. La pioggia batteva contro le finestre e sul tetto.

- Alexis!-chiamò Joyce Fair-child.

Lui apri gli occhi.

- Svegliati. Stai dormendo.

Rike cambiò posizione. - Perché?

- Stanno per eleggere un nuovo direttore.

Rike sbadigliò, - Che ore sono?

- Le sei meno dieci.

Sul palco, il computer parve tossire. Luci cominciarono ad ammiccare. Un nastro di carta usciva attraverso una fessura, U η uomo corpulento in costume da Mike Hammer si avvicinò alla macchina, prese il pezzo di carta, lo porse a un altro individuo.

- Hai Dooley - lesse l'uomo piccoletto, con voce acuta e stridente.

I delegati applaudirono; Dooley si alzò per ringraziare. Nessuno lo invitò a fare un discorso: Dooley tornò a sedersi, 1 delegati cominciarono a lasciare l'anfiteatro. Venti minuti dopo, non era che un guscio buio e deserto.

Rike premette il campanello. La pioggia gli batteva sulle spalle. Le luci dei lampioni splendevano nell'aria umida. La strada era deserta. Erano le nove c mezzo di sera.

Si udì il ronzio di risposta e Rike spinse il battente. Salì due rampe di scale coperte da una passatoia verde. Si sentiva odore di legno umido, di caffè, di fumo di sigaro e di cera per mobili. Dooley abitava in una casa vecchio stile, d'imitazione.

La porta dell'Appartamento 2A si apri prim'ancora che Rike avesse il tempo di bussare, Dooley lo fece entrare in un piccolo salotto ingombro, poi gli strìnse tamano.-Lietodi vederti, Alex.

Dooley era basso e solido, con una faccia quadrata, capelli radi, occhi grigi e miti.

Rike gli porse l'impermeabile e Dooley andò ad appenderlo. Un grande manifesto in cornice nera mostrava Zio Sam che puntava l'indice verso la stanza. Acquista Buoni di Guerra, diceva la didascalia. Un fonografo suonava "One Meat Ball" cantato dalle Andrews Sisters. Un ingrandimento di Raymond Chandler che fumava la pipa e teneva in braccio il gatto Taki era appeso sopra un divano a fiori. Su un tavolino, un'altra foto di Cisco Kid e del suo cavallo Diablo. Dooley era un patito degli anni '40.

Dooley tornò con due bicchieri. - Un po' di Pepsi-Cola che avevo in ghiacciaia. - Sorrise. -Il miglior ristoro.

Rike prese un bicchiere. - Si, lo so.

- Bottiglia grande, formato famiglia - disse Dooley, ammiccando. - Conveniente.

Alexis Rike tentennò il capo, assaggiò un sorso, sedette sul divano.

- Di* - continuò Dooley - ti va di ascoltare qualche disco di Axis Sally o di Tokyo Rose?

- No, grazie.

Nella stanza subentrò il silenzio. Dooley andò al fonografo, tolse il disco dal pi atto, lo sostituì con un altro. Nat "King" Cole cominciò a cantare "Nature Boy".

- Questo com'è?

- Terribile.

Dooley assentì. - E se mettessi "It Might As Well Be Spring?'·.

- Mettilo. È il fonografo che non va, Hai. Altra epoca.

Dooley cambiò disco. Dick Haymcs cominciò a cantare. -Come se non lo sapessi. Non ho trovato di meglio. Il tappeto mi sembra sporco - disse Dooley. -Non sembra anche a te?

Rike guardò il tappeto. Sembrava pulito, veramente. - Sì, forse.

- Passo l'aspirapolvere - annunciò con entusiasmo Dooley. Tirò fuori un vecchio aspirapolvere elettrico da uno sgabuzzino e lo mise in funzione. Era rumorosissimo.

- Fa un baccano d'inferno -disse Rike.

- A me lo dici. - Dooley sedette accanto a Rike, mentre l'elettrodomestico si rendeva sempre più fastidioso.

- Tutto questo significa qualcosa, immagino - disse Rike.

- Sì, Alex.

- Ti dispiace dirmi che cosa?

- Ti ho chiamato per questo. Abbiamo guai. Potrebbero esserci microfoni nascosti in casa.

- Questo baccano li neutralizza?

- Dovrebbe essere una protezione. Se qualcuno e in ascolto, sembrerà che quel motorino disturbi la possibilità di sentire quello che diciamo. Senti bene.

ho parlato con Henderson. Subito dopo la nomina.

Rike sorrise, - Harry non sì arrende mai, vero?

- Be' - disse Dooley - non so, forse qualche ragione ce l'ha. Mi dicevache.setu potessi stare lontano dall'Eufor, saresti l'ideale.

- L'ideale per far cosa?

- Ho un incarico per te.

- Che.cosa ti fa pensare che io voglia un incarico?

- Andiamo, Alex!

- Ti ascolterò, m anient'altro; non ti prometto niente.

- D'accordo, Tu sei un Purie di nascita, vero, Alex?

- I miei genitori vivevano nel ghetto, se è questo che vuoi dire. Non l'ho scelto io. di nascere là. Del resto, la cosa è di pubblica ragione. E con ciò?

- Perche te ne sei tirato fuori?

- Noia, credo.

- È stato diciotto anni fa, vero?

- Esatto.

- Sono ancora in vita i tuoi?

- No. Là si usano ancora le caldaie. C'è stato un terribile incendio. In poch i minuti, è andato distrutto l'intero isolato.

- Vorrei che tu ci tornassi. Alex.

Rike guardò Dooley. - Tu sei matto - disse.

- Qualcuno deve farlo.

- Niente da fare. No e no.

- Non vuoi nemmeno sapere di che si tratta?

- Sei proprio matto, Hai. Certo, potrebbero esserci i Purie, dietro tutta questa storia. Credi che non ci abbia pensato?

- Ebbene...?

Alexis Rike alzò le spalle. -Cosa ne so. io, di attività clandestina?

- C'c qualcuno che ne sappia qualcosa?

- Questo non mi riguarda.

- Senti, Alex, tu ci sei cresciuto, nel ghetto...

- Di gente che abbandona il ghetto ce n'è ogni anno. Trova qualcun altro.

- Tu sei un caso speciale. Alex. Ne sei uscito da diciotto anni; genitori morti, amici trasferiti altrove; potresti muoverti a tuo agio, passane inosservato. Ma quel che più conta, sei un Guardiano della Sicurezza addestrato.

- Addestrato? Non g iochiam o a prenderci in giro. Sai benissimo quanto vale, quell'addestramento.

- L'ipnofono - disse Dooley. - Potremmo addestrarti con un ipnofono. Li avevamo messi a punto prima che la sicurezza passasse nelle mani degli aiutanti-robot. Li abbiamo tenuti in naftalina. Tutto si riduce a farti un corso per direttissima. Sapresti tutto quello che c'è da sapere.

- Ma di', tu sei in carica da appena quattro ore. Mi dici dove le hai sapute, tutte queste cose?

- Da Henderson.

Alexis Rike fece una smorfia.

- È un vero Guardiano, lui. forse l'ultimo che ci sia rimasto.

- Senti, Hai, visto che hai anche l'ipnofono, puoi addestrare chi vuoi, dico bene? Addestra tutti tranne me.

- Ci serve qualcuno di cui possiamo fidarci. Henderson e io ti conosciamo entrambi da un pezzo. Abbiamo fiducia in te, Alex.

- lo non ne ho, invece. E poi voi due state veramente facendo qualcosa di inaudito. Non è neppure legale, - È legale. Il direttore può delegare d'autorità, e dare inizio e operazioni clandestine.

- E quand'e stato che un direttore ha fatto questo l'ultima volta, Hai?

Dooley alzò le spalle. - Che vuoi che ne sappia?

- È infantile - disse Rike. -Ipnofoni. clandestinità... Anche i Purie hanno la loro polizia, sai. Ce l'hai un'idea di come sono le loro prigioni?

- No, e tu?

- Ne ho sentite di quelle!

- Alex, come direttore ho accesso alla volta intema. Fra tutt'c tre possiamo mettere assieme tutto quelloche ti serve. Nessuno lo saprà mai.

- Voi due siete proprio preoccupati, vero?

- Certo. I poliziotti-robot non hanno scoperto niente. L'incendio, l'ucci sionedi Olenger: fiasco completo. E non è logico che sia cosi.

- Da' tempo al tempo.

- È quello che dicono loro.

- Pensi che i robot e i Purie siano in combutta?

- Non so cosa pensare, Alex.

- lo sì - disse Rike. - Queste sono soltanto ipotesi. E, se anche non è così, io non posso farci proprio niente.

35

Rike se ne stava allungato nella sua poltrona, a occhi chiusi. La paleovisione era accesa. Nella stanza risonava la voce di John Barrymore. Rike apri gli occhi, riconobbe "Svengali", del 1931, con Barrymore e Marian Marsh, Seguì per un po', distrattamente, poi spense l'apparecchio e andò a letto.

11 sistema d'allarme lo svegliò circa tre ore dopo. Rike cercò a tentoni gli interruttori della luce e della "cicala",li trovò, fi ronzio sotto il cuscino cessò all'istante; la luce inondò la camera. Rike guardò l'orologio: le 2,38 del mattino.

Afferrò la vestaglia, risistemò il letto, spense la luce, percorse il corridoio fino al suo studio.

Mise in funzione il sistema a circuito-chiuso, prese posto alla scrivania. Lo schermo centrale s'illuminò.

R.-Meerlue era sul pianerottolo, si affaccendava attorno alla porta d'entrata di Rike. Il robot non se la cavava molto bene, sembrava. Rike, che aveva investito tempoe fatica notevoli sulle porte principale e di servizio del proprio alloggio, sapeva benissimo perché.

Sul piano della scrivania si allineava una breve fila dì pulsanti in avorio. Rike ne premette uno con il pollice, R-Meerlue si raddrizzò, mentre la serratura della porta d'entrata si apriva con uno scatto. Una volta dentro, R-Meerlue si mosse rapidamente attraverso il salotto buio, facendo pochissimo rumore. Rike ne seguiva i progressi sullo schermo di sinistra. Il robot si fermò presso la stanza da letto di Rike, aprì piano piano la porta.

Ora R-Meerlue appariva sullo schermo di destra. Un po'di luce entrava dalla finestra semiaperta, proiettando ombre attraverso le pareti della camera.

Il poliziotto-robot si fermò vicino al letto, scrutò la figura avvolta nella coperta che giaceva là; estrasse di tasca un lungo coltello, lo affondò rapidamente nella figura distesa. La figura non si mosse né mandò un grido.

Alexis Rike fissava lo schermo. Scosse la testa, si alzò, cercò nel cassetto della scrivania una scatoletta nera che aveva preso in prestito all'arsenale. La prese con sé e ripercorse il corridoio, verso la sua camera.

R-Mccrluc aveva appena finito di strappar via la coperta dal fantoccio che giaceva nel letto di Rike.

Rike, fermo sulla soglia, mostrava la scatola nera, R-Meerlue guardò dalla scatola a Rike e viceversa".

- Non fane scherzi - disse Rike. - Quest'arnese è micidiale per le parti meccaniche.

- Davvero?-replicò R-Meerlue, con una voce che Rike non riconosceva.

Il robot aveva ancora in mano il coltello. Sogghignando, si lanciò contro Rike.

Alexis Rike premette un bot-tone sulla scatoletta.

Non accadde niente.

Rike lasciò cadere la scatola, ri usci ad all'errare R-Meerlue per il polso; i due finirono a terra in un groviglio.

R-Meerlue puntò un ginocchio contro lo stomaco di Rike. Per essere di un robot, era un ginocchio abbastanza debole. Questo incoraggiò Rike, che batté con forzai! polso di R-Meerlue sul pavimento. Il robot mollò subito il coltello. Rike colpi il robot con un pugno in piena faccia. Dal naso di R-Mcerluc prese a scorrere sangue.

R-Meerlue riusci a districarsi, si alzò a fatica. Rike tentò di agguantarlo,

mancò la presa. R-Meerlue se la svignò lungo il corridoio, inseguito da Rike.

La porta d'entrata venne sbattuta con violenza. Rike si fermò il tempo sufficiente per afferrare un'arma. Corse sul pianerottolo mentre la porta dell'ascensore si chiudeva.

R-Meerlue era fuggito.

O meglio, uno che non era affatto R-Meerlue.

R-Meerlue sorrise.-È un onore, immagino. I robot vengono impersonati raramente. E, naturalmente, in una società in cui l'impersonare altri ha una parte tanto importante, noi robot sentiamo acutamente quest'omissione.

- L'avrei preso - disse Rike. con un sospiro. - Purtroppo, non avevo sottomano la mia Torpor.

Il robot sorrise, divertito. -Pensavate davvero che fossi io?

- Non c'era molto tempo per pensare. Ma voi avreste usato un pugno al posto del coltello, immagino.

- Lo escludo - disse con dignità il robot. - Ignorate, signor Rike, che siamo programmati contro azioni del genere?

- Parlavo per ipotesi, s'intende.

T Ah!

Gli altri due robot uscirono. Rike, fino a quel momento seduto sul letto, si alzò, si stirò. -Un bel pasticcio.

- Indubbiamente - disse R-Mecrlue. - Ma pensate quanto più grave sarebbe se noi aiuto-Guardiani indulgessimo davvero a simili atti di sangue. Per fortuna, è assolutamente impossibile. Se così non fosse, dovremmo cercare nei nostri stessi ranghi l'assassino del signor Olenger.

- Sì-disse Rike.-Eh, sì.amico mio.

Dopo numerosi giri oziosi, fat -ti per assicurarsi di non essere seguito, Alexis Rike, con la maschera da Cary Grant, prese alloggio al Ritz.

- Sono James Knight - disse al robot-portiere che era Robert Morley.

- Da questa parte, signor Knight-disse il robot-fattorino.

Un gruppo di turisti passò, tutti ubriachi fradici.

Una volta nella sua stanza, Rike chiuse la porta, si svesti, mise la scatola nera e la Torpor sotto il cuscino e andò a dormire.

Il pomeriggio seguente, telefonò a Hai Dooley.

- Va bene - gli disse, non appena Dooley ebbe messo in funzione l'aspirapolvere. - Sono pronto ad andarci.

Quinta parte Ah, ma cadere in un buco nero! Uno cui accadesse questo, si allungherebbe e assottiglierebbe come un elastico teso. Da "I taccuini del dr. Ingram"

36

Mark Craig

Un rumore mi svegliò. Qualcuno batteva sull'uscio. Mi tirai su. Sentivo la bocca secca, come se avessi masticato ovatta. La testa mi doleva, mi sentivo debole e stanco come se avessi corso i cento metri e fossi arrivato ultimo. A parte questo, ero probabilmente in ottima forma. Dipende da che cosa s'intende per ottima.

- Craig! - urlò una voce.

- Vengo-bofonchiai. Be', potevo ancora parlare. Se fossi riuscito anche a mettere le gambe giù dal letto, chissà, magari ce l'avrei fatta perfino ad attraversare la stanza.

Non riuscivo a trovare la lampadina da notte. Non avevo idea di che ore fossero e di quanto tempo avessi dormito.

- Craig! - La voce continuava a chiamare.

Di qualsiasi cosa si trattasse, c'era da sperare che fosse importante, o mi sarei fatto sentire. Ammesso che riuscissi ad arrivare alla porta. Ma chi diavolo era?

De Marco?

Grant?

Qualcuno delloState-City Hospital?

La SEC?

Nessun altro sapeva che ero lì.

Alla fine ri uscii a mettere i piedi a terra e m'incamminai. Una sedia per poco non mi fece cadere; poi andai a sbattere contro la parete.

Che gioia!

Un rettangolo grigiastro dall'altro lato della stanza mi disse dov'era la porta. Pensare che mi stavo avviando nella direzione opposta! Cambiai rotta, chiedendomi ch.e cosa ci fosse nell'intruglio che avevo bevuto da Frank. Nitroglicerina, probabilmente.

Rimasugli del mio ultimo sogno mi ronzavano ancora nel cervello, aumentando la confusione generale.

Arrivaiallaporta, trafficai con un catenacci o che non avevo notato, aprii l'uscio.

Sulla soglia c'era Tim Yancy.

Lo guardai. Ero riuscito ad aprire in parte la bocca, che ora pendeva là come un ponte levatoio inceppato. Non potevo muovermi, ero inchiodato sul posto come se i miei piedi avessero messo radici nel tappeto. Ero bagnato di sudore come se fossi uscito da una vasca. Non finire lungo disteso era tutto quello che riuscivo a fare. Altri sforzi, come pensare o respirare, erano al di là della mia portata.

Yancy mi passòaccanto. - Andiamo, Craig - sibilò - svegliati. È successo un casino. -Si protese a chiudere la porta.

Mi girai per guardarlo, lentamente, faticosamente, come se le mie giunture si fossero allora allora saldate.

- Gardner sta dando i numeri - continuò Yancy. - Ha arrestato tre dei miei uomini. Ho cercato di mettermi in contatto con Littlefield; non risponde nessuno. Proprio non capisco, Craig, ma non starò qui ad aspettare che pizzichino anche me. Me la batto. Tu rientri nell'organizzazione. Scopri che cavolo succede. Se hai bisogno di me. chiama il locale di Murray. Passerò parola... Ehi, Craig, mi stai a sentire?

Non ascoltavo affatto.

Avevo il cervello in ebollizione. Le mie dita si agitavano, i miei piedi si stavano lentamente incamminando verso la finestra di loro spontanea volontà. Forse avevano le loro ragioni.

Andai dove mi portavano.

Dovevo guardar fuori da quella finestra. Forse, mi sarebbe bastato allungare una mano e cercare l'interruttore della luce, per sapere, Ma alle stanze possono succedere cose strane, e i o volevo essere sicuro.

Quello Yancy non era semplicemente un altro Grant o De Marco, ossia uno con dei problemi mentali. Era come me, lui: sapeva tutto su Old York.

Anzi, sembrava convinto di trovarsi a Old York, in quel momento.

Non trovai la veneziana, alla finestra: una finestra che era sulla parete sbagliata. Con mano che tremava a più non posso, tirai su una semplice, vecchia tapparella, che si arrotolò con un baccano infernale.

Yancy parlava sempre, le sue parole volavano oltre me come uccelli lontani, quasi inosservate.

Fuori, era quasi l'alba. Il cielo era coperto, in giro c'era poca gente, c qu eli a poca vestiva come sempre di ruvida tela blu. Un carro del latte tirato da un cavallo avanzava sull'acciottolato. Casamenti scrostati e abbandonati sfilavano sotto il mio sguardo. La diligenza locale, tirata da quattro cavalli, sbucava dall'angolo, in perfetto orario.

Ero di nuovo a Old York, come se non mi fossi mai allontanato di là.

Ricordavo di avere annuito a Yancy. Non ricordavo invece l'uscita di scena di lui, né il fatto d'essermi vestito e d'essere sceso. Nelle due ore successive, continuai ad aggirarmi senza meta per le strade. Passò l'ora di punta e, poco più tardi, quella degli impiegati. Quando anche i dirigenti si erano ormai recati al lavoro con i rispettivi carrozzini, cominciai a poco a poco a rientrare in me... chiunque io fossi. Le mie ginocchia battevano l'una contro 1 altra

come nacchere e facevo fatica a impedire alle mie mani di ballare lo shimmy. A parte questo, stavo benissimo.

Era tutto molto semplice, in fondo, O stavo rimbalzando da un mondo all'altro come una palla, oppure ero pazzo da legare. Alla prima possibilità, non volevo neppure pensare. La seconda sembrava abbastanza probabile, e sarebbe stata quanto mai deprimente, se fossi stato ancora capace di reazioni. Ero fortunato. Mi sentivo vispo come un cadavere e quasi altrettanto di buon umore.

Mi fermai a comperare un giornale e non mi meravigliai nel vedere che i tre giorni da me passati a York non erano mai trascorsi. Lì, era il mattino seguente alla mia vìsita alla signora Landry. Pensare alla signora Landry mi fece venire un'idea. Le dovevo una visita di ringraziamento, solo che questa volta avrei portato con me un cannone, La cosa mi divertì, e siccome quell'allegria mi aveva messoap-pctito, prima di dirigermi in ufficio, mi fermai a mangiare un boccone in un ristorante.

Arrivai verso le nove e trenta in ufficio e, proprio in quel momento, il telefono stava squillando.

- Craig?

- Sì.

- Sono Nickerson. Avete circa un quarto d'ora per sgomberare. Gardner è sul sentiero di guerra, sta venendo lì con un bel numero di agenti.

- Gardner? - mi sentii chiedere. - E perché? - Le mie labbra facevano t utto da sole; il cervel lo era ancora a York. Non credevo affatto né a Gardner né a tutto il resto. Ero diventato totalmente scettico.

- I suoi uomini hanno esaminato tutta la documentazione che vi riguarda e hanno scoperto quello che avevamo scoperto io e Watts.

- Sono sempre una non-persona, vero? - disse la mia voce, aggressiva e sbrigativa proprio come se esistessi davvero.

- Già - confermò Nickerson.

- Com'è arrivato alle sue orecchie?

- Non lo so, Craig. Questo territorio non fa neppure parte della sua PD. Qualcuno gli avrà fatto una soffiata, Chi è che « l'ha con voi, Craig?

- Tutti, praticamente - dissi. - Grazie.

- Prego. Ci stiamo guadagnando la vostra riconoscenza, Craig. Se riuscirete a uscirne con tutte le penne, verremo a trovarvi per avere un segno di gratitudine.

- D'accordo - dissi, e tolsi la comunicazione.

Il mio denaro era a! sicuro, anche se non lo ero io. Le mie probabilità di salvare le penne erano qualcosina al di sotto dello zero.

Dal cassetto di sotto della scrivania presi un'automatica e un caricatore di scorta, agguantai una manciata di spiccioli, chiusi a chiave l'ufficio c me la svignai dalla scala di servizio.

Sai ii su un bidone dell'immondizia per scavalcare una siepe e, passando da un vicolo, sbucai in Jennins Avenue, dove divenni parte della folla vestita di tela.

Usai una delle monetine per chiamare l'ufficio di De Marco. Lasciai squillare il telefono nove volte, prima di rinunciare. Cercai sull'elenco il numero della signora Landry e, cosi per sfizio, provai a chiamarla. Niente da fare. Chiamai Clive Western al '"Daily Sun", ma non era ancora arrivalo. Pensai di chiamare Bridget Mercer e raccontarle d'averla già vista in sogno, ma poi lasciai perdere. Usai l'elenco telefonico ancora una volta per cercare Peter Grant. Ce n'erano quattro. Inutile tentare. Che cosa potevo dire? Mi annotai gii indirizzi, per l'avvenire - se c'era un avvenire, cosa assai dubbia nel caso mio - e andai in cerca di un trasporto pubblico che mi portasse altrove.

11 cielo era sempre coperto. Viaggiavamo oltre fattorie mal tenute, terreni incolti, abitati squallidi. Osservavo tutto come se lo vedessi per la prima

volta. Non mi sentivo a casa, questo è certo. In nessun luogo, probabilmente, mi sarei sentito nuovamente a casa. Nella mia mente, doveva essere saltata una valvola. La cosa migliore, per me, era di accompagnare me stesso al più vicino manicomio. Peccato non essere a York, dove il trattamento sarebbe stato migliore. Il guaio era che, Old York o York, niente era reale. Ormai lo sapevo. Di reale c'ero soltanto io e una quantità di stupidi individui che si ostinavano a Fare cose assurde. Come il vice-pro-cu rat ore distrettuale Gardner, che all'improvviso mandava una squadra di assassini prezzolati a dar fastidio a una semplice organizzazione d'affari. O Peter Grant e Pat De Marco là a York, affascinati da un diorama raffigurante gli anni '30.0 la signora Emma Landry, che in un batter d'occhi poteva trasformarsi in una megera. O l'individuo senza faccia che ricompariva di continuo. O il fatto semplicissimo che non mi era in alcun modo possibile rimanere ancorato a un unico mondo. Piccole cose, ma si assommavano tra loro. E il risultato finale era un Mark Craig con diverse rotelle mancanti, pronto per la camicia di forza, Non potevo ri mandare oltre, non avevo più scuse per farlo. Soltanto un paio di cosine da control lare e sarei stato pronto a gettare la spugna. Non ci avrei creduto, se anche avessi trovato qualcosa. Ero evidentemente matto da legare. Ma un'ultima occhiata non avrebbe fatto male a nessuno. Che cosa poteva sue-

cedere, al la il η fine? Le cose, perché accadano, bisogna che siano reali.

Scesi all'ultima fermata, mi trasferii su un'altra diligenza e continuai il mio viaggio. L'arma che avevo in tasca mi dava coraggio. Probabilmente, avrei trovato soltanto dei fantasmi. Ma sarebbe stato meglio che niente.

37

Sentivo le chiatte lanciare colpi di sirena. La nebbia fitta e greve formava tutt'uno con il cielo grigio. 1 casamenti, di un grigio scrostato e uniforme, sembravano appoggiarsi l'uno all'altro per trovare conforto e sostegno, come vecchi malati di cuore. Aggiravo i secchi dell'immondizia che ostruivano i marciapiedi, cercavo di evitare i mendicanti che dividevano quella zona con le strutture in rovina. Infine, arrivai all'ultimo isolato e mi fermai davanti alla casa che cercavo.

Salii tre scalini sbilenchi e mi addentrai nell'androne buio. Niente era

cambiato. Ma poi, perché sarebbe dovuto cambiane? Ero stato lì il giorno prima.

La porta dell'alloggio al terzo piano era socchiusa; la spinsi ed entrai in casa della signora Emma Landry.

Letto, tavolo, sedie, acquaio e fornello erano al loro posto; la signora Landry e la cosa senza faccia non c'erano. Ma avevano lascialo lì una traccia della loro attività. Pat De Marco era disteso a terra; i suoi occhi aperti fissavano il soffitto. Non c'era niente da vedere, lassù, ma a De Marco non importava. Qualcuno aveva fatto un bel lavoretto sul suo collo, che appariva nero, blu e torto al punto che quasi sembrava staccato dalle spalle. In mano. De Marco aveva ancora la pistola. Non gli era servita a molto, evidentemente.

Guardai il pavimento. C'erano macchie rosse. Sangue? Il pensiero di Senzafaccia, il mio inseguitore, che perdeva sangue, era più di quanto potessi sopportare. Quasi tutto, ormai, stava diventando più di quanto potessi sopportare. Peccato che non vi fosse modo di urlare "Stop!", per prendere un breve respiro e lasciare che altri corressero dietro la palla. Ero io "la partita", e la partita doveva essere giocata fino alla fine.

Guardai De Marco.

"Come avrei fatto per ascrivere quanto vedevo ai miei incubi?"

Non avevo mai avuto eccessiva simpatia per quell'uomo, eppure, per ragioni che non riuscivo a comprendere, si era sacrificato per me.

Ma era poi davvero De Marco?

Forse, l'individuo chc mi preparavo a piangere stava passeggiando per York City in quel preciso istante, vivo e vegeto?

Rinunciai. Quell'inutile rimuginare serviva soltanto a darmi il mal di testa. E al momento la mia testa aveva bisogno d'essere trattata con riguardo.

Andai fino alla finestra, rimasi là a fissare un muro di mattoni.

Fine della corsa?

Forse.

Se era tutta follia, non mi resta vachechiamaregli infermieri con la camicia di forza.

Ma che fretta c'era?

Se York era in qualche modo reale, i medici avevano già preso visione del mio caso, e a cosa era servito? Troppo stava accadendo per essere opera di una sola mente malata. Forse, avevo una quantità di menti malate come compagnia? L'idea mi rallegrava ben poco, e quel poco era il me· glio che potessi fare, per il momento. Prima di piantar li, per quel giorno, avrei fatto un u Itimo tentativo di venire a capo di qualcosa.

Aprii la finestra, misi un piede sul davanzale e mi arrampicai sulla scala antincendio.

La nebbia arrivava fin li dal fiume. L'aria era greve di umidità. Non ero estraneo a quel luogo: c'ero già stato.

Mi era sembrato un sogno, perché cose così non accadono. Ma forse erano accadute.

La cosa senza faccia mi aveva inseguito su per quei gradini e fin sul tetto.

Era accaduto la prima volta. Ed ero riuscito a fuggire.

La seconda volta era andata anche meglio.

Senzafaccia aveva fatto un altro tentativo. Stavolta, mi ero spostato a York City prim'an-cora di raggiungere la finestra e Pat De Marco aveva trovato la morte.

Quella seconda volta non avevo neppure completato il tragitto, non ero arrivato fin sul tetto.

Ora, l'avrei fatto.

Salivo tenendomi aggrappato bene. La struttura tremava a ogni mio passo. Oltrepassai il quarto e il quinto piano. Ero completamente solo, lassù. Per quello che ne sapevo, non c'era un'anima per chilometri all'intorno. L'odiochequel luogo m'ispirava non aveva bisogno di sollecitazioni.

Mi arrampicai sul tetto.

Rimasi là a respirare profondamente e a guardarmi attorno. Non c'era molto da vedere. La nebbia nascondeva tutto; soltanto un paio di edifici adiacenti erano visibili.

Una cosa era certa: la città morta e deserta che avevo scorto la prima volta, ora non si vedeva. Chissà, forse uno sguardo più attento avrebbe cancellato quell'impressione.

Mi incamminai attraverso i tetti fino all'ultima casa della (ila. In basso, era visibile un altro isolato. Case. Gente. Una carrozza in movimento. Alzai le spalle, non ben sicuro di quello che avevo sperato di trovare. Non avevo trovato niente. Avrei fatto meglio a risparmiare tempo e fatica, usando le scale e uscendo dal portone. Cominciavo a chiedermi se non sarebbe stato sempre così, ovunque avessi guardato: un vicolo cieco, un biglietto di sola andata per il nulla. Ormai era tempo che mi abituassi a quell'idea.

Mi girai per tornare sui miei passi fino alla scala di sicurezza. E mi fermai.

In lontananza, verso nordovest, un 1 ie ve eh iarore rosso stava invadendo il cielo. Stava sospeso là, né fuoco né arcobaleno. La nebbia avrebbe dovuto rendere impossibile vederlo. Invece no.

Avevo trovato la nebbia rossa di Grant e il rosso chiarore che aveva fatto parte del mio incubo.

Ed era li, proprio lì a Old York.

Dalla scala di sicurezza, rientrai attraverso la finestra nell'alloggio di Emma Landry, Pat De Marco era ancora là. Vagamente, avevo sperato che potesse essere scomparso. Io l'avevo fatto tante volte, negli ultimi tempi, ed ero più che disposto a dividere quell'onore con il cadavere di De Marco. Ma non era

accaduto. Frugai nelle tasche del morto, ma non trovai niente di utile. Cercai nell'armadio a muro e trovai solo paccottiglia e qualche vestito da vecchia befana. La cosa non mi piacque. Il pensiero di una Emma Landry in carne e ossa che vivesse realmente in quella tana e se la facesse con uomini senza faccia era insopportabile. Cercai sotto il letto e in giro. Non avendo trovato altro, uscii dì là. chiusi la porta dietro di me e tornai in strada. Non volevo che la polizia mi mettesse in rapporto con il cadavere di De Marco. Mi allontanai in tutta fretta.

Telefonai da una cabina all'angolo. Stavolta, Clive Western era al giornale.

- Sai se qualcuno mi cerca? -gli chiesi.

- A me non risulta, figliolo.

Gli- raccontai del vice-PD

Gardner.

- È molto strano - disse Western - ma chc cosa non lo è? A proposito, ho scavato un po' nel tuo passato.

- E allora?

- Non mi crederesti se te lo dicessi. Vieni in ufficio, forse ti lascerò dare un'occhiatina.

- Davvero hai trovato qualcosa?

- Già-risposeClive Western.

- Vengo subito - dissi.

Il tempo perché una carrozza-espresso mi portasse al "Sun", e avevo quasi deciso sul da farsi. "Quasi" era il massimo, per me. Non mi sentivo abbastanza lucido per fare grandi programmi. Riuscire a superare le prossime ore sarebbe stato già un risultato. La cosa migliore, lo sapevo, sarebbe stata di tenere la bocca chiusa e continuare a cercare. Non volevocomparire nell'uccisione di De Marco. Che cosa potevo dire, in proposito, chc non mi

portasse dritto dritto in galera o al manicomio? Una cosa sembrava chiara: più a lungo rimanevo libere, più cose potevo scoprire. Presto o tardi, qualcuno probabilmente mi avrebbe acciuffato, ma se non altro non gli avrei facilitato il compito. Sì, perfino con Western avrei cercato d'essere quello di una volta. Tutto quello che dovevo fare era ricordarmi di non scoppiare in lagrime. Semplicissimo,,, mi auguravo.

Trovai Clive Western nel suo ufficio.

- Sembri piuttosto su - disse.

- È la facciata - dissi. - In realtà, sono un guscio vuoto.

- E non sai ancora niente, figliolo, Francamente, quando m'hai raccontato quella strana storia, ho pensato che fossero tutte panzane, un caso piuttosto grave di venerdì mancanti.

- Conclusione più che logica

- dissi, agganciando una sedia col piede e sedendomi.

- Grazie. Sembrava, almeno.

- Socchiuse le palpebre. - Nick Chester. Susan Asher. Sam Noo-nen. Izzy Greenhouse. Norman Walsh... -Continuòa enumerarli, i Tizi e le Caie del mio inafferrabile passato. - Sono una manica di rispettabili cittadini. Hanno un solo difetto: non hanno né presente né futuro. Un handicap considerevole, vero?

Lo ammettevo.

- Sì - disse Western, - È tutto molto in ordine. Troppo, forse. Direi che forza i limiti della credibilità.

- Forse dovremmo entrambi consultare un medico?

- Chiedo scusa. Al momento, m'era sembrata una proposta onesta.

- Lo riconosco.

- Parlami di Norman Walsh.

- Walsh? Era uno dei pezzi grossi della Morgan Confidential Agency. Ci lavorai un paio d'anni, circa otto anni fa. Non 10 si vedeva spesso ma, dato che l'agenzia era sua, faceva più o meno i suoi comodi. Era a capo della baracca con altri due, Izzy Greenhouse e Charles Spero. Devo continuare oppure ti basta?

- Walsh com'era?

- Piccolotto, grasso, con tanti capelli, baffi e lenti cerchiate di corno.

Westem mi porse un ritaglio di giornale ingiallito. - Lo riconosci?

Mi bastò gettare un'occhiata. -È lui. Un necrologio, eh? Figuriamoci. lo dovevo avere una qualche misteriosa malattia che 11 faceva morire tutti.

- Forse. Ma non dovresti dimenticare quelli che si sono limitati a sparire. O chc non sono mai esistiti.

- Potrei mai farlo?

- Appunto. Bene, come vedi, di questo Walsh sai tutto. La de-scrizion e corrisponde, e così i fatti salienti della sua vita.

- È già qualcosa, no?

Western alzò il dito ossuto. -

Con un'eccezione.

- Ah, sì?

- Si. Un particolare da poco. Esitavo a parlartene, anzi, ma ti basterebbe dare una sbirciatine alla data per notarlo da te. Il tuo uomoè morto tre anni prima che tu lavorassi in quell'agenzia, figliolo. In nessun modo avresti mai potuto conoscerlo.

Camminavo per la strada, senza badare alla gente che passava. Non mi

sentivo molto bene, in verità. Gli edifìci di mattoni rossi e gialli, sull'altro lato del viale, avevano assunto l'aspetto di mura di un carcere. I lampioni erano occhi che scrutavano ogni mia mossa. Mark Craig era proprio partito, stavolta, dava decisamente i numeri. Prima o poi, mentre dormiva, il cervello gli sarebbe sgusciato via dalle orecchie. La sua mente si poteva paragonare a una frit latina, a un piatto di uova strapazzate. Il peggio era che non aveva la più vaga idea di come venire a capo di quel guazzabuglio. Forse era davvero ora di consegnarsi al più vicino ospedale.

Forse.

Ma un paio di piccoli particolari continuavano ad assillarmi, pezzi che non si inserivano molto benenellarete di assurdità che ormai mi avvolgeva.

Pat De Marco era morto davvero; il cadavere in cui quel mattino ero inciampato non era un'allucinazione. Qualcuno l'aveva fatto fuori.

Avevo ancora, sulla gamba sinistra, il segno della ferita che mi ero fatto nel saltare da una finestra. L'uomo senza faccia m'aveva indotto a saltare. Lui poteva essere un'allucinazione, la mia cicatrice no.

Forse non avevo un passato. E forse Norman Walsh e io non potevamo avere lavorato nello stesso ufficio. Ma lui era vissuto, una volta, e il necrologio lo dimostrava. E io l'avevo descritto con la massima esattezza.

Piccole cose, ma non insignificanti.

Il guaio era che la somma di questi argomenti non ammontava a niente. Logica e ragione avevano fatto fallimento, tutto il resto andava anche peggio. Quanto poi al continuo spostarsi da un mondo all'altro, doveva essere incubo allo stato puro, opera dì una mente folle. La mia, purtroppo.

Entrai a bere una tazza di cafFe in υ η bar e m i sforza i di non pensare proprio a niente. Non era facile, ma ci riuscii.

Tornato nella strada, da una cabina telefonica chiamai la centrale di polizia. Mi ci volle un po' per mettermi in contatto con Nickerson.

- Che cosa sta succedendo? -chiesi.

- Che cosa non sta succedendo, vorrete dire. Non avete dato il vostro nome, poco fa?

- No.

- Avete fatto bene, perché a vostro nome è stato emesso un mandato d'arresto.

- Un mandato? Scherzate, vero?

- Vi sembro tipo da scherzi, amico?

- No. Qual è l'accusa?

- Congiura ai danni del vice-PD Gardner.

Sospirai. - C'era da immaginarselo.

- Dice che voi e Charles Frost eravate in combutta per aiutare Tim Yancy a farla franca per il colpo ai danni del gioielliere.

- Non riuscirà mai a dimostrarlo.

- Lo so, ma pensate a quanto si divertirà nel tentarci.

Ci pensai. Considerato tutto il resto che si era accumulato contro di me, quello era un gioco da bambini. Tuttavia, a volte i bambini possono combinare disastri d'ogni genere. - Fa sorvegliare il mio ufficio?

- Sì, e anche l'alloggio, - Che bellezza! E da quanto dura, tutto questo?

- Non da molto. Gardner non dispone di agenti suoi. Tenetevi lontano per un paio di giorni e consultate un buon avvocato; penserà lui a sistemare le cose.

- Va bene. Grazie.

- Ehi, chiamate me o Watts prima di riprendere possesso di una delle vostre due tane. Vi daremo noi il "via libera". Se ci sarà.

- D'accordo - dissi.

- Bene. State accumulando un debito imponente, ma abbiamo fiducia in voi.

- Lo apprezzo.

- Lo spero bene.

Ci salutammo.

Rimasi a guardare la folla che si affrettava, intomo a me. E adesso?pensavo. Quel maledetto Gardner stava cercando di rovinarmi lacarricra. Ignorava, però, che altri l'avevano preceduto. In altri momenti, avrei battuto la testa nel muro per la preoccupazione. Ora come ora, trovavo che fosse un fatto trascurabile. Ma che cosa avesse importanza, non Io sapevo proprio.

Tirai fuori il portafoglio e contai i miei beni. Per un po', con quanto avevo con me potevo tirare avanti e, alla peggio, avrei sempre potuto prelevare qualcosa dal mio conto... sempre che Gardner non provvedesse a impedirmelo.

Saltai su una diligenza locale e andai in cerca del mio amico Peter Grant. Sull'elenco telefonico ne avevo trovati quattro.

Il primo non era in casa, ma la vicina me lo descrisse come un tipo alto e dinoccolato e io me ne andai, convinto che non era quello il mio uomo.

Il secondo Peter Grant stava a una mezz'ora di strada. Non c'era neanche lui, ma la moglie e tre marmocchietti furono tanto gentili da mostrarmi una sua fotografia; un uomo basso, grasso e completamente calvo. Due dei marmocchi smisero di aggrapparsi alle mie gambe e io me ne andai.

Ne restavano due.

Il terzo stava a un quarto d'ora soltanto di carrozza. La pariglia di cavalli mi portò in una strada tranquilla e alberata. Villette mono o bi-familiari testimoniavano che quello era un quartiere abitato da gente ricca. Trovai la casa senza difficoltà. Nessuno rispose al mio bussare.

Alla porta accanto, una signora mi precisò che Peter Grant era bassinoe gracile,con i capelli rossi e il mento aguzzo. La ringraziai con calore autentico e corsi ad appostarmi dietro un albero, dall'altro lato della strada.

Mi toccò aspettare per più di due ore, prima di ottenere dei risultati. Risultati che si presentarono sotto forma di due persone avanzanti, a piedi, dal fondo dell'isolato. Le osservai dapprima con interesse, poi con stupore.

Peter Grant e Bridget Mercer entrarono proprio nella casa di fronte. Li seguii.

38

Preferii resistere alla tentazione di bussare per vedere che cosa sarebbe accaduto. Probabilmente, avrei avuto una sorpresa sgradevole^ per quel giorno ne avevo avute abbastanza. Toccava a qualcun altro, ora.

Feci il giro della casa e sbirciai dentro da un paio di finestre. Guardavo in una cucina deserta.

Non sapevo che farmene. Saggiai le finestre, per vedere se potevano essermi un po' pi ù uti li. N ien-teda fare: chiusissime. Mi portai sul retro e provai la porta di servizio. Chiusa anchc quella. Scartai l'idea di sfondarla a calci e trotterellai verso il lato opposto della casa. Lì, i miei sforzi vennero all'istante premiati. Erano seduti in soggiorno, l'uno di fronte all'altro, a chiacchierare.

Ignorai le mie mani madide, il fatto che le gambe sembravano due trampoli di gomma, che il cuore batteva all'impazzata. 11 pensiero d'essere così vicino a quella che poteva essere una spiegazione mi stava letteralmente scardinando. Se avessi aspettato ancora un po', avrei rischiato di rovinare tutto.

Con la pistola, colpii il vetro al di sopra della maniglia, mandandolo in frantumi. Infilai la mano attraverso il foro, sbloccai il telaio, lo alzai e montai sul davanzale.

Grant e la Mercersi voltarono, mi fissarono. Sui loro volti era dipinto lo stupore.

- Sorpresa - dissi, puntando l'arma contro di loro.

Bridget Mercer fu la prima a ritrovareil controllodi sé.-Cosa significa tutto questo, signor Craig?

- È quanto sto cercando di scoprire - la informai. Mi avvicinai a Grant: - Voi mi conoscete, vero?

- llsignorGrantèunodeisoci della mia ditta - disse la Mercer, come se questo spiegasse tutto.

- Sa parlare, spero - dissi.

- Certamente - assicurò Grant, in tono di rimprovero. -M'avete fracassato una finestra.

- Fracasserò ben altro se non mi darete subito alcune risposte veloci. - A volte, l'attacco diretto è il più efficace.

Grant si rivolse alla donna. -È pazzo - disse.

- Tuttoquesto è intollerabile, signor Craig - disse Bridget Mercer.

- Verissimo - dissi. - Perché mi seguivate, signor Grant?

- Vi seguivo?-Grant sembrava scandalizzato.

- Due giorni fa, di primo pomeriggio, nei pressi dell'archivio: mi stavate alle costole senza mollarmi un istante. Voglio sapere perché.

Grant tentò di alzarsi. Gli misi una mano sul petto, ricacciandolo giù. Seduto là, mi fissava con i primi segni di paura nello sguardo. - Dev'esserci un errore... un terribile equivoco... per tutta la settimana sono stato impegnato in una serie di sedute,,.

un nuovo progetto, capite... ci servivano i pasti in ufficio...

Fissandolo con astio, parlai con voce dura, sprezzante; non mi costava nessuno sforzo. - E non m'avevate mai visto prima di questo momento, vero?

Ora la sua confusione traspariva. - No. Sì. Cioè.,. - Peter Grant s'interruppe,

mi guardò e rabbrividì. - Si, signor Craig -bisbigliò, chiamandomi per la prima volta per nome. - Vi ho seguito. Non voglio mentire con voi. Ma è vero che, fino a quel momento, non vi avevo mai visto di persona. Soltanto in sogno.

Ero io, ora, a fissarlo, con quella sensazione di sconfitta che si prova quando si cade per la terza e sicuramente ultima volta. Ero Il in cerca di fatti. Ora la pistola mi stava procurando un altro sogno. Se c'era una cosa di cui non avevo bisogno, era un altro sogno.

E voi? - chiesi alla Mercer. - Anche a voi sono apparso in sogno? Per questo siete venuta da me?

- Ma siete davvero uscito di senno, signor Craig? Mi siete stato raccomandato, come credo d'avervi già detto. E ora mettete via quell'arma e spiegateci di che cosa si tratta.

- Magari lo sapessi - dissi.

quasi in un sospiro. - Forza, Grani, vuotate il sacco: sentiamolo, questo vostro sogno.

- È orribile, signor Craig, orribile: del tuttoal di là della comprensione. Non ne ho fatto parola con nessuno, per paura che mi credessero pazzo.

- Questo posso capirlo - assicurai, amaro. Mi misi a sedere in poltrona, con la pistola abbandonata in grembo. - Coraggio.

- Voi e io siamo insieme in una stanza, signor Craig.

- Dov'è questa stanza?

- Non lo so. Tuttavia, non è qui a Old York, Nel mio sogno, signorCraig, io non esco mai da quella stanza. Ma c'è una finestra che guarda su una strada. È sera, i lampioni sono accesi. La nostra conversazione sembra assorbirmi completamente. Non bado a quello che c'è fuori, ma, periodicamente, cose a forma di scatola, su ruote, passano giù nella strada. Fanno rumori simili a quelli che si sentono nelle fabbriche, eppure non vedo motori. Quelle scatole,

signor Craig, non sono trainate da cavalli; sembra che si muovano di loro spontanea volontà.

- Il mio nome l'avete saputo in sogno? - domandai.

Lui assenti.

Lo guardavo. Era il Peter Grant di York City, solo che lui non lo sapeva. Non si sa come, eravamo intrappolati in una parte del medesimo incubo.

Grant riprese a parlare. - Siamo in una stanza, signor Craig, e voi mi parlate; ma non riusciamo a concludere la conversazione. Anzi, non ne conosco neppure il contenuto. Si sente bussare alla porta. Voi estraete la pistola."Chi è?" grida te. Vi risponde una sventagliata di mitra. La porta si spalanca. Ci sono uomini, armati...

- Descriveteli.

Grant descrisse due banditi chc potevano essere tutti e nessuno, il terzo era un individuo con la testa calva, le labbra tumide, occhi piccoli e porcini. Lou Fox.? C'era da scommetterei.

- Sparate, ma il colpo va a vuoto - continuò Grant. - Uno degli uomini alza il mitra. Prima che possa far fuoco, voi vi girate c fuggite,sfondando il vetro della finestra.

Grant tacque, Bridget Mcrcer rise. - Non sapevo, Peter, che avessi una fantasia così attiva.

- È una malattia - rispose Grant.

- E a voi che cos'altro succede, nel sogno? - domandai.

- Non saprei, signor Craig. A questo punto, mi sveglio.

- Beato voi, Grant, Voi, se non altro, qualche volta vi svegliate.

Ladiligenza-espresso mitraspor-tava attraverso la città. Appoggiato allo schienale, tentavo di rilassarmi: obiettivo lodevole ma difficile a conseguirsi. Fuori vedevo passare alberi, case, cespugli. Guardavo i miei compagni di viaggio vestiti di ruvida tela, due uomini e una donna. Sembravano reali, ma non potevo più credere nemmeno in loro. Ero diventato uno scettico totale.

La chiacchierata con Peter Grant aveva cambiato tutto e niente. La strampalata storia del rosso suonava vera. Grant non poteva saperlo, ma le cose che aveva visto dalla finestra - i marchingegni a forma di scatola -erano automobili. Io, lo sapevo; ma ero il solo, lì a Old York.

Sapevo anche un'altra cosa. Old York, con carrozze e telefono, avrebbe stonato in qualsiasi libro di storia.

York City invece aveva un senso. Poteva esistere. Chiunque avesse scommesso su Old York era un perdente, destinato a rimetterci la camicia. Un dritto avrebbe scommesso sull'altra versione, e io i miei soldi li puntavo sulla metropoli con le rampe mobili e il Festival del Tempo.

Peccato essere qui e non là.

Avevo bisogno soprattutto di prove concrete. Una prova, anche piccola, sarebbe stata già sufficiente. Ma una ferita ormai cicatrizzata sulla gamba e una quantità di ricordi balzani non si qualificavano come tali. Neppure uno scontro con il vicc-PD Gardner o un passato cancellato del tutto. Non ero ben certo di che cosa si qualificasse. Forse niente.

Scesi all'ultima fermata, cambiai diligenza. Questa era più affollata. Procedevamo a scossoni. Quel poco di sicurezza che avevo accumulato stava dissipandosi. Troppe congetture. E il resto poteva essere nient'altro che un'illusione ottica, la controparte visiva dei mici disturbi mentali. Non c'era modo di saperlo.

Di tanto in tanto guardavo fuori. Valli, colline, molti alberi, ogni tanto una fattoria. Poi tornavo ad abbandonarmi contro lo schienale.

Karnap era una frazione: un bar, una scuderia, un emporio, un'aula di giustizia e la prigione. Era grande poco più di un isolato. Fermo là sulla

stretta striscia d'asfalto, guardavo le alte colline che si levavano a nordest dell'abitato. Oltre quelle colline c'era il mio obiettivo. O, per lo meno, una specie di obiettivo.

L'uomo della scuderia era alto, magro e cadaverico.

- Salve. Noleggiate carrozze?

- Sì.

- Ne avete una sottomano?

- No.

- E quello? - indicai un cavallo e un calessino.

- Riservato.

- Deve rientrarne qualcuna?

- Sì.

- Quando?

- Tra un'ora, forse due.

- Bene, tornerò.

Uscii eguardaì di nuovo le colline. Non un segno di vita. Gironzolai un poco attorno all'isolato, raccogliendo un paio di sguardi incuriositi da parte della gente del posto, andai fin sulla porta dell'emporio per dare un'occhiata dentro, evitai di avvicinarmi alla prigione e alla fine decisi per il bar. Il tutto m'aveva preso sì e no cinque minuti, - Un gin -dissi al barista. Era un uomo basso e tondeggiante, con grembiule bianco e sorrisone. Mi servì un gin. Lo mandai giù, lo pagai, ne chiesi un altro.

- Siete qui come turista?- mi chiese.

- No.

- Per affari, allora?

- In un certo senso.

- Non c'è movimento, qui. È un mortorio.

- Già. E al di là di quelle colline cosa c'è?

Il barista alzò le spali e.-Niente. Erba, sterpi. Avete affari da quelle partì?

- Può darsi.

- Volete comprare della terra, eh? Una fattoria?

- Mah. Potrebbe essere un'idea.

- È tutto del governo. Scommetto che potete comprare per pochi soldi. Avete il vostro calesse?

- No. Aspetto che ne rientri uno.

Lui scosse la testa. - Tra poco farà buio, signore. Non riuscirete a vedere un accidenti.

Risposi che non aveva importanza. Lui mi guardava. Poi posò sul banco la bottiglia del gin, mi disse di servirmi pure e di tenere d'occhio un momento il locale, disse che gli sembravo una persona onesta e si allontanò, per cose sue.

Ero l'unico cliente.

Mi portai bottiglia e bicchiere a un tavolino contro la parete in fondo, sedetti e lasciai che i minuti trascorressero.

Era come trovarsi da Frank, al Festival del Tempo, o in uno dei tanti bar di Old York. Forse l'unico elemento permanente, lì o altrove, era un bar.

Di lì a poco tornò il barista. Gli lasciai mezzo dollaro e uscii. La strada era deserta, salvo un vecchio seduto sugli scalini di casa e un paio di bambini che giocavano alla palla. Andai fino alla scuderia. Un cartello avvertiva: tomo

subito.

Le porte erano chiuse. Aspettai un pochino, inutilmente, Me ne tornai al bar.

- Già di ritorno? - disse il barista.

- Già-dissi.-Se ne va spesso, l'uomo che noleggia calessi?

- Qualche volta.

- Per quanto tempo?

- Dipende, signore. Non è certo un'attività che lo impegni molto, la sua: noleggiare vetture, dico. Così, fa anche da fabbro e da maniscalco. Gli serve per guadagnare sul serio, capite.

- Mi rendo conto. Che cosa fa quando capita qui un cliente?

- Be', presto o tardi ricompare, credo.

Tornai al mio tavolo. - Berrò un altro gin.

- Subito, signore.

Ri masi sedut o là a centel linare il mio liquore, tenendo d'occhio la vetrina. Era polverosa. Fuori, non passava un cane. Di li a poco le ombre cominciarono ad allungarsi. Non avevo mangiato molto. Il gin mi metteva nelle vene un calorino gradevole. Si stava bene, lì dentro. Sentivo le palpebre appesantirsi. Mi appisolai.

Sognai d'essere con un tale di nome Ralph Olenger. Aveva la pelle bianchissima e i capelli neri. Mi parlava con molta serietà - le sue labbra si movevano e udivo dei suoni - ma non capivo una parola di quello che diceva. Il sogno parve continuare a lungo-

II rumore di una porta che si apriva mi svegliò.

Aprii gli occhi, mi guardai attorno.

Era avvenuto qualche mutamento, durante il mio sonnellino.

Fuori, il crepuscolo era diventato notte. Due soli lampioni rischiaravano debolmente la strada esterna. Una lampada, di fronte a me, illuminava il bar. Ero seduto in fondo, contro la parete, e il locale era in penombra. 1 quattro uomini fermi sulla porta si guardavano intorno. II barista non c'era. La mia testa.

appoggiata alle braccia, riposava sul piano del tavolino, e questo mi rendeva invisibile almeno per altri trenta secondi.

Non ero mai stato presentato al vice-PD Gardner, ma l'avevo visto abbastanza spesso. Era un uomo di mezz'età, con i capelli stopposi e un po'di pancia. Noto come un vice-PD mite e inoffensivo, era sempre stato al gioco, intascando il denaro e tenendo la bocca chiusa. Finora, almeno. Adesso, Gardner mostrava tutti i segni d'essere in realtà una tigre.

Stava là sulla soglia, vestito di telaccia amaranto come si usava alla procura distrettua le. Gli altri tre, in telaccia del lo stesso colore, erano armati come se tutti stessero partecipando a una battuta di caccia grossa. La selvaggina ero io, s'intende. Mangiai la foglia. Mi restava forse un secondo: lo usai.

Lasciata scivolare la mano sotto il tavolo, sfilai la mia automatica dalla fondina. Non mi sarei fatto scrupolo di sparare a tutt'e quattro, ammesso che non rispondessero al fuoco. Ma avrebbero risposto, è logico.

Con lentezza e precisione, mirai all'unica lampada che ardeva al di sopra del banco.

Tre colpi la mandarono in frantumi. A questo punto, io già correvo verso la cucina, piegalo in due come se avessi ì crampi allo stomaco. Dietro di me, prorompeva una sinfonia di spari.

Infilai l'uscio e continuai a correre. Uscii di là da una porta di servizio, con le ali ai piedi.

Non c'erano vicoli, lì, dietro le case. Ero all'aperto e allo scoperto, sotto un meraviglioso cielo stellato.

Pensavo solo ad allontanarmi di là.

Il solo fatto di correre nel buio aveva i suoi vantaggi, ma insufficienti a salvarmi la buccia. Mi serviva un mezzodì trasporto per mettere della distanza tra me e quel vicc-PD dal grilletto facile.

Corsi fino ad arrivare al termine dell'abitato, poi tomai indietro lungo la strada principale.

La carrozza di Gardner aspettava davanti allescuderie. Sciolsi i cavalli che erano stati legati a una ringhiera, saltai a cassetta, afferrai le briglie e me la svignai di là come il vento.

Dietro di me risuonarono alcuni spari. Presto l'oscurità si chiuse sopra di me. Ero momentaneamente in salvo.

Seguii tastrada pcruna decina di minuti, poi tagliai attraverso la campagna.

Guardando dietro di me, vedevo soltanto tenebre. Calcolavo che Gardner non avrebbe impiegato molto a scovare quel tale che gestiva la scuderia e a requisirgli il calesse di scorta.

Se già non gli era stato messo a disposizione!

Qualcuno aveva avvertito Gardner che ero lì: il barista, o l'uomo della scuderia. O tutt'e due. Per quello che ne sapevo, l'intero paese poteva essere in combutta contro di me. La logica di quell'operazione mi sfuggiva, per il momento, ma probabilmente presto o tardi avrei compreso. E sarei inorridito.

Non che Gardner non rientrasse in una sorta di assurdo schema.

Le misteriose forze che si trastullavano con me avevano lasciato un guardiano a tenermi d'occhio: Gardner.

Dovevo essere lasciatoin pace. A meno che non avessi cominciato a curiosare, muovendo le acque. In tal caso, dovevo essere schiacciato come un insetto. Gardner non aveva mansioni di PD, al momento: fungeva da boia.

Di nuovo mi voltai a guardare: niente! Inseguirmi attraverso la campagna non

era uno scherzo. Forse, ero riuscito a seminarli.

Una cosa era chiara: per me era finita, a Old York valevo meno di un cencio. Il pensiero di andarmene ramingo perii globo, senza un soldo e magari braccato come un fuggiasco, non mi dava quell'incoraggiamento di cui tanto avevo bisogno.

Guardai in su verso le colline. Molto più vicine, ora, ma niente da vedere... per il momento.

E forse mai, una voce sembrava bisbigliarmi all'orecchio, La voce del dubbio. U na voce basata sulla ragione e la logica. Ragione e logica dovevano per forza di cose essere gettate alle ortiche.

Il posto doveva essere quello.

Un'imboscata. Kamap era stata messa sull'avviso del mio arrivo: era stata montata come una trappola, pronta a scattare.

Ma a superare Kamap ce l'avevo fatta. E stavo spingendomi ancora più in là.

Il rumore degli zoccoli dei cavalli, delle ruote e della carrozza cigolante si fondeva con quelli della notte: grilli, animali, il vento che frusciava attraverso gli alberi e il fogliame. Non rischiavo di appisolarmi. Forse, avevo troppe cose per la mente.

Cominciava la salita.

La carrozza rollava: radici, rami, pietre e solchi intralciavano il movimento regolare delle ruote. Ero quasi tentato di staccare uno dei cavalli e montarlo senza sella. No, era una faticaccia! Meglio gli scossoni: mi da-vanoqualcosadiconcretocui aggrapparmi, in fondo.

La luna sbirciava da dietro una nuvola, dandomi modo di vedere dove stavo andando. Lasalitaera abbastanza dolce, ma la collina non era fatta per le carrozze, naturalmente. Sulla destra, scorgevo alberi e cespugli... e qualcos'altro. Mi alzai in piedi, per assicurarmene. Ma sì, era una strada.

Guidai il calesse a quella volta e, poco dopo, stavo viaggiando lungo un

ampio sentiero battuto. Ancora non scorgevo niente di interessante, là in cima.

Risonò un colpo di fucile.

Mi abbassai, spronai i cavalli con la voce e li lanciai a briglia sciolta. Ora filavamo come il vento su per la collina.

Cinque uomini sbucarono dal buio.

Non ebbi modo di osservarli bene, mentre il calesse sfrecciava via, ma nessuno di loro mi sembrava familiare. Per essere persone con cui non avevo niente da spartire, sembravano ben decise a farmi la festa. Non mi fermai a chiedere perché. Ricaddi giù nel calesse e cercai di ripararmi come potevo. I proiettili grandinavano contro i lati del veicolo. 1 cavalli si lanciarono in una corsa folle: stavamo schizzando via come saette. Salvo alcuni spari e grida, il comitato dei festeggiamenti venne ingoiato di nuovo dalle tenebre di cui, per conto mio, faceva parte.

Quel fuoco di fila aveva sforacchiato ben bene il calesse, ma aveva fatto miracoli per il mio morale.

Qualcuno s'era preso molto disturbo per impedire che io, o altri, arrivassimo in cima a quel colle. Perciò, dovevo essere lanciato nella direzione giusta.

La strada fece una curva, la svolta terminò e mi trovai in cima.

Trattenni il respiro.

Sotto di me, c'era una vallata.

E, attraverso la valle, la nebbia rossa si stendeva come una coperta splendente e ammiccante.

Feci per avviare il calesse lungo la discesa: quello che cercavo, si trovava sicuramente laggiù.

Ma non arrivai a farlo.

11 chiarore rosso mi salì incontro, mi avvolse. Il calesse era scomparso. Ero su un treno che filava come un razzo attraverso l'oscurità. Tentavo di muovermi, ma qualcosa me l'impediva. Nello scompartimento, confuse, indistinte, c'erano altre persone. Il tempo sembrava sospeso, immobile. Non potevo respirare, non potevo pensare: tentai di gridare.

Lo sferragliare dette ruote parve svegliarmi. Mi ero appisolato? Guardai fuori del finestrino: il treno stava per fermarsi a una stazione. Un vapore denso rotolava ora oltre il finestrino, nascondendo in parte la piattaforma.

I freni entrarono in funzione, il treno rabbrividì, la macchina di testa parve tossire. Il convoglio si era fermato.

Le porte si aprirono, I passeggeri cominciarono a riversarsi sul marciapiede. Mi alzai, su piedi che sembravano non appartenermi, e mi mossi con la folla.

Avevo l'impressione che il mio cervello fosse stato passato per un tritacarne e poi schiaffato, alla bell'e meglio, di nuovo dentro il cranio. Rimasi a barcollare là sulla piattaforma, osservando le schiene di quelli che si dirigevano all'uscita.

Vistose lettere su solide colonne annunciavano: Grand Central Station, Mi mossi con la ressa, come un sonnambulo. Non pensavo né avevo sensazioni. Mi movevo. E per me quella era già una fortuna.

Una volta fuori, mi diressi a ovest, seguendo la fiumana dei pedoni, Due isolati dietro di me, passò rombando un treno della sopraelevata. Al Festival del Tempo di York ne avevo visto uno, in una grande cornice dorata.

Automobi li da I tetto quadrato passavano lungo le strade e i loro larghi predellini sembravano voler afferrare quelli che, fermi al semaforo, aspettavano di poter attraversare. Risonavano colpi di clacson e scoppiettìi di motori. Tram scampanellavano, passavano, pesanti come pachidermi, autobus a due piani. La confusione era indescrivibile.

Persa completamente la nozione del tempo, camminavo in preda a uno

stupore attonito oltre piccoli negozi, grigi edifici commerciali, una conglomerazione di ammiccanti lueialneon, di scritte che si accendevano e si spegnevano, di tettoie luminose di locali e teatri. Non badavo a dove i miei piedi mi portavano. Non sapevo cosa facevo lì, né avevo idea di dove fossi. Mi spostavo in mezzo a quel caos come un uomo smarrito in una propria notte personale.

Lentamente, come se la brezza si levasse e sgomberasse i marciapiedi, cominciai a prendere coscienza di quanto mi circondava.

Non era affatto notte. Un sole vivido splendeva in un gelido cielo azzurro striato di nuvole bianche. Le insegne al neon erano adesso dietro di me: mi trovavo in una zona residenziale. Foglie secche si ammucchiavano a terra. Gli alberi cominciavano ad apparire spogli e spettrali.

Era autunno, dunque.

Ragazzini vocianti in berretto a visiera e calzoni alla zuava prendevano a calci i mucchi di foglie, divertendosi a farle turbinare. Corde per il bucato erano tese tra caseggiati di mattoni rossicci, e vi erano appesi calzoni, camicie, lenzuola, mutandoni. Passava, cigolando, un carro del ghiaccio trainato da un cavallo. Il suono di una radio accesa arrivava da una finestra aperta. All'angolo tra la Nona e IaTren-tatreesima c'era una bancarella di frutta e verdura.

Continuavo a camminare.

Ormai, la nebbia mentale era quasi dissipata. Cominciavo a ricordare ma, più ricordavo, peggio era.

York.

Old York.

Il tuffo precipitoso giù per la vallata invasa dalla nebbia rossa.

Poi, più niente.

Pensavo che la nebbia fosse una specie di ponte, che collegava York e Old

York. Pat De Marco, Grant e io eravamo tutti profughi, perduti in un labirinto con due isole: York, Old York.

Ma questo posto non era né l'una né l'altra.

In un certo senso, quello che vedevo faceva pensare a Old York. Solo che non lo era. Non c'erano treni, a Old York. E gli edifici erano nani, a paragone di quellichevedevoqui.Qui le strade erano diverse, molto più simili a quelle riprodotte nel diorama degli anni '30, a York.

Solo che mi trovavo in una città reale.

Dove diavolo ero?

Mi frugai nelle tasche. Vuote, come i sogni di un tempo.

Sogni?

Questo potevo anche crederlo. Già York e Old York cominciavano a svanire, insieme con il treno che m'aveva portato lì.

Non me ne importava niente.

Come avevo potuto credere che esistessero davvero? Era tutta illusione. Evidentemente, soffrivo di qualche orribile alterazione mentale. Stavolta l'avrei fatto: sarei entrato nel primo ospedale che avrei trovato, per chiedere aiuto finché ero ancora in tempo. Se ero ancora in tempo.

Quella decisione mi confortò.

Fermo sotto il sole, un orecchio al traffico, l'occhio intento a osservare il via-vai di adulti e ragazzini o gli uomini della Nettezza Urbana al lavoro con le loro scope dal lungo manico, mi sentivoquasi di buon umore. Era un posto amico, quello. Niente assassini senza faccia. Niente vice-PD pazzoidi,niente uomini che ricordavano cose mai accadute. Almeno, lo speravo.

Respirai profondamente. L'aria sapeva di fresco, di pulito. Probabilmente, facevo parte di quella città. E appena la mia mente avesse smesso di fare i capricci, avrei saputo chi ero.

Poco più avanti, c'era un'edicola. Sarebbe stata la mia prima tappa. Non potevo permettermi di acquistare un giornale, ma dando una scorsa alla prima pagina avrei saputo una quantità di cose.

Mi avvicinai, feci un cenno al vecchio edicolante seduto all'interno, abbassai gli occhi su uno dei giornali: era il "New York Times".

Mi venne da ridere. Volete farla più bel la di cosi? "New" York! Avevo toccato tutte le basi, a quanto sembrava. Vecchia, nuova e di mezzo. Peccato che non volesse dir niente.

Cominciai a leggere: Jimmy Walker era sindaco. Lindbergh stava facendo una trasvolata di diecimila miglia. Hoover, il Presidente, parlava di speranze di pace.

Era giovedì, 19 settembre 1929.

Guardai più attentamente, cercando altri brandelli di informazioni.

Non potei trovarli sul la pagina stampata. Non potevo nemmeno vederla, la pagina stampata. Stava accadendoqualcosa all'edicola. O a me.

- Signore, vi sentite, male? -s'informò il giornalaio.

Mi sentii rispondere di no, ma era una bugia.

Il mondo girava intorno a me come una giostra impazzita. Giornalaio, giornali ed edicola stavano infrangendo non so quale record di movimento.

Riuscii non so come ad allontanarmi di là.

Quando mi voltai, l'edicola era due isolati più indietro. Di strada ne avevo fatta tanta, ma mi ritrovavo al punto di partenza: pazzo, senza rimedio. Mi ero illuso d'avere superato il peggio, d'essermi sottratto a un mondo di incubo.

Neanche per idea!

Perfino ora, per le strade inondate di sole di New York, la follia sembrava marciare a pieni giri.

Una seconda serie di ricordi stava spuntando a no' di erbacce in un terreno abbandonato. Ricordavo d'avere già camminato per quelle strade, ricordavo una stanza in una pensione, un ufficio in centro. Splendido, vero? C'era un solo, piccolo difetto. Il Mark Craig che apparteneva a quei ricordi era una persona completamente diversa.

Seduto su uno scalino, aspettai che lamia mente si cai masse. Da un istante all'altro, correvo il rischio dì scoppiare in singhiozzi, e sfido chiunque a biasimarmi per questo.

Quel nuovo fiotto di ricordi era un fallimento.

Avevo scoperto quanto bastava per sapere eh e ero ancora pazzo, non abbastanza per sapere come porvi rimedio. O come aggirarmi per quella New York.

Chissà se mi sarei imbattuto in Pat De Marco, in Peter Grant o in qualche altro amico dei "bei vecchi tempi". Soprattutto, chissà che fane di quei nuovi ricordi, come dar loro un senso. Niente era chiaro. Vedevo facce con l'occhio della mente, ma tutto era confuso. Accadevano cose, ma non ne venivo a capo. Nomi, date e luoghi erano un unico guazzabuglio, Né serviva a qualcosa pensarci su.

Il mondo esterno aveva smesso di tremolare come una gelatina. Dentro di me, le cose si erano un po' calmate. Nessun dato nuovo veniva a scuotere la mia memoria. Avevo evocato un Mark Craig misterioso. E un mistero, sembrava, era destinato a rimanere.

Eh, no!

Mi alzai. Poco più avanti c'era una tabaccheria. Un posto valeva l'altro per vedere quanto Old e New York avessero in comune. Nel negozio, trovai il telefono e l'elenco di Manhattan. C'era elencato un solo Mark Craig, e abitava nella 28* Strada, tra la Nona Avenue e la Decima.

Uscii di là, mi rimisi in cammino. I miei passi mi avevano sempre portato nella direzione giusta, finora. Avrei completato il tragitto.

41

Mark Craig

All'angolo tra la Nona e la 28" Strada svoltai, mi avviai in direzione della Decima.

Sentivo le gambe di piombo, come se qualcuno vi avesse attaccato dei pesi. Respiravo con affanno. Non ero certo ansioso di sapere cos'altro stavo per scoprire. Illusioni era inutile farsene: questo Mark Craig e io non potevamo avere niente in comune. Lui poteva essere obesoo inagrissimo, oppure marito e padre di numerosa prole. Poteva appartenere a una quantità di tipi diversi, nessuno dei quali simile a me, sia pure lontanamente. E io, cosa ci facevo li?

Smisi di pensarci, anzi,di pensare. Ero troppo occupato a fissare la palazzina di mattoni gialli, proprio al centro dell'isolato. In nessun modo potevo dimostrarlo, ma quella doveva essere proprio la pensione che avevo visto con l'occhio della mente meno di un quarto d'ora fa. Prima d'averla mai vista!

Vedermela davanti avrebbe dovuto scuotermi da capo a piedi, se già non fossi stato più che scosso. Perciò, me ne stavo là a bocca aperta, come un adolescente che per la prima volta assista a uno spogliarello. Mi chiedevo se quella sensazione di stupore sarebbe mai passata. Passò un secondo più tardi, e io mi avvicinai alla palazzina e suonai il campanello. Ci voleva del coraggio.

Non avevo idea di quello che avrei detto; avrei improvvisato 11 per li, sperando per il meglio. Qualcosa mi diceva che il meglio non doveva essere un granché.

La donna che mi stava di fronte era bassa, tozza e sulla sessantina. Aveva i capelli bianchi e portava un grembiule. Non avevo bisogno di chiedere il suo nome perché già lo conoscevo.

Sesta parte

Se una persona piombasse in un buco nero, la sua immagine persisterebbe lungamente, fantomaticamente, arche dopo la totale disintegrazione della persona stessa. Da "I taccuini del dr. Ingram"

Era la signora McCarthy, la padrona di casa.

- Signor Craig - disse lei.

Scossi la testa, feci per dire qualcosa, ma la voce non mi usciva, tanto ero sbigottito, - Oh bella, come mai a casa a quest'ora? - chiese lei.

Stavo per farfugliare una risposta. Il guaio era che non sapevo quale.

- E suonate il campanello, per giunta! - mi canzonò la signora McCarthy. - Signor Craig, non ditemi che avete perso le chiavi, - Esatto - riuscii a biascicare con voce alterata, tentando di sorridere. Lei rimase evidentemente soddisfatta, perché un momento dopo stavo salendo unascala ricoperta da un tappeto marrone, aggrappandomi al corrimano come a un'ancora di salvezza. La signora McCarthy se n'era tornata in cucina, dopo avermi procurato un duplicato delle chiavi. Non si era offerta di farmi da guida, ma era logico: ero un vecchio inquilino, vero? Che la mia camera fosse al piano di sopra, prima porta a destra, lo sapevo: m'era venuto in mente così, di punto in bianco. Non sapevo se darmi una manata sulla spaila omettermi a urlare. Decisi di non far niente finchénon avessi messo una porta tra me e il mondo. Piedi che sembravano superati come modello mi portarono fino alla porta della stanza.

Girai la chiave nella serratura, spinsi l'uscio ed ecco che ero là. Già, ma... dove?

Una camera. Un Setto con una coperta color ruggine. Un vecchio cassettone scuro con specchio. Una poltrona a fiori presso la finestra. Tutto li, ma più che sufficiente. Ora ricordavo quella camera come se vi avessi passato la vita. Ma quale? II giorno innanzi ero a Old York, e un paio di giorni prima ero stato a York City. O no? Forse erano state entrambe un'allucinazione, risultato di un'eccessiva bevuta odi una botta in testa... e quello era il vero

Craig? Possibile. Ormai, ero pronto ad ammettere che qualsiasi cosa era possibile. Perché no?

Fermo là, cercavo di ricordare altro, sperando che fosse in atto una guarigione miracolosa. Ma era come se una forza maligna avesse ficcato un tappo nella cisterna della mia memoria. Andai a tirar su la veneziana della finestra, da cui entrava il sole, e rimasi a contemplare altre case, cortiletti ben tenuti, alberi, un po' di fogliame. Anche quelle cose andavano a posto, come se un quadro fosse stato ricomposto nella mia mente. Ma ormai non avevo più fiducia in quella mente. Tutto questo, per ora. non significava un bel niente.

Cominciai a frugare nei cassettone. Una quantità di camicie piegate e inamidate, biancheria, calzini. Sotto i calzini, le mie dita toccarono qualcosa. Un libretto di banca, intestato a Mark Craig. Ero io, mi auguravo. Lo aprii per vedere un po' quanto valessi, e mi ritrovai a fissare l'ultima cifra con aperta ammirazione. Venticinquemila dollari! Capito? Ero in quattrini,finalmente... sempre che non vi fosse stata una svalutazione, ma preferivo non pensarci . Quasi ridevo da solo. L'avidità mi stava rendendo infantile. L'avidità, oppure l'isterismo.

Tornai a frugare nel cassettone. Sotto alcune camiciole sportive, trovai altre cosucce: un anello, delle chiavi, un biglietto da cinque dollari, qualche spicciolo. Feci un mucchiettodi quei tesori sul piano del cassettone, poi andai a ispezionare l'armadio a muro. Vestiti, soprabiti, giacche sportive, calzoni, due cappelli e un berretto sullo scaffale in basso, cinque paia di scarpe, Una scatola di cartone sulla mensola in alto conteneva carta da lettere intestata: Mark Craig, 160,5y Est. Frugai nelle tasche di cappotti e giacche ma non trovai niente di importante.

Passai in rassegna tutto l'insieme, stavolta molto lentamente. Con la mano, mi asciugavo la fronte sudata. Non capivo. La stanza era decorosa, ma ceno non adatta per un individuo così danaroso. Chiusi gli occhi e mi sforzaidiconcentrareil pensiero, di disperdere i mondi-fantasma che avevo immaginato per ricordare chi veramente ero. Niente da fare! Tutto quello che avevo visto finora mi era stato famil iarc ma, oltre quello, c'era come un muro. Pazienza! Nel complesso, la situazione era migliore del solito. Forse, i pezzi stavano cominciando veramente ad andare a posto, E prim'ancora di rendermene conto sarei tornato alla normalità... quale che essa fosse.

Presi dall'armadio un accappatoio di spugna celeste, trovai sotto il letto un paio di pianelle e andai fino in bagno, in fondo al corridoio, dove feci la barba e la doccia. Rimasi a lungo a fissare uno spazzolino da denti che probabilmente recava le mie impronte digitali - Dio sa se aveva l'aria familiare - ma finii per usare la polvere dentrificia e un dito. Ci sono cose oltre le quali non è possibile andare.

Tomato in camera, indossai biancheria pulita, calzini di bucato, una camicia candida. Mi avvolsi un colletto duro attorno al collo, infilai un bel completo blu con una sottile righina, scelsi una cravatta blu e nera, scarpe nere e impermeabile. Berretto a visiera in testa, ed ero pronto. Elcgante come un principe.

Miguardaiallospecchio. Tutto mi stava a perfezione. E perché no, de! resto? Sentivo che, a forza di riflettere, avrei trovato una spiegazione. Non dico che mi sentissi milionario, per ora; padrone di venticinquemila dollari, questo si. Ed era denaro facile: troppo facile.

Mi misi in tasca il libretto di banca, chiusi a chiave la porta dietro di me, uscii dalla pensione e feci a piedi i cinque isolati fino all'indirizzo segnato sul libretto di banca. La banca era là. Entrai, riempii un modulo di prelievo, lo porsi al cassiere e aspettai di sentir suonare l'allarme, invece, mi vidi consegnare due banconote da cento. Badando a non scappellarmi per dimostrare la mia gratitudine, lasciai la banca.

Entrai a far colazione in un bar, feci l'elemosina a un accattone li all'angolo, presi un tram fino alla 50* Strada, poi un altro, in Lexington Avenue scesi e percorsi a piedi gli ultimi tre isolati. Fermo di fronte al portone, rimasi a contemplare lo stabile di quattro piani dove avevo l'ufTi-cio. D'accordo, mi sembrava di ricordarmene, ora. ma chissà perché, come ogni altra cosa vista quel mattino, mi appariva vagamente sfuocato. Mi chiedevo perché mai ricordassi così poco di quello che avveniva nel mio ufficio. Mi vedevo seduto a una scrivania, intento a far passare delle carte. Ma non sapevo l'essenziale. Che mi stessi inventando tutto? C'era un solo modo per scoprirlo.

Mi accinsi ad attraversare. Il mio sguardo andò quasi per caso verso il portone dello stabile.

E là si arrestò, L'uomo era alto, largo di spalle, con folti capelli neri e faccia quadrata, abbronzata. Indossava un vestito grigio, e una cravatta blu a pallini rossi. Girò sui tacchi e s'incamminò verso ovest.

Quell'uomo ero io.

42

Alexis Rike Alexis Rike usci strisciando dal tombino. Mancava ancora qualche ora all'alba. La sua guida, un individuo dal colorito pallido, rimise a posto la pietra rotonda di chiusura, si guardò attorno, mormorò: - Ora vado - e si allontanò.

Rike s'incamminò nella direzione opposta.

Le strade erano buie, deserte.

A quell'ora, dalle imposte chiuse delle case non filtrava neppure un po' di luce. I lampioni a gas mettevano qua e là pallidi aloni di chiarore, Puriville si stendeva per chilometri, monumento vivente all'aspirazione umana a una vita più semplice. Rike conosceva ogni palmo di quel territorio; l'ipnofono gli aveva impresso tutto nella mente. Questo non bastava, però, ad alleviare la sua solitudine.

Già deplorava d'avere accettato quella missione. Poteva concludersi soltanto con un fallimento.

Nel migliore dei casi, si sarebbe aggirato per quelle strade senza scoprire un bel niente; nel peggiore l'avrebbe acciuffato la polizia di Puriville, mettendo rapidamente fine alla sua carriera di agente segreto. Rike deplorava di non avere portato con sé dell'Eufor; gli avrebbe fatto un gran bene, ora. Ma l'Eufor, a

Puriville, sarebbe equivalso a una denuncia.

Rike indossava calzoni grigi, giacca grigia; il suo portafoglio conteneva alcuni documenti di identità di Puriville. Tutto qui. Insufficiente per cavarsela, pensava Rike. Ora l'intero piano gli sembrava pura follia. Una

perdita di tempo.

Era stata sua intenzione scendere in un piccolo albergo alcuni isolati più in là, recuperare qualche ora di sonno, Ma abbandonò l'idea. Avrebbe continuato a camminare, aspettando che il sole sorgesse su Puriville, per vedere di acclimatarsi ancora una volta. Diciotto anni erano tanti; troppi, forse. Nonostante le informazioni in suo possesso, c'era ancora tanto da imparare...

Rikesi dirigeva verso est. I suoi passi echeggiavano lungo i marciapiedi deserti.

Puriville, La città era un cimitero di speranze perdute, di sogni irrealizzati...

Strano che lui la pensasse così; la sua missione era appena incominciata e già si sentiva vuoto e spento. In gioventù, aveva odiato quel luogo; le strade anguste,! casamenti squallidi, il grigiore che rendeva tutto uniforme. Perché allora quel senso di commozione, di nostalgia?

Si andava via via orientando. Perfino Puriville era capace di qualche cambiamento di scena. Qui le strade lungo le quali si allineavano un tempo casedi due o tre piani mostravano ora casermoni arcigni e mal tenuti. A Rike venne quasi da sorridere: i padri della città erano decisi a preservare i modi di vivere del passato, ma la sola cosa che fossero riusciti a esternare era la loro povertà.

Girò un angolo. Case a cinque piani, quasi in rovina. Un terreno tutto erbacce. Dall'altro lato della strada, un'officina distrutta da un incendio. Niente era veramente mutato. Tutto appariva incredibilmente vecchio e logoro. Ma non c'era possibilità di errore: era li che lui aveva abitato dopo la morte dei suoi genitori. Quella era la sua casa. Andò verso lo stabile, nero e immobile nell'oscurità. Un lampione a gas gli illuminava il cammino; in quel chiarore giallognolo, Rike sentiva gli anni scivolar via e i ricordi riassalirlo.

Oltrepassò il portone, il terzo da sinistra, sali le scale. Niente luce, al piano supcriore. A tentoni, salì ancora, arrivato sul pianerottolo si fermò davanti a una porta verde. Un singolo becco a gas rischiarava la targhetta al di sopra dello spioncino: 3C. Più sotto, un cartoncino diceva: L.C. Banning.

L'uomo che venne ad aprire aveva molto più bianco nei capelli di quanto Rike ricordasse. Ma le sue spalle erano ancora bene erette. Indossava una vestaglia marrone sopra un pigiama blu: era sulla settantina, alto, magro, con i baffi bianchi. Si fregava gli occhi celesti ancora gonfi di sonno.

Guardò Rike e non parve riconoscerlo. Rike si augurò che dipendesse dalla cattiva illuminazione.

- Si? - disse Banning.

Il suo nome era Lester Carmi-chael Banning, ma gli amici, Rike lo sapeva, gliene avevano dato un altro.

- Dott - mormorò Rike.

Banning rimase sorpreso. Ora.

proteso in avanti, fissava lo sconosciuto là sulla soglia. Lentamente, e con un senso d'incredulità, lo riconobbe. - Per Dio - mormorò. Un gran sorriso gli illuminò la faccia. Afferrato Rike per la mano, lo trascinò dentro casa. - Non posso crederci - disse L. C. "Dott" Banning. - Dopo tutti questi anni! Sei Mark Craig, vero? Sei proprio tu!

La ragazza e il Golem

Il Golem disse: - Grazie d'avermi ricevuto, signor Kessler.

- Non c'è di che, signor Meer-lue. In cosa posso esservi utile?

- Sto cercando di rintracciare uno dei vostri antichi dipendenti.

- Si?

- Rappresento lo stud io legale Golden e Schwartz.

- Capisco.

- Si tratta di un testamento -spiegò il Golem. - La somma è piccola ma, come si suol dire, tutto fa brodo. - Il Golem rise. Indossava un vestito a scacchi

marrone e cravatta gialla. Masticava un sigaro spento.

Il signor Kessler assentì. - E chi sarebbe questa persona?

- Pat De Marco.

- Che cosa faceva qui?

- Eia direttore della sicurezza.

- Quando, questo?

- Nel 1935.

- Non dovrebbe essere difficile.- Kessler premette uno dei tasti bianchi sulla sua scrivania. Entrò una segretaria, ricevette istruzioni, uscì, tornò di lì a poco con unacaitellettache posò sulla scrivania. Kessler cominciò a sfogliare il contenuto. - Hmmm. il vostro signor De Marco si dimise dalla Norwood Chimici, senza preavviso, il 16 maggio. L'unico indirizzo che abbiamo, signor Meerlue, è del 1935, Può darsi che De Marco abiti ancora là, Il Golem assentì. - Un certo dottor James Ingram aveva mai lavorato qui da voi?

- Se lo desiderate, posso accertarmene.

Il Golem lo desiderava.

Di nuovo Kessler premette un tasto, diede ordini alla segretaria. Poco dopo lei tornò, stavolta a mani vuote.

Kessler si rivolse al Golem. -Mai - disse.

- Vi siete rivolta alla persona giusta, signorina Darling. Alexis Rike insegnava qui. Anzi, lo conoscevo bene. Siete una parente?

- Sì-disse la ragazza. I capelli biondi erano ordinatamente trattenuti da un nastro rosso. Il sorriso metteva in mostra i denti candidi.

- Ha fatto parte per sei anni del nostro dipartimento di chimica - disse ancora il decano Dropkin.

La ragazza assentì. - Prima ho tentato in un certo numero di ditte private. Sembrava un'impresa impossibile, nessuno aveva mai sentito nominare questo mio cugino. Ma io sapevo che era un espetto in questo campo e che a volte fungeva da consulente.

- Questo io non lo sapevo -disse i! decano Dropkin.

- Be', è quello che mi diceva mia zia.

- La madre di Rike è ancora viva?

- Oh, sì. Ha settantotto anni ma è ancora molto giovanile.

- H non sapeva che il figlio insegnava qui?

- No. Lui aveva smesso di scrivere da diversi anni.

- Strano.

- Così decisi di setacciare le università della zona - continuò la ragazza. - La Columbia. La New York University. Il vostro college è il terzo del mio elenco.

- Avete avuto fortuna - disse il decano. - E a qualcosa vi è servito... sebbene non a molto.

- Scusate, non vi seguo. - La ragazza accavallò le gambe, mettendo in mostra il polpaccio in-guainatodi nylon. Indossava un vestito blu scuro, a giacca, con una camicetta rossa. Si eia messa anche il rossetto, per l'occasione.

- Permettete, prendo l'incartamento Rike - disse il decano. Quando tornò, aveva con sé una cartcllezza azzurra.

- Alexis Rike - disse - svanì dalla faccia della terra verso la fine del maggio 1935.

- Ci fu un'indagine?

- Visto che non si presentava a far lezione, e che non era possibile mettersi in

contatto con lui né per telefono né per posta, avvertimmo la polizia.

- Mia zia non seppe mai che fine avesse fatto.

- Neppure la polizia.

- Che specie d'uomo era, decano Dropkin?

- Riservato. Schivo. Timido, perfino. L'ultimo uomo al mondo, signorina Darling, al quale potesse capitare una cosa del genere.

- Pat? Certo che me lo ricordo, il vecchio Pat. - L'uomo strizzò l'occhio, guardando il Golem. Era basso, curvo; una barbaccia di due giorni gli copriva la faccia scarna. Portava un berretto a visiera e una vecchia giacca militare. - Questo quanto vale per voi, amico?

Il Golem gli fece scivolare in mano un biglietto da cinque. L'uomo fece sparire il biglietto in una tasca mentre, con l'altra mano, indicava un edificio di legno a due piani, sull'altro lato della strada. Due isolati più in là, l'Atlantico lambiva la spiag-

già di Coney Island. - Abitava là, il vecchio Patty, proprio al piano terreno.

- E che ne è stato di lui, signore? - chiese il Golem.

- Del vecchio Pat? È andato a stare altrove. Ha fatto fortuna.

- Allora è ancora vivo?

- Vivo? Che razza di domanda è questa? Naturale che è ancora vivo.

- Ah! - 11 Golem s'illuminò. - Sono proprio contento di saperlo. E checosa fa, esattamente?

L'altro rise. - Ha le mani in pasta in diverse cose, il bravo Pat. Ma se v'interessa una cosa in particolare, direi che è negli alimentari, ecco che cosa direi.

- Negli alimentari. Quale aspetto del campo alimentari, per esempio?

- La borsa nera, amico.

- Ah, ecco - disse il Golem. -Come potrei comunicare con il signor De Marco?

- Questo poi'non è facile, cre-deteame. None facile per quelli come me, o come voi.

- Il signor De Marco tende a isolarsi?

- Non che debba nasconderei, questo no. È che ha molto da fare, vedete. Ha molte cose per la testa, il caro Patty.

- Tuttavia, penso, è possibile parlargli.

- Potete provare.

- E in che modo, peresempio, dovrei regolarmi? - Il Golem aveva un tono esasperato.

- Se state calmo, ve lo spiego io. Andate al Surf-Side Saloon. Capito bene? È in Surf Avenue, a tre isolati da qui. Andateci tra le dieci e le undici di sera c chiedete di Mike.

- Mike.

- Si. Per il prezzo giusto, può servirvi di barba e parrucca. Chiedeteglielo con garbo, e forse lui passerà parola al vecchio Pat.

- Lavora per il signor De Marco?

- Sì. Ma non è che siano proprio pappa e ciccia. Il vecchio Patty è un pezzo grosso, ora.

Oscurità e nebbia nascondevano il lungomare di Coney Island. In Surf Avenue stagnava l'odore di salmastro. Le luci erano fioche, le tende abbassate, le insegne al neon spente. La città aveva smorzato le sue luci, per timore di un bombardamento nemico. La ragazza varcò la soglia del Surf-Side Saloon.

Il bar era affollato di donne, uomini anziani e di mezz'età, un paio di giovani.
- C'è Mike? -chiese la ragazza al barista.

- Quel grassone al tavolino d'angolo, laggiù.

La ragazza si diresse al tavolo di Mike, si mise a sedere.

Mike era grasso e flaccido, con pochi capelli radi appiccicali al cranio lucido.
- Di che si tratta, signorina bella?

La ragazza infilò la mano guantata nella borsetta, estrasse un biglietto da cinquanta dollari, 10 mise in mano al grassone. -Voglio mandare un messaggio a Pat De Marco.

Il grassone alzò le spalle. - Coraggio, signorina, parlate, lo riferirò alla persona giusta. Forse 11 signor De Marco l'avrà, forse no. Quando si tratta del principale, signorina bella, non posso garantire niente.

- Di tegl i eh e rigua rda il dottor James Ingram. Ditegli che c'è in ballo una grossa somma di denaro. Per lui.

- Quanto? Vorrà saperlo.

- Diecimila.

- Bene. Il vostro nome?

- II mio nome non ha importanza.

- Vi conosce?

- Non credo.

- E per la risposta?

- Tornerò qui domani sera, alla stessa ora.

- Sta bene - disse il grassone.

Venti minuti dopo che la ragazza se n'era andata, il grassone schiacciò la sigaretta, si alzò, andò all'attaccapanni, si avvolse in un lungo cappotto di lana e uscì nell'aria gelida della notte. Si diresse a sud. Il Golem scivolò fuori da un portone, cominciò a pedinarlo.

44

Da "I taccuini del dr. Ingram"

14 maggio 1935. La voce è diventata un grido e il sogno si è fatto di un rosso acceso. Che io sia impazzito? Devo trascurare tutto salvo il lavoro. Non c'è modo di contenere il Primo, nel-lemie equazioni. Comincio a dubitare della veridicità del sogno. Porterò avanti il mio piano originale.

45

Mark Craig

Stavo là in mezzoalla strada, immobile, a fissare il mio doppio che si allontanava. Le auto mi sfrecciavano attorno, i pedoni mi lanciavano imprecazioni e occhiatacce. Avrebbero potuto risparmiarsi il disturbo. Non ero in grado neppure di muovere un passo. Mi ero sforzato di far fronte a tutto come meglio potevo: salvo qualche occasionale attacco di depressione, ero quasi umano. Ma c'era qualcosa, nel vedere il mio doppio allontanarsi lungo risolato, di cui avrei fatto volentieri a meno.

Il traffico si fermò perché era scattato il rosso. Imposi alle mie gambe di muoversi e riuscii ad arrivare sul marciapiede di fronte. L'altro me era scomparso.

Pensai di inseguirlo, ma proprio non me la sentivo. E poi, nelle condizioni in cui ero al momento, non avrei potuto inseguire nemmeno la mia ombra.

Cerca di padroneggiarti, Craig, dissi a me stesso; forse hai soltanto le traveggole. Hai una fantasia molto fervida, lo sai bene.

Fervida? Perché non dici folle? Hai tentato, caro il mio Craig, ma non illuderti: non attacca! Se c'è una cosa che posso riconoscere dopo tanti anni, è

me stesso. E quello là, fratello, era me.

Ormai non c'era alcun dubbio, davo i numeri. Già ma... e con ciò? Lo facevo talmente spesso, da un po' di tempo, che mi sembrava d'essere preso in una specie di girotondo.

Risi tra me, di un riso roco c triste, con quel tanto di demenziale che precede la totale follìa. La gente cominciava a guardarmi. Non mi occorreva altro che attirare l'attenzione, ora.

Mi ricomposi. Ero venuto lì per ispezionare il mio ufficio. Non c'era ragione di cambiare idea soltanto perché lo dividevo con un altro me stesso. Anzi, la cosa poteva rivelarsi più interessante, così.

Entrai nello stabile. Salii. Una delle chiavi che avevo trovato nella camera dell'altro Craig mi permise di entrare in un ufficio di una sola stanza, che sapeva di chiuso.

Mi guardai attorno e di nuovo fu come se avessi passato là la mia vita. Quel posto lo conoscevo! E forse, con un po' di fort una, avrei scoperto pcrfmodìche cosa mi occupavo.

Un'altra chiave apriva uno schedario metallico. I cassetti dellà scrivania non erano nemmeno chiusi a chiave. Fogli di carta, singoli o uniti da un fermaglio, aspettavano che io li esaminassi. Mi diedi subito da fare.

Di li a tre quarti d'ora, avevo scoperto un paio di cose e potevo intuirne diverse altre.

Il mio doppio era comproprietario in un'impresa di trasporti. I camion trasportavano merci oltre i confini dello stato, come bi-bite analcoliche, alimentari, mobili. Tutte cose innocue, in apparenza. E invece no. Al Capone e Bugs Moran erano soltanto un paio dei nomi chc avevo trovato. Su quei due, la mia escursione attraverso il Festiva! del Tempo di York City m'aveva già messo al corrente. Un po', se non altro. Ora mi sembrava di ricordare ben altro, ma non erano cose piacevoli. Un ritaglio di giornale e una foto mostravano la polizia che faceva irruzione in uno "speakeasy", l'Half Smile. Un certo Lou Fox, diceva l'articolo, era stato trattenuto per essere interrogato.

Lou Fox era l'uomo di cui mi aveva parlato Peter Grant: un tipo grasso e calvo, dai piccoli occhi porcini. Un vero angioletto.

Rimisi tutto a posto, richiusi tutto a chiave, poi scesi di nuovo in strada.

Il Mark Craig che sembrava ma non era il mio gemello, era una specie di gangster. Non c'era modo di spiegare quel Mark Craig né altro di quanto mi era capitato. Ma forse sarei riuscito a scoprire qualcosa su Lou Fox. E, attraverso Fox, qualcosa su me stesso. Mi sarebbe piaciuto.

Scesi tre scatini di pietra e bussai con le nocche a una porta di legno. Dopo un po', un occhio mi fissò dallo spioncino, una serratura scattò, la porta si aprì.

- Salve, signor Craig. -L'uomo era smilzo, con il naso lungo, gli occhi profondamente incassati e i capelli neri. Indossava un gilè blu e una camicia a righe; i calzoni avevano una piega inappuntabile e le Scarpe nere erano lustre. Lo guardai e subito seppi che si chiamava Charley Hooker. Ne ero certo. Sapere le cose in quel modo avrebbe dovuto darmi un senso di euforia. Invece, mi dava un terribile sgomento.

Ricambiai il saluto ed entrai nell'Half Smile.

Non era ancora aperto, a quell'ora. C'erano accese soltanto tre lampade, le sedie erano ammassate sui tavoli, un barista mettevaordine dietro il bancone. Alle finestre c'erano pesanti tendaggi. L'intero ambiente sembrava immerso in una notte artificiale.

- Voglio scambiare due paro-lecon te.Charley-dissi. Mi sforzavo di parlare con voce calma, disinvolta; se dentro di me stavo diventando di gelatina, erano affari che agli altri non riguardavano.

- Certo, signorCraig. - Hooker sorrideva, mostrando denti lunghi e bianchissimi. -Che cosa posso fare per voi?

- Avrei alcun e domande-dissi. - Credi di potermi dare le risposte?

Accennò una stretta di spalle. - Vediamo.

Ci sedemmo a uno dei tavoli.

- Dimmi quellochesai di Lou Fon.

Aggrottò la fronte. - Fox?

- Sì.

- Ma via! - Ora Hooker sorrideva. - Volete scherzare? Lo conoscete molto meglio di me.

- Facciamo finta di no.

- Ma è assurdo.

- Su, accontentami.

Smise di sorridere, mi guardò meglio, alzò le spalle. - Se proprio ci tenete...

Allontanò con un cenno il barista, che stava avvicinandosi, e per una mezz'ora mi edificò con il racconto delle malefatte di Fox; il calvo grassone era un capoccia nel racket del gioco del lotto, un veterano delle guerre tra bande rivali, un contrabbandiere. L'altro Craig era. in qualche modo ammanicato con Fox che. al momento, era al fresco per rapina a mano armata, e non sapeva se sarebbe riuscito a cavarsela meglio in appello.

Hooker aveva finito, ormai. -Volete altro?

- No, grazie - dissi. Ero tentato di chiedere di "me", ma il buon senso e la prudenza me Io sconsigliavano. Quello che è troppo è troppo.

» Perché questo terzo grado? - domandò Hooker.

- Tanto per farmi un'idea di quello che è di dominio pubblico e di quello che non lo è - gli risposi.

Hooker, che sembrava scettico, accese una "Fatima", poi fece segno al barista. Ordinammo due whisky.

Hooker disse: - Avete saputo che c'è un po' di ruggine tra Bugsy e Scarface?

Abbozzai un cenno affermativo, senza compromettermi, Hooker sogghignava. - Ci credete voi, signor Craig?

- Mah!

- Date retta a me, signor Craig, sono frottole per i gonzi. Farebbero una fesseria a litigare proprio ora. Insieme, sono una forza. Divisi, c'è da scommettere che uno dei due andrebbe a rotoli, o magari tutt'e due.

Alzai le spalle, poi mi alzai, per andarmene. - Grazie. Charley. Ci vediamo, eh?

- Certo - rispose Hooker.

Uscii dall'Hair Smile.

Π Festival del Tempo, a York City, raccontava una storia tutta diversa a proposito di Bugsy e Al. Erano nemici acerrimi da mesi,ormai; la loro lotta sarebbe terminata con il massacro di San Valentino. Ma, asentire Hooker, lavoravano d'amore e d'accordo. Forse il Festival del Tempo non era altro che aria fritta. Non lo sapevo. Ne sapevo meno di prima, quasi. Niente di quanto avevo sentito spiegava il perché o il come dei miei due io gemelli. Né tutto il resto. Que Ila sera, rincasando, l'altro Craig avrebbe scoperto che un tizio identico a lui se l'era svignata con il suo libretto di banca. Chissà come l'avrebbe presa. Io potevo tentare di tenergli testa. Oppure, uscire rapidamente di scena. O semplicemente continuare a gironzolargli intorno. Tante cose potevo fare ma... a che pro?

Avevo fatto lavorare un po' le gambe, intanto che cercavo di pensare a qualcosa di intelligente. Ma era fatica sprecata. Risultato, ero stanco, sentivo i panni appiccicati addosso e le orecchie mi ronzavano. Smisi di vagabondare e mi guardai intorno, per vedere dov'ero.

Times Square.

Folla. Rumore. Luci che ammiccavano. Traffico. Edifici alti e sudici. Che idea, poi, finire proprio in quell'inferno. Per caso.

alzai lo sguardo al cielo.

Verso nord, l'orizzonte era di un rosso acceso.

Rimasi a fissarlo, troppo stanco per reagire. Attorno a me, la gente continuava ad andare per i fatti suoi. Soltanto io potevo vedere le fiamme che si levavano a un miglio di altezza. Niente di strano in questo. La nebbia rossa era arrivata al punto di ebollizione.

Due isolati più in là, presi un treno delia sopraelevata. Il treno sferragliava al di sopra del la cit tà. Le fiamme guizzavano, facciate e tetti erano illuminati da una luce rossa. Nella vettura, i passeggeri fissavano ottusamente fuori dei finestrini sporchi, o guardavano nel vuoto. Alcuni sfogliavano giornali: il "Daily News", il "Graphic", l'"Herald Tribune".

Il treno imboccò una curva, aI-lontanandosi dalle fiamme. Sce-st, andai in cerca di un altro che andasse nella direzione giusta. Cambiai linea altre due volte, prima di arrivare a destinazione.

Una torreggiarne pa Ila di fiamme si stendeva per un buon mezzo miglio all'intorno. Alberi, case, auto, niente era ridotto in cenere, come sarebbe stato logico aspettarsi. Tutto rimaneva com'era. Quello era un fuoco

freddo, che soltanto io riuscivo a vedere. Che cos'avevo da perdere? Piano, entrai tra le fiamme.

46

Alexis Rike Banning parlava, stringeva la mano ad Alexis Rike, gli batteva sulla spai la e lo aiu tava a togliersi la giacca, tutto contemporaneamente. Ed ecco che erano in soggiorno e Rike era seduto sul divano. Dott Banning metteva un bicchiere di liquore in mano a Rike, accostava meglio la sua poltrona, accendeva la pipa.

Rike non avvertiva il sapore del whisky ma losentiva bruciare in gola e nel petto. Sentiva le molle del divano, sotto di sé. Vedeva Dott muovere le labbra, ne udiva fa voce, ma non afferrava il senso delle parole.

"Alexis Rike si spostò."

Niente era cambiato nella stanza. Banning continuava a fumare la pipa, tutto proteso in avanti, Rike infilava la mano sotto la camicia, sfilava di là il pacchetto. La carta appariva, qua e là, macchiata di sudore. Luì si sporgeva e lo lasciava cadere sul tavolino che faceva da sostegno alla lampada, accanto a Banning.

Lampada?Qualcosa sembrava agitarsi nella mente di Rike, un semplice sbuffo di pensiero. "Non c'era nessuna lampada lì, un istante fa." Il pensiero svanì, Alexis Rike aveva soltanto dodici anni.

Il fumo usciva dalla pipa di Banning, il quale ora parlava, e la sua voce era un'eco. - Non lo voglio, Mark.

- È un regalo - diceva Rike con voce acuta e infantile.

Quella di Banningeraunurlo. - Portalo via!

La sua faccia e il suo corpo si assottigliavano, si allungavano; Banning cominciava a oscillare come se un gran vento stesse scuotendolo.

- Non capite - diceva Rike. Si protendeva, afferrava il pacchetto, cominciava a svolge me la carta. — Vi faccio vedere.

- No! No! - urlava la voce di Banning, La persona si era come allungata, ma il fumo continuava a salire dalla pipa.

Elaine, la nipote di Banning, entrava di corsa nella stanza. Aveva solo nove anni. Lacrime le rigavano le guance. Tentava di impadronirsi del pacchetto. Rike glielo impediva, ridendo, finiva per strappare via l'involucro. La risata di Rike e le grida di Banning riempivano la stanza come vapore che sfuggisse da una tubatura rotta. Elaine, con gli occhi sgranati, si aggrappava a! braccio di Rike. Lui la spingeva via, mandandola a fmire oltre la porta aperta.

Risa e urla erano cessate. 11 corpo e la faccia di Banning, sottili fino all'impossibile, sventolavano come bucato steso ad asciugare. Nel silenzio, la carta del pacchetto finiva a terra con un crepitìo di legna che arde.

In mano, Rike teneva un libro, un volumetto rilegato in pelle amaranto con il titolo in oro sulla costa, titolo che Rike non riusciva a leggere. La stanza si era improvvisamente riempita di fumo, fiamme rosse salivano dal pavimento. Sulla soglia c'era un uomo, cappcllocalato sulla fronte, bavero rialzato, mani sprofondate nelle tasche. Passando attraverso le fiamme, l'uomo avanzava verso Rike.

"Rike si spostò".

Era ancora nella stanza. Banning era tornato alle sue dimensioni normali. Nessuna traccia dell'incendio. Elaine non era più tornata. L'uomo con cappello e cappotto non c'era più.

Il libro stava là su un tavolino.

Banning lo prendeva. -Dev'esserci qualcosa, qui - diceva.

- Cosa? - si sentiva domandare Rike con voce infantile.

- Non lo so, Mark. - Banning stava sfogliando le pagine. - Un trattato scientifico, dice qui. Sì, ma a che serve? Secondo me, non c'è niente che interessi, questo libro non è buono neppure per un rigattiere.

- Eppure dev'esserci qualcosa.

- Vedremo. - Banning ora aveva in mano un rasoio. Metteva il libro aperto a faccia in giù, poi faceva uscire la lama lucente dal manico d'avorio. II cuoio della costa si apriva come la pancia di un pesce sotto un coltello affilato. Niente, neanche là.

- Chi te l'ha dato, Mark?-do-mandava Banning.

- Norman Walsh.

- Chi?

- Uno dei dirigenti della Morgan Confidential Agency. Diceva che era importante.

Banning continuava a esaminare il volume dentro e fuori, aggrottava la fronte, leggeva movendo le labbra. Dopo un po' rinunciava.

Niente, Poi le fiamme erano tutt'intor-no a loro. Il libro era di nuovo sul tavolino. Banning era lungo e sottile come uno spaghetto. L'uomo con cappello e cappotto veniva verso Rike.

Alexis Rike poteva vederlo in faccia.

Naso lungo e storto. Baffi castani. Fronte aggrottata. Occhi grigi profondamente segnati.

Era Fuller, l'uomo che lavorava per "l'Agenzia", che voleva fargli uccidere un senatore per poi far ricadere la colpa sui comunisti. Che ci faceva lì Fuller?

La faccia eambiava.

Era Gaius Sabinus, l'ufficiale della guardia di Caligola che si trovava in prigione per avere congiurato contro l'imperatore pazzo.

La faccia cambiava di nuovo.

Il monaco senza nome del monastero, calvo, labbra tumide, fissava Rike con i suoi piccoli occhi porcini. La faccia cominciava a fondersi.

Era Gorbach. Capelli rossi, occhiali, mento aguzzo. Gorbach era Joseph Berg. Ma Berg era qualcun altro. Rike ricordava la piazza d'Atene in cui infuriava la peste, l'omino dai capelli rossi in un gruppo di persone che lui aveva preferito evitare.

La faccia di Gorbach era scomparsa. Attraverso il fumo e le fiamme ruggenti, Alexis Rike vedeva la propria faccia avanzare e avvicinani.

E ricordava!

Conosceva il contenuto del volumetto di pelle rossa. Sapeva che il titolo stampato inoro sulla costa diceva: Gli appunti del dr. James Ingrani.

L'uomo con la faccia di Rike era vicinissimo, ora. Stendeva la mano verso

Rike. Soltanto un paio di centimetri li separavano.

Rike subì uno spostamento.

Alexis Rike, adu Ito, camminava per una strada. Era vestito di ruvida tela. Notte. Un vagabondo dormiva su uno scalino. Un isolato più in là, una donna magra e spigolosa si fermava sotto un lampione, una borsa rigonfia a tracolla. Rike sentiva il rumore di un carro arrivare da una via laterale.

Voltava un angolo e si ritrovava in Linebrook Avenue, un tratto male illuminato di edifici ammassati gli uni agli altri. Era unazona di depositi e magazzini, una terra di nessuno i cui intemi appartenevano a scatoloni ammuffiti, pavimenti non spazzati, finestre nude e porte munite di lucchetto.

Rike percorrerà un vicolo, si fermava sul retrodcl numero 192 di Linebrook Avenue. 11 raggio della sua lampadina tascabile trovava i fili dell'allarme. Un paio di cesoie li tagliavano. Poi, Rike si metteva al lavoro sui due lucchetti. Un grimaldello li apriva. Rike spingeva la porla e si ritrovava in un corridoio che sapeva dì chiuso. Scendeva nello scantinato. Il personale doveva essersene andato da un pezzo. Rike trovava l'interruttore; una lampadina si accendeva, in alto.

Una porta si apriva, in fondo al corridoio. Una voce gridava: - Chi c'è?

Rike, senza far rumore, si nascondeva dietro una colonna.

Un uomo alto in divisa - il guardiano notturno - usciva da una stanza illuminata, con la pistola in pugno, avanzava lentamente nello scantinato, oltre la colonna di Rike, lanciando sguardi in tutte le direzioni.

Rike usciva in punta di piedi da dietro la colonna. Tre passi, poi il guardiano veniva stordito con un colpo alla nuca. Rike lo trascinava di nuovo nella stanza, lo chiudeva dentro, dopo essersi impadronito dell'anello delle chiavi.

Rike iniziava una perquisizione metodica dello scantinato. Mezz'ora più tardi, non aveva ancora trovato niente.

L'ascensore lo portava all'ultimo piano. Servendosi delle chiavi del

guardiano, entrava via via in tutte le stanze. Al le finestre c'erano le veneziane abbassale. Dalla strada nessuno avrebbe visto niente. Rike accendeva le luci, a mano a mano che si spostava attraverso l'edificio.

Trovava la porta che cercava al terzo piano. Sembrava quella di un armadio a muro. Rike l'apri.

Un lungo, oscuro tunnel si stendeva davanti a lui. Alexis Rike vi entrava.

Alle sue spalle, la porta si richiudeva.

Old York era scomparsa.

47

La ragazza e il Golem

11 Golem aspettava, paziente, in un ristorante a peno tutta notte. Di tanto in tanto, mandava giù un sorso di cade. Era ormai freddo, ma al Golem non importava. Sedeva accanto alla vetrina e guardava oziosamente fuori. Un po' di luce brillava dietro una tendina abbassata al primo piano dell'edificio di fronte. All'una meno un quarto, la luce si spense. Poco dopo, tre uomini uscirono dal portone dello stabile. Si allontanarono, ciascuno per la sua strada. Il più grosso dei tre era Mike, il giannizzero di Pat De Marco. Il Golem lasciò una moneta sul tavolo, usci dal locale, attraversò la strada. Il portone era chiuso. II Golem spinse. La porta cedette. Il Golem la richiuse dietro di sé, si diresse alle scale, salì due rampe. Sulla terza porta a sinistra del corridoio c'era scritto Circolo Sociale Lumbard. Il Golem mise una mano sulla maniglia. La porla cedette, scheggiandosi sotto quella spinta. Lui avanzò in un ufficio buio, accese una lampada da tavolo, sedette. Il cassetto della scrivania era chiuso a chiave. Il Golem lo tirò, Forzandolo ad aprirsi. In un'agenda nera, sotto Piniziale D,, il Golem trovò nome, indirizzo e numero di telefono di Pat De Marco. Si limitò a mandarlo a memoria, poi si alzò, per andarsene. Un uomo altoe massiccio era apparso sulla soglia. - Dove credete di andare, amico! - disse l'uomo. Il Golem mosse verso di lui. L'uomo sferrò un pugno alla testa del Golem, Testa e pugno cozzarono. L'uomo mandò un grido. Il Golem sollevò l'altro di peso e, con indifTerenza, lo scaraventò di lato. L'uomo atterrò in un mucchio, non tentò neppure di rialzarsi. Il Golem

se ne andò.

- Signor De Marco - disse la ragazza.

Pat De Marco, che era a letto, si tirò su di scatto.

Il chiaro di luna metteva lunghi rettangoli sulle pareti della camera. Fuori, dieci piani più in giù, i lampioni del la Quinta Strada erano macchie luminose nell'oscurità.

- Chc c'è? - disse Pat De Marco.

Il Golem accese la torcia elettrica e la faccia di De Marco venne illuminata in pieno. De Marco si riparò con la mano. La torcia venne spenta. - Calmatevi, signor De Marco; non vogliamo farvi alcun male.

- Vogliamo sapere di Ingram

- disse la ragazza.

- Ingram? - scattò De Marco.

- Che storia e questa? Ascoltate, se andate in cerca di guai, io...

- Signor De Marco - disse il Golem - non siete certo in condizione di minacciare.

- Ci interessa soltanto Ingram

- disse la ragazza. - Vogliamo sapere chc cos'è successo. Tutto qui, Pat De Marco scrutava nel buio. - Siete quella tale che voleva parlarmi?

- Si.

De Marco sghignazzò. - Questa poi è impagabile. Mi piombate qui in piena notte e cominciate a seccarmi con quel pazzo di Ingram. Ma lo sapete quanti anni sono passati? E chi pensava più a lui!

- Bene, ora potete riparare all'omissione - disse il Golem.

- Sentilo, che fa lo spiritoso! - De Marco si lasciò andare contro i Cuscini. - Come siete arrivati fino a me? Ditemi questo, e forse io vuoterò il sacco, dopo.

- Attraverso Mark Craig.

De Marco rise. - Eh, già, chi

se non lui? D'accordo, vi dirò quellocheso. Lavoravo alla Norwood. Questo Io sapevate già?

- Lo sapevamo - confermò il Golem.

- Ero il capo della sicurezza. Nel '35.

- Ingram non è mai stato alla Norwood - disse la ragazza, -Vero, signor De Marco?

- Mai - disse De Marco. -Fino a che non venni agganciato da quell'Olenger, io non l'avevo mai sentito nominare.

- Ralph Olenger? - disse il Golem.

- Lui. Ma voi come lo sapete?

- Siamo al corrente della situazione generale - disse il Golem.

- Allora perché venite a seccare me?

- Be', per avere il quadro completo, signor De Marco.

- Mah, se lo dite voi, amico... Questo Olenger, dicevo, un giorno mi capita in ufficio.

- Voleva che ingaggiaste un'agenzia di investigazioni private perché spiasse il dottor Ingram - disse la ragazza.

- Esatto, madama.

- Dovevate inventare tutta una storia - continuò la ragazza.

- Proprio cosi. Tutto un insieme di frottole per provare che qucll'Ingram stava imbrogliando la Norwood. A che gioco vuoi giocare, amico? gli domando. Non vuole dirmelo. E io che cosa ci guadagno? Al che, lui tira fuori un rotolo di biglietti di banca che faceva impressione. Ho accettato, potete scommetterci.

- E siete andato alla Asso -disse la ragazza.

- Avevo già fatto aflari con loro. Il caso toccò a Craig. Lo ammaestrai ben bene, così come voleva Olenger, e lasciai fare a lui. I ragazzi della Asso fecero le loro inchieste,Craig mi mandò i rapporti e io li passai a Olcnger. Poi ci fu l'incendio, e qucll'Ingram fini arrosto. Olenger non si fece più vivo, ma il suo denaro ormai l'avevo avuto e mi faceva comodo. È con quello che poi mi sono messo in affari, diciamo. Soddisfatti?

- C'è ancora una cosa - disse il Golem. - Eravate nello stabile di Ingram, la sera dell'incendio.

- E con ciò?

- Perché?

- Perché volevo vederci più chiaro. L'avreste fatto anche voi. Quell'Olenger sborsava un mucchio di quattrini.

- Cominciaste a sorvegliare Ingram voi stesso - disse la ragazza.

- Certo! Se c'era una torta, volevo cercare di tagliarmene una fettina anch'io. Avevo affittato una stanza in quella topaia. Quelli della Asso erano bravi, ma io lo ero di più. Sì, ma... non cavai un ragno dal buco. Forse avrei dovuto dedicarci più tempo, ma chi ce l'aveva? Ma voi come l'avete saputo, che ero là?

- Siete stato visto uscire di là da uno degli agenti della Asso - disse il Golem. - Harry Henderson. Vi riconobbe.

- Henderson eh? Senti, senti...

De Marco tacque all'improvviso, scrutò nell'oscurità, Fino a un attimo prima, l'uomo e la donna erano stati vagamente visibili nel chiarore lunare. Ora invece non vedeva niente.

Cercò a tentoni la lampada sul

tavolino da notte, l'accese. La stanza era deserta.

\

Viaggiavo come sulle montagne russe. Non c'era niente sopra di me né sotto. Soltanto fiamme. Ero l'unico passeggero a bordo.

Una voce rimbombante proveniva dal nulla, ripetendo: -Sono il dottor James Ingram. Sono il dottor James Ingram. -Non conoscevo nessun James Ingram.

Quella voce era davvero troppo. TutLoera troppo. In un solo, facile balzo, ero passato dall'orrendo all'insopportabile.

Chiusi gli occhi e mi tappai leorecchiecon le mani,cercando di isolarmi da tutto. Volevo una sola cosa: che le fiamme e il tumulto svanissero.

Avvertii uno spostamento.

Riaprii lentamente gli occhi, come un paziente dopo un intervento delicato.

Le fiamme erano scomparse.

Erodi nuovo in treno. Quello del mio incubo.

Di nuovo l'oscurità premeva contro i finestrini come un mare d'inchiostro nero. Il sedile dondolava sotto di me. Il treno rombava, l'aria sapeva di vecchi mozziconi di sigaretta. La luce in a Ito gettava un eh iarore debole nello scompartimento, sopra gli altri passeggeri che vedevo come sempre solo di

spalle.

Ero stato troppo debole per muovermi, l'ultima volta che mi ero trovato li. Ma ora no. Al contrario, ero pulsante di energia, ben deciso a scambiare qualche parola con i miei compagni di viaggio.

Il primo al quale mi avvicinai era Peter Grant. Lo chiamai per nome. Nessuna risposta.

Rimasi là a osservarlo attentamente. Occhiali. Mento appuntito. Mani piccole abbandonate in grembo. Tutto a posto. Un solo particolare non andava: Peter Grant non respirava affatto.

Provai a mettergli una mano sulla spalla. La mia mano lo attraversò da parte a parte, come se fosse fatto di fumo. La ritrassi, come se avessi toccato una piastra rovente.

Proseguii, incespicando lungo il corridoio, Ero solo. Niente di quello che vedevo era reale. Ero intrappolato là per sempre!

Mi fermai, mi appoggiai contro un sedite libero; sembrava reale, quello. Trassi un profondo respiro. Lentamente, riuscii a calmarmi.

La cosa da fare, intanto, era di esaminare gli altri passeggeri. Che Grant fosse sempre li lo sapevo, perché lo vedevo riflesso nel vetro. Ma gli altri, chi erano?

Un paio di passi, ed ebbi una prima risposta.

Tanto per cominciare, Bridget Mercer.

Ero poco sorpreso. Sedeva un po' più distante da me, ma i capelli neri e le lenti erano riconoscibili anche da lontano.

La bionda con gli occhi verdi che veniva subito dopo era invece una sconosciuta, e così l'uomo seduto accanto a lei, con il sigaro e il vestito a scacchi.

Proseguii.

Pat De Marco.

Neanchedi lui mi sorpresi. Era saltato fuori a York e a Old York, vero? Evidentemente era qualcuno. Ora fissava fuori del finestrino, proprio come se fosse reale e, fuori, vi fosse qualcosa da vedere.

Gli altri tre erano degli estranei.

Uno era alto e magro, con capelli e baffi bianchi.

Il secondo, pochi posti più in là, era massiccio, con il naso Iar-

go, i capelli grigi c una piccola cicatrice sulla guancia sinistra.

L'ultimo del trio era un giovane asciutto, sul finire della trentina. Aveva lineamenti nitidi edelicati, occhi verdi sotto le palpebre pesanti, capelli neri con la scriminatura da un lato.

Non sapevo come classificarli, come inserirli nella situazione. Ma già, non sapevo nemmeno dove inserire me stesso.

L'ultimo gruppo differiva a sua volta dal resto dei passeggeri.

Non avevo mai visto l'uomo basso e grasso, con la testa calva e i piccoli occhi porcini. Ma sapevo chi era: avevo visto la sua foto su un giornale, nell'ufficio dell'altro Craig: era Lou Fox, il "compare" di Al Capone.

L'individuo accanto a lui era uscito da un mio sogno. Mi trovavo a Karnap, un borgo distante alcuni chilometri da Old York. Ero in attesa di un veicolo che mi trasportasse verso la nebbia rossa. M'ero addormentato e quel tizio dalla pelle bianchiccia mi aveva rivolto la parola nel sogno. Un tizio di cui nel sogno sapevo il nome: Ralph Olenger, ma niente altro.

Infine, due figure familiari.

Una era Emma Landry, la vecchia befana dei miei incubi.

L'altro ero io.

Dopo un po' mi stancai di rimanere là in piedi e mi avvicinai alla porta della vettura. Non si apriva, sembrava saldata al resto. Scrutai attraverso il finestrino sudicio: vedevo un pavimento con cartacce e mozziconi sparsi quae là. Niente di entusiasmante.

Tomai verso il fantasma di Mark Craig. Ma inutilmente.

Ripercorsi la fila di sedili con il loro carico privo di valore, chiedendomi se stessi meglio ora o tra le fiamme.

Mi fermai davanti a Peter Grant. L'omino che sognava. E quanto sognava! A York e a Old York. E, a giudicare dai particolari, alcuni di quei sogni erano su New York. Se l'era fatte tutte, le tappe, e nei suoi sogni io c'ero sempre. Eppure, sapevo di non averlo mai conosciuto.

C'era qualche appiglio i η quello che m'aveva raccontato Grant?

Tentai di ricordare quei sogni. Il primo si era svolto in mezzo alla campagna, vero? Grant e io stavamo correndo-

Ero in mezzo ai boschi. Il treno era scomparso. Ero solo. Attraverso gli alberi, vedevo una radura. Autunno. Due figure venivano correndo verso di me.

Immobile, le fissavo.

Mark Craig e Peter Gram si avvicinavano sempre più. Io ero parzialmente nascosto dagli alberi. Loro due non mi vedevano.

Grant ansimava: - Dobbiamo svoltare, più avanti c'è un lago. Non possiamo passare di là.

- Da che parte? - diceva Craig.

Grant rispondeva qualcosa che io non afferravo. Ero troppo occupato a trattenere con i denti il mio equilibrio, che minacciava di saltare da un momento all'altro.

Pensieri provenienti dalla mente di Craig mi investivano come un irato

battere d'ali. Arrivavano da tutte le direzioni, e il massimo che potevo fare era di non lasciarmi travolgere.

Qualcosa scoppiava attorno a me, come un'enorme ondata. Venivo sommerso dal la mentedi Craig.

Sapevo questo:

Craig contava sulla possibilità di un guadagno facile grazie ai due camion di sua proprietà. Il proibizionismo invitava tutti a fare contrabbando di alcolici. Certi individui che prima lavoravano per Lou Fox dicevano di volergli dare il benservito, mandandolo a quel paese. Craig era d'accordo. Solo che, non fidandosi di loro, indagava un po' per conto suo, e tra l'altro faceva la conoscenza di Peter Grant, che a sua volta si era dato da fare in tal senso. I due, Craig e Grant, attiravano l'attenzione, dopo di che dovevano darsela a gambe...

Qualcuno stava urlando. Mi guardavo intomo, senza sapere bene dove mi trovassi. Craig e Grant erano figure minuscole dall'altro lato della radura. Cinque uomini avanzavano correndo verso di me. Erano tutti armati. Sapevo dov'ero, e come! Ero appena stato scambiato per il mio sosia.

Mi riparavo dietro un albero, contro il quale si abbattevano ora le pallottole. Mi voltavo, spiccavo la corsa. Dovevo allontanarmi da li.

I boschi svanirono.

49

Alexis Rike Il nero tun nel parve racch iuderlo completamente, stringerlo fino a soffocarlo. Una voce rimbombante mormorava: - Sono il dottor James Ingram. - Lo ripeteva all'infinito.

Alexis Rike continuava a correre.

Il treno prese consistenza intomo a lui, che adesso era in una delle vetture, insieme ad altri passeggeri. Le figure simili a spettri lo fissavano come imbambolate. Una di quelle era lui.

Era di nuovo nel tunnel.

Di nuovo sul treno.

Le due scene si accendevano e si spegnevano come una tremolante insegna al neon.

Alexis Rike era ad Atene.

L'ometto rosso di capelli lo indicava, gridando: - Avvelenatore!

Una turba si andava raccogliendo da tutte le strade laterali.

Rikesi voltava e fuggiva. Il treno. 11 tunnel. Lui correva e qualcosa si agitava nella sua mente.

Le fontane sono state avvelenate.

Ecco che cosa aveva provocato la pestilenza.

E lui, Alexis Rike, era arrivato con l'antidoto, l'aveva versato in ciascuna fontana. Non era lui, l'avvelenatore, ma qualcun altro.

Chi?

Non il rosso; lui era soltanto uno strumento passivo.

Qualcun altro!

Alexis Rike subì uno spostamento.

CassiusCherea stava in un angolo buio, la faccia coperta dal mantello color porpora. Lo schiavo che si nascondeva nel vano di una porta non poteva identificarlo. Ma poteva vedere bene Gaius Sabinus. E poteva udirli complottare per uccidere l'imperatore pazzo.

Lo schiavo si allontanava furtivo lungo il corridoio: avrebbe denunciato Sabinus a Caligola.

Alexis Rikesi portava alle sue spalle, alzava una clava.

Quando lo schiavo tornava in sé, era legato mani e piedi, disteso a faccia in giti in un'umida cella. Prima che lo ritrovassero, Caligola sarebbe stato ucciso.

Anche lo schiavo era stato uno strumento.

Alexis Rike era nel tunnel. Se soltanto avesse potuto fermarsi un istante a riflettere. La luce fioca del treno illuminava i passeggeri. Rike li vedeva diventare sempre più alti e più magri.

Era in una cella vuota. Nel monastero. In fretta, batteva un messaggio sulla parete:

Non sei solo.

E avveniva uno spostamento.

Era il 10 novembre 1952, lunedì, ore 1,30 p.m.

Alexis Rike lasciò il bar, co-minciòa camminare in direzione di Union Square. Fuller era ancora seduto al tavolino, vi sarebbe rimasto per un altro quarto d'ora. Rike non si voltò. Sapeva d'essere seguito.

Poco dopo, entrò in una cabina telefonica, infilò una moneta, formò un numero senza significato che squillava a vuoto. Laporta della cabina era rimasta socchiusa. La strada era affollata. Una donna grassoccia che aveva pedinato Rike fino alla cabina, ora fingeva di cercare nella borsetta qualcosa che non riusciva a trovare. Poteva sentire con chiarezza le parole di lui:

- Si-diceva Rike.-Fuller ha abboccato all'amo, è convinto che voglia stare al gioco. - Passò u η cam io η, som merge η do per u η istante le sue parole. - No - diceva ora Rike - un senatore. Probabilmente liberale. - Rike ora rideva. - Niente paura, verrò a sapere il suo nome. Da quel che ho capito, dovrei essere io a farlo fuori, - Passò un gruppo di bambini vocianti. La donna si avvicinò di più. - Stanno cercando di incriminare il compagno Bruno - stava dicendo Rike. Poi, dopo un paio di si, riappese. La donna sparì tra la folla

mentre Rike usciva dalla cabina, acquistava un giornale all'edicola e dava una scoisa ai titoli. In Corea infuriava la guerra. In Israele, si piangeva Weizmann. Rike, con il giornale sotto il braccio, attraversò. La donna riprese a seguirlo, ma poi lo perse di vista. Pazienza. Ora l'importante, per lei, era fare rapporto a Fuller, che avrebbe saputo quali misure prendere, Rike sapeva troppo. La donna si affrettò per la sua strada.

Un altro Rike aveva tenuto d'occhio l'intero procedimento. Anche lui, ora, era scomparso.

Un terzo Rike sedeva nell'ufficio di Union Square, a leggere il necrologio di un eerto George Lang, fisico. Questo Rike, che in realtà era un membro del partito comunista, non sapeva niente degli altri due Rike. Ma loro sapevano di lui.

Il treno divenne un tunnel che divenne Central Park di notte, sotto la pioggia.

Alexis Rike aspettava che apparisse Gorbach. Gli alberi lo riparavano dalla pioggia, ma aveva i piedi inzuppati. Rabbrividì. Era ormai la una e dieci. Tempo di andarsene. Gorbach non era venuto. Rike si apprestò a lasciare il parco.

Non notò l'uomo che, alle sue spalle, sbucava dal cespuglio dove si teneva acquattato, non ne udì i passi né vide balenare il coltello.

Alexis Rike giaceva morto, a faccia in giù, in una pozzanghera fangosa.

Fuller si servi di alcune foglie per ripulire la lama, si mise il coltello in tasca e si allontanò verso la Quinta Strada.

Alexis Rike uscì dall'oscurità, avanzò lentamente verso il cadavere di Alexis Rike. Ora gli avrebbe preso le chiavi, il portafoglio e una busta contenente denaro e sarebbe andato all'appuntamento con Gorbach...

Un terzo Alexis Rike aveva osservato il tutto. Quando il secondo Rike usci dal parco e si diresse a nord, lui aspettò un momento, poi uscì nella Quinta Strada, Poteva scorgere Fuller che, figura solitaria, camminava in direzione dell'80·.

Si affrettò a seguirlo.

Nell'86* Fuller attraversò, si diresse verso Lexington e la metropolitana. Là c'era più traffico, più vita. Fuller si fermò presso un secchio per le immondizie, tolse il coperchio. Qualcosa passò dalla tasca di Fuller al bidone, poi lui continuò per la sua strada.

Quando Fuller, arrivato in Park Avenue, scese dal marciapiede, Rike, arrivato nel frattempo al bidone, ripescò il coltello e ripartì, di corsa, per inseguire Fuller, Fuller si sentì chiamare per nome, si voltò.

L'orribile apparizione che si vide davanti gli fece gettare un grido.

Alexis Rike si slanciò contro di lui, con faccia stravolta, brandendo il coltello.

Fuller urlò di nuovo, si voltò, fuggi come un pazzo, incurante del traffico.

Stridore di freni, di ruote che slittavano sull'asfalto bagnato.

Alexis Rike fu il primo ad arrivare vicino a Fuller. Un biglietto scritto a mano, che recava nome e indirizzo di Rike e dava istruzioni a Fuller sull'appostamento notturno in Central Park, sparì nella tasca di Rike, dove già era sparito il coltello.

Si stava radunando un po' di gente. - Respira ancora - gridò Rike, per coprire il vento e la pioggia. - Qualcuno chiami un'ambulanza.

Altri si chinavano su Fuller, ora. Rike si portò ai margini del capannello, svoltò l'angolo con Lexington, s'incamminò verso la 70·.

Anche Fuller era uno strumento, pensava.

E subì uno spostamento.

La voce rimbombante si era fatta più forte, più irritata: -Sono il dottor James Ingram!

Trenoe tunnel si accendevano e si spegnevano, come una lampadina che sta per bruciarsi.

Rike parlava con Elaine e Dott Banning, In mano aveva un volume rosso. Qualcosa d'importante riguardava quel libro. Se soltanto lui avesse potuto pensarci,,.

L'uomo con la faccia che si scioglieva avanzava verso di lui.

Spostamento.

Rike stava facendo irruzione in un deposito di Linebrook Avenue. Era notte. Lavorava con torcia elettrica, cesoi e e gri ma Idei lo. Era vestito di ruvida tela. In tasca aveva uno sfollagente, per stordire il guardiano.

Perché era lì?

"Gli appunti del dr. Ingram" indicavano quella città - Old York - quel posto · Linebrook 192 - e il tunnel. Lui doveva recarsi da qualche parte, attraverso quel tunnel.

Spostamento.

Rike era ad Atene. Indossava una tunica, parlava greco. In mano aveva una bottiglia di antitossina.

- Avvelenatore! - gridava il rosso.

Spostamento.

Caligola affondava il pugnale nel petto dell'uomo che, incespicando, avanzava verso Rike, Rike vide se stesso.

La scena sbiadi, venne sostituita da un'altra.

Gaius Sabinus e Cassi us Che-rea stavano massacrando Caligola a colpi di spada.

La folia fuggiva.

Rike osservava. Indossava una toga. Parlava latino. Vedeva Alexis Rike fuggire con gli altri. Sapeva che quel Rike sarebbe vissuto fino alla fine dei

suoi giorni come cittadino romano, senza sapere niente degli altri Rike. "Ma poteva sognare..."

Spostamento.

Inghilterra, Rike era nella piazza del mercato. Era il 1250. Vestito di un rozzo saio bruno, che gli dava il prurito, osservava.

Scoppiava un tuono da far tremare la terra.

Alexis Rike, vestito di calzoni, camicia bianca e scarpe di produzione industriale sembrava erompere da sottoterra. Veniva scagliato verso l'alto; ricadeva. Giaceva immobile.

La gente si sparpagliava, inorridita.

Qualcosa non va, pensò il Rike che stava osservando.

Spostamento.

Un Alexis Rike seguiva Gor-bach lungo la strada. L'omino era nervoso. Si voltò, vide che era seguito, allungò il passo. Qualcuno aveva scoperto la verità sul suo conto. Doveva sottrarsi a quella sorveglianza, perdersi tra la folla. E se anche Turner era sorvegliato? Non sarebbe andato direttamente all'appuntamento nel parco. Avrebbe aspettato, per accertarsi che nessuno seguisse Turner...

Gorbach aveva con sé una valigia. Dentro, Rike lo sapeva, c'erano le carte di Lang. E gli appunti di Ingram; dono di un collega a un altro. Rike si chiedeva se fosse il caso di impossessarsi subito della valigia.

Ma sapeva già che cosa contenevano gli appunti di Ingram.

Spostamento.

Che cosa stava accadendo? Rike non lo sapeva. Non ricordava più neppure la sua destinazione. ammesso che l'avesse mai saputa.

Stava correndo più veloce che mai. Gli spostamenti, il treno e il tunnel erano

diventati un unico insieme che stordiva.

Puriville.

Old York.

Atene, Roma.

Inghilterra.

New York.

Era un continuo girotondo. Alexis Rike era intrappolato in quel mulinello incessante.

50

La ragazza e il Golem

Il treno filava nell'oscurità.

- Che succede? - chiese il Golem.

La ragazza scosse la testa. -Non so. Si è accelerato il ritmo.

- Hai deciso tu di lasciare De Marco in modo cosi brusco e scortese?

- No. Siamo stati tirati via.

- Hai perso il controllo?

- In parte.

- Che ci sia una crisi imminente?

- Temo di si.

Andarono insieme verso la testa della vettura. Dodici figure immobili e attonite li fissavano. - Dobb iamo scegl ierne un o - disse lui.

La ragazza assentì. - Durante lo spostamento del circuito, quando tu eri arenato a Praga, io ero riuscita a trovare la maggior parte dei loro multipli.

- Non ti avevano fatto nessuna impressione?

- Sono convinta che nessuno di loro sia il Primo.

- Ma non puoi esserne certa.

Gli occhi verdi scrutarono la

faccia del Golem. - No. Ma tu stesso ne hai visto alcuni, ora. Che cosa pensi?

Il Golem sospirò. - Se il Primo era tra loro, non me ne sono accorto.

- Soltanto uno di loro mi ha

elusa.

- Davvero?

- Pare che sia svanito nell'esplosione iniziale. Certo non c'era traccia di lui, nel 1943.

- Parli di Alexis Rike?

- Si.

» Potrebbe essere morto. Sembra che qualcuno sia perito, in quello stabile.

- Lo so, Il Golem sorrise. - Hai ragione, naturalmente. La sua stessa assenza crea sospetto. Il 1943 è sempre il limite massimo che possiamo toccare per avvicina rei al 1935?

- Temo di sì.

- Non è abbastanza vicino.

- Ci muoviamo più in fretta - disse la ragazza. - Potrebbe voler dire che,

prima o poi, ci sarà possibile arrivare su un nuovo territorio. Oppure, che l'intero sistema stesso diverrà instabile.

Le figure avevano cominciato ad assottigliarsi. Il Golem le guardava, cupo. - Che cosa proponi?

- Le possibilità. Le immagini vacillanti. Ciò che potrebbe essere stato. E ciò che fu.

- A quale congiunzione?

- La casa della 25· Strada Ovest, dov'è a ν ve η ut a l'esplosione. A quella non ci siamo avvicinati, nel 1943.

- Sembrava futile - fece notare il Golem. - Se anche ci sono possibilità, saranno certo deboli, confuse, forse indecifrabili.

- D'accordo. Ma questo prima che avessimo un soggetto. Ora, se non altro, sappiamo chi stiamo cercando: Alexis Rike.

4,30 a.m.

Soltanto le luci dell'entrata erano accese al numero465 della 25* Strada Ovest. Il resto dello stabile era immerso nel buio.

La ragazza e il Golem uscirono dall'ombra. Erano all'ultimo piano. Il silenzio era. assoluto.

E il treno si materializzò attorno a loro.

Era un treno senza consistenza, che tremolava, trasparente, sulle pareti, sul pavimento e Sul soffitto dell'atrio.

La ragazza e il Golem rimanevano immobili. Accadevano cose.

Il dottor James Ingram azionava un interruttore.

La stanza esplodeva.

Cinque Ingram roteavano via in direzioni diverse, svanivano.

Bugsy Moran e Al Capone si stringevano la mano. Lou Fox sorrideva.

- Si, una grande giornata-diceva Al Capone, tirando una boccata dal sigaro.

- Molto meglio - diceva Bugsy - che cercare di farti la guerra, caro Al.

- Certo - Capone sorrideva -è stato un bello Scontro. Ma ora che le cose sono state chiarite, siamo come fratelli.

- Fratelli - ripeteva Bugsy, passando un braccio attorno alle spalle di Al Capone.

Gli altri dieci seduti attorno al lungo tavolo, nell'alta stanza a volta, fissavano Bugsy, Capone e Lou Fox. Vestivano di nero, le facce erano bianche come gesso. Quello a capotavola parlò con voce gelida, spenta.

- Ora ci divideremo il mondo.

Mark Craig correva lungo un corridoio, verso due porte che al suo avvicinarsi si aprirono.

Era in una stanza spoglia. Due finestre guardavano su una scala di sicurezza arrugginita. Un uomo alto e magro voltava le spalle a Craig. Il dottor James

Ingram si girò e sorrise.

Craig lo ignorò. Fissava una luccicante striscia a spirale che si snodava attraverso le pareti dell'edificio e si perdeva nell'oscurità. Alla sua punta estrema, una stanza vibrava, lenta η a e vici nissi ma, con quadranti e manopole che sporgevano dalle pareti, In alto, un soffitto di grigio metallo, dal luccichio opaco. Macchinari occupavano il pavimento. Su una di quelle macchine si chinavano la ragazza e il Golem, completamente immersi nei loro tentativi.

Nella stanza spoglia, James Ingram abbassava la leva.

La stanza esplodeva, in fiamme.

La strisciaa spirale saltava via.

La stanza piombava nel buio.

La ragazza e il Golem venivano proiettati insieme nelle tenebre.

Nel corridoio buio, il Golem si rivolse alla ragazza. - Le possibilità sono più nitide di quanto mi aspettassi; fin troppo chiare.

- Il sistema subisce un rapido mutamento - disse lei. - Siamo in una sorta di sollevamento. Non so cosa sia, né che cosa ci farà, Ralph Olenger usciva dall'ultima porta del corridoio buio. Aveva i capelli bianchi, la faccia rugosa. In ciascuna mano gli tremava un'arma.

- Vi aspettavo - diceva, sogghignando, tutto sdentato.

Apriva il fuoco. Lo stretto corridoio rimbombava per gli spari.

Il Golem stava davanti alla ragazza. Le pallottole colpivano la sua struttura metallica, rimbalzando.

Il treno divenne solido attorno a loro, e filava nel buio. Ralph Olenger e il corridoio erano scomparsi.

- Una trappola piuttosto indebolita » disse il Golem.

- Siamo ancora legati allo stabile della 25» Strada.

- Puoi mantenere il controllo?

- Lo sento sfuggire.

Le immagini si abbattevano come ondate contro le pareti del treno.

Il Golem era a Praga. Appoggiava un piede contro la porta, che si spaccava in due. Nella sala gli uomini vestiti di nero e con le facce pallide si alzavano per andargli incontro. La ragazza appariva alle spalle del Golem, un'arma nucleare in mano. Puntava l'arma contro gli uomini in nero, premeva il pulsante. Un bagliore accecante, poi brandelli di vestiti neri cadevano

lentamente al suolo.

- Li abbiamo rintracciati-diceva il Golem alla ragazza - ma il loro piano è già in moto.

- Puoi affrontarli da solo?

- Sicuramente. Se non sono male informato, hanno in programma di attaccare gli ebrei. Poi la nobiltà e la Chiesa. Falliranno.

- Tornerò - diceva la ragazza. - C'è altro territorio inesplorato. Il Primo potrebbe essere raggiungibile.

- Sii prudente.

La scena si disintegrava.

Il dottor Ingram abbassava la leva.

Harry Henderson veniva ri-su cch iato dall'oscurità, e cosi Pai De Marco.

La ragazza afferrava il battente, bussava. L'uomo che ora le apriva indossava veste nera e yar-mulke. La ragazza entrava,si avviava su per una scala buia che portava in soffitta.

Il Golem stava in un angolo.

Lei lo toccava. - Vieni.

La scena si disintegrava.

Il dottor Ingram abbassava la leva. Emma Landry spariva nell'oscurità della notte, seguita da Peter Grant e da Lou Fox.

- La sua storia e la mia sembrano emergere quasi intatte -disse il Golem. - 11 resto è solo frammentario.

- IIsistemaècambiato.Colpa della nostra presenza qui.

Il dottor Ingram abbassava la leva. Bridget filava via nel buio, seguita da Alexis ftike.

- Là! - disse il Golem.

La ragazza chiuse gli occhi. Il treno cambiò direzione.

Mark Craig irruppe attraverso le pareti del treno come una cometa fiammeggiante.

Aveva una testa, ma niente faccia.

Il trenos'immerseall'ingiù, seguendo lui e Alexis Rike.

51

Da "I taccuini del dr. Ingram"

15 maggio 1935. Il giorno è arrivato! Ancora poche ore e manovrerò la leva. Venga quel che venga!

52

Mark Craig

Non ce l'avevo fatta a tornare sul treno.

Ero nel nero al di là delle sue pareti, sospeso nell'aria come all'estremità di una lunga fune invisibile. Luci simili a stelle ammiccavano in una vasta distesa di tenebre, ma io vedevo come in pieno giorno, per miglia c miglia. E c'era molto da vedere.

Avevo trovato l'uomo senza faccia. E migliaia di suoi simili. Fluttuavano pigramente nel gigantesco pozzo oscuro, sopra e sotto di me e da tutti i lati. Mi passavano accanto come relitti galleggianti, la testa di un ovale levigato, il corpo fasciato di indumenti neri. Se c'era un solo essere vivo tra loro, non riuscivo a scorgerlo. Sopra di me, molto, molto distante, luccicava qualcosa di metallo. Nella direzione opposta, in basso, una piccola luce tremolò, divenne vampata.

Mi chiedevo che cosa fosse la cosa metallica.

E mi spostai.

Il suo luccichio era grigio, spento. Mandava un lieve ronzìo, come se espri messe soddisfazione per il suo lavoro. Sembrava altissima. Pareva una macchina.

Uomini senza faccia sgorgavano dai grandi portelli della sua superficie. Sembra vano giocattoli caricati a molla.

Mentre rimanevo sospeso là, qualcosa cominciò a cambiare. Lo spazio attorno a me parve rabbrividire. Gli uomini senza faccia schizzavano fuori più in fretta, come se qualcuno avesse aumentato la velocità di una catena di montaggio. Non a mio beneficio, mi auguravo: non avevo certo bisogno di uomini senza faccia. Mi chiedevo di che cosa avessi bisogno. Mentre li osservavo, i loro indumenti neri si fu-seroa un tratto sottoimici occhi, divennero vestiti da passeggio, tuniche, toghe, calzemaglie, un assortimento di elegantoni da fare invidia al più grande dei grandi magazzini dell'abbigliamento. Nella mia mente, una voce incolore aveva cominciato a mormorare: "... per completare la tua urgente missione assumerai l'identità 705. Farai saltare i ponti. Inoltre, dovrai corrompere o sedurre,..·". Il mormorio continuava ma io lo ignoravo. Volevo osservare meglio quei manichini. Aspettai chc me ne passasse accanto uno in giacca di tweed e calzoni di flanella e lo agguantai per la caviglia. Lo tirai a me. Aveva un portafoglio nella tasca posteriore dei calzoni, con una patente di guida intestata a Jack Sanderson, una tessera della Previdenza Sociale, la tessera di iscrizione a un club e cinquanta dollari. Stavo esaminando uno dei dollari quando la gigantesca macchina fece qualcosa che assomigliava a un rutto. Portafoglio, tessere e banconote svanirono dalle mie dita. Il mormorio cessò. Anche giacca e calzoni erano scomparsi, sostituiti dagli indumenti neri di prima. Lasciai fluttuare il manichino. Anche gli altri suoi compagni erano di nuovo in nero. La macchina rifece il rutto, come se stesse riscaldandosi. I manichini ricominciarono a cambiarsi. Il mormorio tomo. Una voce bisbigliava nella mia mente: - Instabile. - Sembrava la mia. Mi domandavo come lo sapessi e se potevo fidarmi di me stesso. Mi domandavo che cosa fosse stata quella luce giù in basso.

Mi spostai.

C'erano fiamme attorno a me ma erano indolori e non me ne preoccupavo. Mi davano il tempo di frugare nel mio cervello. Ne avevo bisogno.

Sul treno, mi ero messo a ripensare a un sogno non mio ma di Peter Grant. Mi ero ritrovato nei boschi del sogno di Grant. Volendo uscirne, mi ero ritrovato nella nera distesa. La macchina aveva attirato il mio sguardo e mi ero trovato là. Avevo visto il fuoco e vi ero atterrato sopra. Era in continuo spostamento. Non dovevo fare altro che pensare per spostarmi. Perché no?

Pensai a Old York.

E mi spostai.

Quattro bocche da fuoco mi sparavano addosso.

Toccai terra, rotolai su me stesso e mi misi a strisciare, cercando scampo nel vicolo, tra una pioggia di proiettili e di schegge che si staccavano dal muro dell'albergo.

Corsi fino in fondo al vicolo, voltai un angolo. Scorsi appena le quattro figure che mi rincorrevano.

Ma l'occhiata mi bastò.

Due maschi. Due femmine. Facce bianche. Indumenti neri.

Avevo pensato a Old York e mi ero ritrovato invece a Homs-ville. Doveva esserci Frost, ucciso, su nella stanza d'albergo. In tasca dovevo avere le carte riguardanti Tim Yancy. Due paia di gemelli identici, e armati, mi stavano inseguendo.

Frost aveva ucciso uno dei gemelli, l'aveva fatto volar fuori dalla finestra dell'albergo.

Solo che, ora, era vivo di nuovo!

Sapevo anche perché.

"Non era umano."

"Nessuno di loro era umano,"

Ora li riconoscevo. Erano le cose senza faccia sputate fuori dalla gigantesca macchina. A un certo punto, dovevano avere assunto lineamenti, essersi animati. Mi ero perduto quella parte dello show, evidentemente, ma vederli una volta significava conoscerli in etemo. E odiarli.

La macchina aveva ruttato e i senza-faccia avevano cominciato a contorcersi come vermi; forse il rutto aveva risuscitato anche il quarto killer?

Ero sulla strada principale, ora, correvo verso le stalle.

Il quarto aggirò l'angolo dell'albergo.

Una pallottola fischiò vicino al mio orecchio, inducendomi a fermarmi, "Che cosa facevo lì?"

Era tempo di muoverei. Ma potevo ancora farlo, ora che ne avevo bisogno?

Pensai a York City.

E mi spostai.

Ero nella stanza d'ospedale, allo State-City. In pigiama e a letto. In fretta respinsi le coperte, mi alzai. Non avevo intenzione di restar lì. 1 miei vestiti dovevano essere nell'armadio. Aprii l'armadio. Ne rotolò fuori il dottor Spiegel, imbavagliato e legato mani e piedi.

La porta della stanza si spalancò.

Il dottor Spiegel era sulla soglia.

Era basso, grassoccio, con la fac-eia rotonda c í capelli bianchi.

"Solo che non era il dottor Spiegel."

Sogghignava e brandiva un lungo coltello.

- Ben tornato, signor Craig -disse, e si scagliò contro di me.

Mi spostai.

Lou Fox puntava il mitra contro Grant e me, spalleggiato d.a altri due gorilla. Fuori, si udivano i rumori del traffico. Ce l'avevo fatta a tornare a New York. La città era giusta, ma era sbagliata la situazione.

Grant farfugliava: - Dovete credermi, signor Fox, io sono un semplice rappresentante. Non ho niente contro di voi. Vi dirò chi è il mio principale. La questione è tra voi, lui e il signor Craig. Io non c'entro. È stato il mio principale a farvi pedinare. Si chiama Alexis Rike. Giuro...

- Crepa - sghignazzò il grassone, premendo il dito sul grilletto.

Mi spostai.

Alla cieca.

Avevoesaurito i luoghi che volevo visitare.

York.

Old York.

New York.

Erano tutte trappole mortali!

La macchina era in riposo, i manichini fluttuanti in sospensione. Poi, ero arrivato io, e si era scatenato un finimondo, quasi tutto diretto contro di me. Bel cambiamento! Quasi rimpiangevo i giorni incui non facevoaltro che rimbalzare da un mondo all'altro, come una palla da tennis vagante.

Stavo uscendo dalle tenebre con l'impressione di risalire a galla. Tutt'intomo, c'era una nebbia rossastra. Non c'era niente che non fosse incorporeo. Una voce scandiva: - Sono il dottor James Ingram.

Passò Old York. Diligenze, cavalli, intermediari.

Poi New York. Auto, tram, gangster, alcol di contrabbando.

Poi York. Edifici luccicanti, rampe mobili, il Festival del Tempo.

Non sapevo se, volendo, avrei potuto far tappa in uno di quei luoghi, Sapevo di non volerlo affatto. Ero felicissimo di snobbarli tutti. Avrei solo voluto che la voce tacesse.

Nel risalire dal Festival del Tempo, vidi apparire un nuovo mondo, che sembrava scaturito dal Festival stesso. Bene. Un altro mondo poteva essere proprio quello che faceva al caso mio.

La nebbia me lo nascondeva. Che diavolo, continuare a rimanere nel nulla era una perdita di tempo. Se, una volta atterrato in quel mondo, le cose si fossero messe male, potevo sempre tagliare di nuovo la corda. Si sperava.

Mi concentrai su quel nuovo mondo.

E mi spostai.

Pieno giorno. Un cartello stradale diceva: Piazza del Fondatore. Un'enorme struttura a cupola recava l'iscrizione: il riposo di Ingram. C'erano anche altri edifici. Non ebbi tempo di orientarmi oltre.

Improvvisamente, mi trovai occupatissimo.

Fucili, cannonie mitragliatrici sparavano a più non posso intorno a me. Raggi nucleari, missili e fiamme si univano alla gazzarra. Ero atterrato nel bel mezzo di una guerra di proporzioni spaventose.

Mi portai al riparo, sgattaiolai attraverso l'entrala di un piccolo edificio: Videobiblioteca. Come fui entrato, le doppie porte di vetro dalle quali ero appena passato andarono in mille pezzi: qualcosa le aveva colpite in pieno. Cercai di sbirciare all'esterno.

La lotta si accentrava attorno all'edificio a cupola. I suoi difensori erano fatti in parte di metallo. Qualcosa che voleva essere pelle, ma non lo era, si era staccata insieme con gli indumenti.

Un altro esercito si scagliava disperatamente contro di loro, formato da cittadini che sembravano profughi scappati dal Festival del Tempo, a giudicare dai costumi c dalle maschere. Tra loro, si mescolavano gli esseri fluttuanti vestiti di nero. Ora avevano una faccia e non fluttuavano. Ma io non mi lasciavo ingannare: avevo fatto pratica, potevo riconoscerli a distanza.

Investita forse da un raggio, la videobiblioteca prese fuoco. Un proiettile sibilante fece volar via il tetto.

Non occorreva altro.

Ripensai alla nebbia rossa.

E mi spostai.

Stavolta, venni però afferrato da una forza che mi attirava da un Iato. La voce del dottor Ingram sghignazzò: - Sei collegato con loro da un pezzo, ormai.

Atterrai sul nudo pavimento di legno e rividi il letto, il fornello a gas, l'acquaio e il tavolo di cucina.

Dalle pareti veniva l'odore di legno marcito.

La vecchia megera si dondolava sul la sua sedia, deridendomi con gli occhi. Nella faccia rugosa, un sorriso scopriva le gengive sdentate. - Che cosa vi ha trattenuto, signor Craig?

Sapevo cos'altro stava per accadere.

La porta si spalancò.

L'essere era là sulla soglia.

La testa era girata verso di me, ma non c'era la faccia.

Non era vestito di nero, come gli altri. C'era qualcosa di familiare nei panni che indossava, ma non avevo tempo di inventariarli.

Avanzava ve reo di me.

M'era parso un gigante, la prima volta che l'avevo visto. Ma allora ero malato, sofferente, privo di forze.

Adesso ero come una molla pronta a scattare. Non intendevo più fuggire, intendevo tener testa.

Sentivo dietro di me la risata stridula della vecchia.

L'essere strano era a tiro, ormai.

Serrai il pugno e lo sferrai, colpendo la testa in pieno.

La stanza esplose.

Andavo lentamente alla deriva nell'oscurità, ma mi piaceva. Ero passato anch'io attraverso la macchina, ora. Non avevo faccia, ma ben presto l'avrei avuta di nuovo. Come loro. Tutti avremmo avuto una faccia. E portafogli pieni di carte. E ricordi

che si accordavano a quelle carte.

Il mio nome era Mark Craig. Ero un intermediario, uno dei molti che provvedevano a distribuire con discrezione le molte bustarelle...

Avrei avuto una valigia piena di scartoffie per dimostrarlo, il tutto prodotto li in quelle tenebre. Le carte avrebbero detto che provenivo da un'altra città, da un altro stato. Molte delle mie referenze, se qualcuno si fosse preso la briga di controllarle, sarebbero risultate di persone defunte. Ma qualcuno avrebbe dato conferma, perché sarebbe stato uno di loro.

La cosa era ben studiata, niente da dire, e mi faceva ridere. I "cosi" e io avevamo molto in comune: eravamo tutti composti di molecole. Tutti eravamo passati attraverso l'immensa macchina. C'era soltanto una piccola differenza: io ero vivo e loro non lo erano, lo ero nato, loro erano fabbricati.

La macchina li aveva fatti, e aveva dato loro dei ricordi e una missione. La macchina era in parte un computer, in parte un occhio che aveva spiato tutti i dati necessari per gli indumenti, i ricordi, i documenti fasulli, e aveva mandato il tutto insieme con "loro", lo capivo. Ero passato attraverso la

macchina.

Bella macchina!

Ridevo, ridevo. Perché la macchina, che doveva essere perfetta, non lo era, in realtà. Aveva commesso degli errori.

Io ero Mark Craig, intermediario a Old York. Avevo una documentazione a tutta prova. La macchina aveva fatto un ruttino e la mia documentazione era sparita.

Faceva piacere saperlo. Era divertente e mi faceva ridere. Ridevo per dimostrare che sapevo apprezzare una cosa bulla.

Smisi di ridere per chiedermi cos'altro sapessi.

Che Pat De Marco, a Old York, era un loro strumento.

Io l'avevo pagato perché pedinasse Peter Grant. Ma il giorno in cui ero andato da Emma Landry, Giant non si era fatto vedere, eppure De Marco era comparso. A sua volta aveva ingaggiato qualcuno e aveva invece pedinato me.

Era entrato là e aveva sparato a Senzafaccia, perché Senzafac-cìa ero io, appena uscito dalla macchina.

, De Marco non voleva che ci toccassimo.

Perché?

Conoscevo la risposta anche a questo, e mi faceva ridere.

Se ci fossimo toccati, vi sarebbe stata un'esplosione, lo sarei stato riprocessato dalla macchina, sarei saltato fuori in qualche altro posto.

E forse avrei ricordato!

Loro, questo, non lo volevano. Pat De Marco lavorava per loro.

Ma agli altri De Marco non importava un bel niente. Erano perduti, proprio come gli altri Craig.

Mi chiedevo che cosa non avrei dovuto ricordare.

- Escludi pure me - disse la voce del dottor James Ingram. -Ricordare me non avrebbe fatto nessuna differenza. - Solo che quella voce, adesso, era la mia.

Ero tornato nella nebbia rossa.

Il dottor Ingram aveva ricominciato a ridere. Non mi piaceva la sua risata. Suonava folle. Sembrava riempire tutto lo spazio.

Stavo di nuovo andando su come un pallone.

Old York.

New York.

York.

Città del Fondatore.

Il nome m'era venuto in mente da sé, insieme con un altro: Alexis Rike.

Continuavo a salire.

Che cosa sapevo di Alexis Rike?

Non molto. Niente che sembrasse importante. Ma le cose erano ancora un po' confuse.

Pensai intensamente.

Era uno dei Guardiani della Sicurezza, nella Città del Fondatore. Prendeva l'Eufor. Guardava la TV con i programmi del passato. Gli piacevano le donne: in particolare, Nona Evers. Preferiva l'ozio al lavoro.

Diavolo, quel tale sembrava me.

La voce del dottor Ingram disse: - Vedi, stai ricordando. Ma ti sbagli sul povero Pat De Marco. A Old York aveva lavorato per "loro"; oh, si, non c'è dubbio. Ma "loro" se n'erano andati da un pezzo, capisci? La macchina aveva perso il contatto con "loro". Non potevano sopravvivere; le stazioni continuavano ad aprirsi e a chiudersi a un ritmo eccessivo. La macchina che raggiunse te, a Old York, era l'ombra di me stessa: aveva perfino dimenticato la sua missione. Tu stesso la controllavi, in parte, senza saperlo. Ah, si, ti aveva dato un'identità, aveva creato dei documenti. Ma per riportare indietro "loro", era troppo fragile. Fatta eccezione, naturalmente, per i quattro gemelli. Li buttò fuori con un rutto, e vissero. Poi fece un altro rutto e quelli morirono. Ma ora sono tornati. Molti, molti sono tornati.

"Si, Pat De Marco dimenticò la loro missione. Ma quando ti vide entrarcnelsuo ufficio, parte della sua mente ricordò. La missione, vedi, era stata 'immessa'; ahimè, si. Avrebbero fatto meglio a 'comperarlo', come avevano fatto con il vice-PD Gardner e con gli altri. Povero Pat De Marco! Si ricordò di seguirti, ma la sua mente era confusa. Lui doveva limitarsi a 'sorvegliare'. Invece, ti sparò, perché aveva paura, tanta paura."

Sai quanto me ne faccio, pensavo. Guardai di nuovo attraverso la nebbia rossa. Stavo passando da New York. Di nuovo.

La nebbia e tutte quelle chiacchiere stavano dandomi sui nervi, Forse era tempo di provare un'altra volta le diverse York.

- Ma non puoi andarci-disse a un tratto la voce di Ingram.

- Perché?

- Te l'ho detto, sei "collegato" con "loro".

- Collegato?

- Ovunque tu emerga, saranno lì ad aspettarti. Per ucciderti.

- Dappertutto?

- Dappertutto.

- Che cosa devo fare?

Ingram ridacchiò. - E che cosa puoi fare? Niente! Vincono "loro". Tra poco ti troveranno perfino qui. Proprio come scoveranno il tuo amico, Alexis Rike.

- Non puoi aiutarmi?

- Io? Che cosa voui che faccia? E poi, io tengo per "loro".

Uno scroscio di risa risonò attraverso la nebbia.

Quel James Ingram non valeva un soldo. A vìvo bisogno d'aiuto, qualcuno di cui potermi fidare. "Loro" stavano dando la caccia anche ad Alexis Rike. Questo metteva Rike e me dalla stessa parte. Soli, ci avrebbero colpiti facilmente. Insieme, chissà, avevamo una speranza.

Pensai ad Alexis Rike.

Gli dedicai un buon pensiero, lungo, intenso.

Mi spostai.

Era diverso, stavolta. Potevo vedere il treno sotto di me.

Avevo la sensazione di galleggiare su un mare di gelatina. Mi movevo molto lentamente ma mai quanto il treno. Mi sentivo attirare verso uno dei vagoni. Mi accostai, alla fine, appoggiai una mano alla fiancata e la sentii sbriciolarsi come un biscotto. Nuotai nell'interno come un grassone sott'acqua. C'erano tutti i personaggi, dentro, ai loro soli ti posti.

Più altri due: la giovane bionda e l'uomo grassoccio con il vestito a scacchi, che erano in piedi e si movevano. Ne avevo trovati due vivi, ma non avevo tempo di fare due chiacchiere. Una forza mi trascinava in avanti. Uscii, proprio com'ero entrato, attraverso l'altra fiancata del treno. Ora affondavo. Ero in un tunnel. Un treno. Un tunnel. Un uomo davanti a me, che correva. Doveva essere Rike. Allungai una mano, lo toccai sulla spalla.

E fu un errore!

L'esplosione mi sparò all'istante nelle tenebre.

Sapevo che cosa aspettarmi: la grande macchina. Sarei stato ri-processato. Poi, mi sarei ritrovato alla deriva nella nebbia rossa, di nuovo nel circuito di York. Tranne che, stavolta, "loro" sarebbero stati là ad aspettarmi. E io non avrei avuto dove nascondermi.

Oh, la sapevo lunga, ormai. L'esplosione aveva sbloccato la mia memoria, mi aveva dato saggezza. Peccato che fosse un po' troppo tardi.

C'era più di un Craig. I Craig erano instabili. Non potevano toccarsi senza l'esplosione, senza venire respinti.

Questo l'avevo già intuito.

Quello che ancora non avevo intuito era chc Alexis Rike di Città del Fondatore ero io.

53

Alexis Rike Alexis Rike ruzzolava pigro attraverso le tenebre, con una serie di capriole. Non aveva faccia.

Nella sua mente sembrava che fosse esplosa una luce bianca. Le cose erano confuse... ma lui ricordava. E sapeva d'essere condannato.

Era Alexis Rike.

Era Mark Craig.

Era anche qualcun altro.

- Me - disse la voce del dottor Ingram.

È vero, pensò Rike. Sono Ingram; e Ingram è ammattito.

- No, no - disse Ingram. - Ti sembra bello dire una cosa del genere? E poi, io non sono proprio te. Solo una parte di me è diventata te, e questo è accaduto tanto tempo fa. Siamo cambiati tutti da allora, vero?

Alexis Rike pensò che, tanto, non aveva importanza. Gli alieni sarebbero stati in agguato tra la nebbia rossa. In attesa di acciuffarlo.

- Oh, no - disse la voce del dottor Ingram. - Macché alieni! Non ci sono alieni.

No?

Alexis Rike ripensò alla Città dell'Argento e dell'Oro.

Il dottor Ingram era in piedi nel laboratorio dalle pareti candide: alto, magro, con i capelli e i baffi neri. Appariva stanco e preoccupato. I rumori della battaglia erano vicinissimi, ormai. - Non abbiamo molto tempo -diceva a Nona Evers.

La ragazza bionda assentiva. Era collaboratrice di Ingram da più di tre anni; si erano addestrati per affrontare quel momento. -Il buco nero - diceva - riemergerà esattamente tra cinque minuti e sei secondi. Ce la faremo.

Ingram andava verso il lungo tavolo metallico, vi saliva sopra, si stendeva supino.

La Evers si spostava verso gli strumenti di controllo della parete a ovest.

R-Meerlue, il robot di sicurezza di Ingram, scrutava dalla finestra. Poteva vedere il viale giù in basso. Esplosioni di armi nucleari scuotevano la città. - Per fortuna - diceva - non valgono molto, come combattenti.

- Non sono combattenti - diceva Ingram dal tavolo. - Sono burattini programmati. Creazioni del nemico.

R-Meerlue estraeva la pistola dalla fondina. Un plotone di "uomini" vestiti di nero arrivava di corsa lungo il viale. R-Meerlue alzava il telaio della finestra, faceva fuoco. Gli "uomini" si sparpagliavano, per mettersi al riparo.

- Due minuti e due secondi - diceva Nona Evers.

- Stammi a sentire - diceva Ingram. - Una volta tirata la leva, questo laboratorio finirà fuori fase, rispetto alla città. Diverremo parte del campo di

forze; saremo tutti collegati: il mio corpo fungerà da conduttore di campo. Non sarò in grado di comunicare con voi due. Ma dovremmo essere al sicuro, qui, qualsiasi cosa accada.

R-Meerlue faceva fuoco di nuovo.

- E se non riuscirai a deviare il loro tunnel? - diceva Nona Evers.

- Continuerete voi due. Non fidatevi di nessuno. Lavorate da soli. Non dimenticate che i loro strumenti sono dappertutto.

Nona Evers abbassava la leva.

Π dottor Ingram svaniva.

Alexis Rike andava alla deriva nell'oscurità.

Non aveva fatto parte di Ingram, allora, e non ne faceva totalmente parte adesso. Ma c'era stato un tempo in cui lui e Ingram erano una persona sola.

Gli alieni avevano progettato tutto con cura, avevano individuato la rotta del buco nero, determinato l'istante in cui questo sarebbe entrato in collisione con la terra.

E, in quello stesso istante, avevano fatto scattare il loro si stema di energia.

C'era un tunnel attraverso il tempo.

Nessun alieno appariva mai.

Soltanto i loro pupazzi, gli uo-mini simulati.

E non erano neppure simulati bene. Combattevano quando dovevano. Ma non amavano farlo e non erano abili nella lotta.

Avevano altri progetti.

Speravano di muoversi attraverso il tempo e di cambiare la storia del la terra. In questo modo avrebbero trionfato.

- Oh, si - disse la voce del dottor Ingram - erano piccole serpi diaboliche. - Rise allegramente. - Ma io li superavo in astuzia, e mi agganciai al loro sistema energetico. E l'avrei bloccalo, anche, lo sai bene. Ma qualcosa andò storto. Pare impossibile, c'è sempre qualcosa che va storto.

- Checosa?-domandò Alexis Rike.

- Non lo so. - La voce del dottor Ingram si era fatta petulante. - Il toro sistema era instabile. Forse, feci male i calcoli. Mi ritrovai scaraventato nel 1900, e il tunnel si chiuse ermeticamente dietro di me. Ero intrappolato nel passato. Ma se io non potevo entrare, loro non potevano uscire. Decisi di ricominciare tutto da capo.

La tenebra cominciò a diradarsi, a farsi grigiastra.

- Il buco nero era legato al loro sistema di energia, come sai -stava dicendo la voce del dottor Ingram, - Quel buco continuava a saltar su. Pop. Pop. Pop. Calcolai che sarebbe riemerso attraverso lo spazio-tempo nel 1935. Mi misi a! lavoro. Avrei ricostruito il mio laboratorio, sia pure in condizioni cosi primitive. Tempo ne avevo, no? Loro non sapevano dove fossi, né che cosa avessi fatto al loro sistema. I loro agenti erano radunati attorno al 1935, unico punto dello spazio-tempo in cui il tunnel si sarebbe riaperto. Se anche m'avessero trovato, da principio avrebbero agito con cautela, poiché io ero diventato un anello del loro sistema e, uccidendo me, rischiavamo di far franare tutto. Inoltre, mi ritenevano un incompetente; aspettavo che venisse il loro momento. Oh, si, avevo previsto tutto; per poco non riuscii...

Alexis Rike era di nuovo nella nebbia rossa, dove potevano raggiungerlo. Quanti minuti gli rimanevano?

"II dottor James Ingram aveva abbassato la leva..."

15 maggio 1935.

Lui, Alexis Rike, aveva accompagnato Craig nello stabile di Ingram. Sembrava una cosa tanto semplice.

Un chimico.

Un investigatore privato.

Uno scienziato che rubava i segreti della grande impresa.

I primi due avrebbero colto il terzo sul fatto, si sarebbero guadagnati la serata.

"Il dottor Ingram aveva abbassato la leva."

Erano in dodici.

l^iU»

Craig.

I tre che Ingram aveva assunto come assistenti: Olenger, la Mercer, Grant.

L'agente della Asso, Henderson, messo di fazione nello stabile.

I due inquilini: Fox e la signora Emma Landry.

De Marco.

Lo stesso Ingram.

Nona Evers e R-Meerlue: di tutt'altra provenienza....

Ora Alexis Rike vedeva sorgere Old York dalla nebbia rossa.

- Spostati! - gridò la voce di Mark Craig. - Continua a spostarti,,, loro sono nella nebbia!

Mark Craig e Alexis Rike andavano alla deriva nella notte senza fine.

- Qui saremo al sicuro, per un po' - disse Craig.

- Non potete sfuggire - gemeva la voce del dottor Ingram. -Non potete, non potete...

- Che razza di solfa, vero? -disse Craig. - Il vecchio non ha più le rotelle a posto; non vuole piantarla di blaterare. - Rise."-Rike, ti ricordi di quella bionda, ad Atene? Be', era opera sua. Della sua mente. L'Ingram che faceva tutti quei sogni nel 1935 veniva catechizzato dall'lngram che giaceva sulla lastra di marmo. Ti rendi conto? Era già matto, ma parte di lui vigilava ancora. Cercava di trattenerti ad Atene, fuori dai pericoli. Tentava di mettere sull'avviso perfino se stesso. Qualcosa, in lui, vibrava ancora: il subcosciente. Perciò, in un certo senso, non ha mai smesso di blaterare.

- Sai, non mi sento bene-disse Alexis Rike.

- Non agitarti - rispose Craig.

- Ascolta, invece. So un paio di cosechetu non sai. Ètroppo presto per arrendersi, credi a me. Una speranza l'abbiamo ancora. Stammi a sentire Quando Ingram abbassò quella leva, ci beccò tutti, lui compreso. Successe un pasticcio infernale. L'esplosione ci divise in multipli, in tanti io diversi, mi spiego? Quelli che rimasero negli anni '30 non si resero conto di niente. Gli altri vennero scaraventati attraverso il tunnel del tempo, con i ricordi distorti, frammentati. La grande macchina li rielaborò, diede loro identità, uno strato di ricordi nuovi. Alcuni si tennero il nome che avevano, altri no. Alcuni ne sapevano di più, altri di meno. Pochi divennero strumento della macchina. Pochi, ripeto. L'esplosione e quello che segui fece un macello nel campo di forze, mandò la macchina in tilt.

"Quando due o tre di noi atterravano nella stessa congiuntura, finivano per riunirsi, s'incontravano. Eravamo collegati. Avevamo ricordi, sogni che non riuscivamo a spiegarci. Ma eravamo persone diverse, in posti diversi. Lou Fox era un gangster nel '29, un monaco nel tredicesimo secolo; e, non si sa bene in quale periodo, uno strumento degli alieni. Bridget Mercer non sapeva η iente. E meno ancora sapeva come Joyce Fairchild. De Marco era il loro 'compare' in uncerto punto,un tizioqualsiasi in un altro. Grant, sia che fosse Berg o Gorbach, era sol tanto una pedina. Anche Henderson. Pare che a Olenger fosse toccata la dose più forte, perché fu una loro pedina fin dal principio. Nona Evers era completamente cambiata a Città del Fondatore. Altrove, era una ragazzina di nome Elaine. Quello che non sai è chc il Primo era Ingram. Έ cosi tu e io.' Ecco perché potevamo 'leggere' gli altri nostri io, collegarci con i loro ricordi."

- Come mi dici queste cose -disse Rike - mi accorgo di saperle. Posso leggere anche te. Ma le cose sono ancora confuse.

- Dopo un po' ti orienterai meglio-assicuròCraig- proprio com'è successo a me. Purtroppo, ci manca il tempo. Dobbiamo spostarci di continuo, e spostarci in fretta, se arrivano i fluttuanti. Ma devi sapere come stanno le cose. Siamo legati, Rike: tu, io e Ingram. Qui fuori, assorbiamo l'uno i pensieri dell'altro come spugne. Solo che io ho un vantaggio su te perché sono rimasto qui più a lungo. 11 vecchio ha abbassato la leva ed è successo il finimondo. Ma tu, io e Ingram siamo rimasti presi nello stesso flusso di energia. Poteva capitare ad altri, ma è successo a noi: un puro caso. Insieme con Ingram, siamo diventati conduttori del campo di forze degli alieni; potevamo commutare il loro tunnel del tempo verso congiunture differenti.

"Lo scopo di Ingram era di finire i fluttuanti. Ma l'esplosione l'aveva messo fuori gioco. Era tornato sulla sua lastra di metallo. Parte di lui era già li, a fare da collegamento con il campo di forze alieno: ora, si fondeva con se stesso. Quell'altro Ingram aveva passato troppo tempo ad essere alimentato dal cavo alieno. La macchina se l'era lavorato ben bene. Dava i numeri.

"Il nuovo Ingram mangiò la foglia. Era stato messo fuori gioco, ma non aveva perso del tutto latrebisonda. Trasferì i suoi dati a te, Rike; tu ora prendevi il suo posto. Sapevi usare il tunnel; la macchina era automatica, e tu potevi controllarla, costringerla a passarti il frasario, i vestiti, le informazioni. Tu davi la caccia ai fluttuanti e ai loro giannizzeri, mettevi i bastoni tra le ruote. Ingram si preperava a fare la stessa cosa con me, ma non fece in tempo. La sua mente saltò."

- Vergogna! Vergogna! - gridò la voce del dottor Ingram.

- Zitto - intimò Craig. Poi a Rike: - Da un momento all'altro potremmo uscire dall'oscurità. Io ti precedo. Tieniti pronto allo spostamento, appena do il segnale. Si. Ingram impazzi. E forse fu un bene, Perché con ogni probabilità tu non saresti stato in grado di tenere testa ai fluttuanti da solo. Non per molto. Ingram aveva fatto qualcosa di più che agganciarsi al campo di forze, quella seconda volta; l'aveva cambiato, deviato. Il flusso di energia aggirava una porzione di storia, che la mente di Ingram rimodellò. Ne aveva il potere: aveva attintodal loro sistema, attinto dal buco nero, fuso entrambe le cose con

la propria creazione, ossia quel guazzabuglio che aveva messo in piedi. Cerca di leggermi nella mente, ora, Con l'occhio deliamente, Alexis Rike vide York, Old York, Città del Fondatore.

- Precisamente - confermò Craig. -11 vecchio era diventato oriundo. Quei trentacinquc anni che aveva passato a New York avevano lasciato il segno. Costruì le York. La corruzione era di scena durante il Proibizionismo, cosi lui ci costruì attorno Old York, mettendoci diligenze e telefoni, cosi, perché gli andava di metterceli. Costruì il Festival del Tempo ch£ poi diventò la Città ■del Fondatore: la sua città. A Ingrani piaceva il passato, gli anni '20 e soprattutto '30. Era matto. La sua visione cambiava tutto; a poco a poco, si sarebbe impadronito del futuro. Un futuro dove tutti parlavano nel gergo di un tempo, guardavano la TV d'antiquariato e non facevano niente. Un vicolo cieco. Ma per i fluttuanti era un disastro-

Craig cominciò a ridere, - Sai che cos'era quel maledetto treno, Rike? Era il loro campo di forze, il loro tunnel attraversoil tempo. Cosi lo vedeva Ingram. E questo diventò: un treno con tante stazioni. Le "stazioni" continuavano a chiudersi sui fluttuanti, lasciandoli arenati nella storia. Venivano tagliati fuori dal loro (lusso di energia e s'inaridivano. I loro gorilla si sarebbero ritrovati a reggere il sacco. Senza i fluttuanti a dirigerli, loro non erano nessuno.

"I fluttuanti non riuscirono mai a capire che cosa li intralciasse. Non sapevano dove fosse Ingram. Può darsi che lui avesse finito per amarli, ma continuava a tenere la bocca chiusa. In ogni caso, non avrebbe potuto aiutarli. Sai chi chiudeva quelle stazioni, Rike? Noi Primi, conduttori del flusso di energia. Ingram era inchiodato alla sua lastra di metallo, ma noi eravamo mobili e collegati. Ogni volta che tu ti spostavi in un luogo, io mi spostavo in un altro. Involontariamente. 1 fluttuanti erano completamente tagliali fuori da York e da Old York. Quelle due stazioni furono le prime a partire. Le due York divennero mondi chiusi, riservati a Ingram. Rimasero soltanto alcuni complici."

- Oh, no - disse la voce di Ingram. - Ti sbagli. Hai dimenticato Città del Fondatore: anche quello era un mio mondo; la mia creazione più splendida. Ma nessuna delle mie creazioni era completamente chiusa. Ricordate la nebbia rossa, le fiamme? -Jngram rìse. - Il buco nero e il sistema di energia degli alieni, entrarono in collisione e lasciarono una traccia: la luce rossa era

il loro riflesso. Segnano le stazioni alternate sul treno del tempo, l'altra uscita nella storia. Solo che 1 fluttuanti non riuscirono a trovarle; la macchina era talmente debole e instabile...

- Ma ora non lo è.

- Loro entrano dalla porta di servizio, capisci? Attraverso la Stanza della signora Landry. Oh sì, anch'io sono là, in quella stessa stanza; in un'altra congiuntura, sono L, C. Banning e, come tale, non so niente. Ma non ho bisogno di sapere, vero? Infatti quella stanza è fuori del tempo. Si apre e si chiude. È molto instabile. Quando è aperta, è una porta d'entrata sulle York e su Città del Fondatore. Quando i fluttuanti sono là, è una trappola perfetta. E posso spostarci voi due, se voglio. Anzi, Io faccio!

Craig e Rike battevano le palpebre nella luce smorta.

Erano tornati nella stanza.

Una singola lampada ardeva su un comodino. Un tavolo di cucina, sedie, un letto, un acquaio,un fornello. La vecchiabefana sedeva sulla poltrona a dondolo. Rideva. Avrebbe riso in eterno. La porta si spalancò. I fluttuanti irruppero nella stanza.

- Cambio! - urlò Craig.

Alexis Rike correva giù per un lungo tunnel buio. Mark Craig era al suo fianco. I fluttuanti erano dietro di loro.

La voce del dottor Ingram echeggiava attraverso il tunnel. Ingram rideva.

- Cambio! - urlò Craig.

L. C. Banning porgeva il volume rosso con mano tremante. La stanza girava come un vortice. I fluttuanti entrarono dalla porta. Erano vestiti di nero. Le facce erano di gesso, gli occhi spenti.

- Via! - gridò Craig.

Stavano correndo lungo il tunnel. Dietro di loro gli "uomini" in nero

guadagnavano terreno.

- Questo tunnel conduce a Città del Fondatore-disse Rike, sempre correndo. - Là, sotto il Riposo di Ingram, c'è Ingram. Il libro rosso è suo. Dà le istruzioni. L'ha prodotto attraverso la macchina. L'ha sparpagliato attraverso il tempo.

- Prima di impazzire - disse Craig, ormai senza fiato.

- Prima, sì. Contiene i suoi calcoli. Sono riuscito a metterci sopra le mani, negli anni '50 e poi di nuovo a Old York. La prima volta, quando lavoravo per l'Agenzia Morgan, Ma allora ero soprattutto te, vero, Craig?

- Via! - urlò Craig.

Stava nella stanza. Non aveva faccia. Si girò verso gli esseri in nero. Alle sue spalle Craig stava urlando: - Spostiamoci! Via!

Erano tornati nel tunnel. Correvano. Sembravano condannati a correre. - Quel lo è noi - ansimò Craig-senza la faccia. Entrambi noi. Insieme. Continueremo a ricomparire là per sempre, senza faccia, appena uscitidalla macchina mezzo incretinita. La "caverna coperta di muschio" in cui credevo d'essere atterrato tra York e Old York... era l'interno della macchina: ero senza faccia, ma non lo Sapevo! Attraverso la stanza vengono attirati di continuo sempre nuovi "io" senza faccia; quando uno di noi sì trova là, l'attrazione è tanto più forte. Vuole toccarci, Rike, quel primo noi senza faccia. Vuole essere.

"Sì, Rike: insieme. A Città del Fondatore, tu eri quasi me. Il tuo Corpo. Il mio temperamento. Il tuo nome. E anche a Old York, una volta. Il tuo corpo, Rike, il mio nome. Qualcuno ci spostò, e tornammo a dividerci. Tu precipitasti in pieno Medio Evo, io atterrai in una delle York, con alcuni ricordi tuoi a rimorchio. Mi ricordavo di Norman Walsh, morto tre anni prima che io mettessi piede alla Morgan."

- Chi ci spostò? Ingram?

- No. Un altro Primo. Il nostro asso nella manica. Via!

I fluttuanti entravano da porta e finestre. Craig aveva usato la macchina,

evocato un'arma. La vecchia megera rideva, rideva. La cosa senza faccia cercò di infilare l'uscio, cadde tra un groviglio di fluttuanti. Craig apri il fuoco. In lontananza, udi il rombo di un motore. Cominciò a ridere. C'erano troppi fluttuanti.

- Vìa! - urlò. - Spostiamoci!

Seguiti dai fluttuanti, ora correvano nel tunnel. Il rombo di un treno riempiva le orecchie.

- Sta arrivando!-gridò Craig.

Il treno - l'incubo-express -calò come un tuono sopra di loro.

54

La ragazza e il Golem

La ragazza e il Golem videro le due figure in corsa nel tunnel.

- Là - disse la ragazza. I capelli biondi svolazzavano dietro di lei, gli occhi verdi balenavano. II treno calò sui due. li inghiottì.

"Tre Primi viaggiavano su ll'incubo-express."

Craig si rivolse alla ragazza. La fronte gli luccicava di sudore. -Ascolta. Tu controlli questo campo di forze, e questo fa di te una Prima, Non lo sapevi. Ora lo sai.

- Ingram è a! Riposo di Ingram - aggiunse Rike.

- C'è in corso una guerra - riprese Craig. - I fluttuanti stanno per prendere il sopravvento. Dobbiamo spostarci.

- Non toccare nessuno di noi due - raccomandò Rike alla ragazza.-Siamo tutti Primi. Ci ritroveremmo di nuovo nella macchina. Tu puoi leggermi. Spostati quando ci spostiamo noi.

Nona Evens assentì. - Sono pronta!

Fluttuava a mezz'aria. Giaceva su una lastra di metallo. La sua faccia continuava a cambiare. Era il dottor James Ingram. Era Mark Craig. Era Alexis Rike, Era Nona Evers. "Era il Primo-più".

La voce del dottor James Ingram echeggiò attraverso l'enorme caverna sotterranea. - Siete tutti pazzi - disse Ingram alle quattro figure ritte sotto di lui. - Morirete qui. Fuggite, salvatevi!- Ingram rideva: gli occhi fissi al soffitto, le labbra immobili. La sua voce rimbombò: - Povero me, come avevi torto, Nona: mi credevi perduto. Ma io sono qui. Sono stato sempre qui. E non potevo chiudere il tunnel, se anche l'avessi voluto. Loro hanno fatto irruzione attraverso la Città del Fondatore, Finalmente hanno il completo controllo. La loro energia fluisce attraverso me. La loro missione è la mia. E ora stanno per assalire il Riposo di Ingram. Tra un momento saranno qui. E mi faranno la guardia per sempre. Io sono la fonte alla quale si alimentano, capite? Ma

voi no. vi uccideranno. - La risata folle echeggiava contro le pareti della caverna.

I tre Primi guardavano la lastra di metallo fluttuante a mezz'aria. Erano Alexis Rike, Mark Craig, Nona Evers. Ma erano stati anche - per un breve intervallo -il dottor James Ingram. E sapevano!

- La lastra di metallo e il corpo di Ingram - disse lentamente Rike - fanno parte di un sistema di energia a circuito chiuso. Ingram è il conduttore principale. Interrompiamo il circuito, spostiamo la lastra e il tunnel si dissolverà.

La voce del dottor Ingram era alterata dal gran ridere. - Ascoltate, sono sulle scale, ormai, Arrivano! Come lo interrompete il circuito? Come? Non potete nemmeno toccarmi! Siamo tutti Primi, e i Primi si respingono a vicenda!

- Io no - disse R-Meerlue. -Io non sono un Primo. Anzi, non sono nemmeno umano! -Si protese verso la lastra; si torse da un lato, con tutte le sue forze. La lastra si mosse.

Una terribile fiammata parve spaccare pareti, pavimento e soffitto. La lastra cadde al suolo.

Il rumore echeggiò attraverso una sala vuota.

Passeggiavano lungo un viale alberato.

- Mark, cosa ne sarà stato di lui? - chiese Nona Evers.

- Chi, Ingram? - Craig alzò le spalle. - E chi lo sa? Sarà magari atterrato di nuovo nel futuro.

- Quale?

- Non ne ho idea.

- Non scopriremo mai chi fu a uccidere Ralph Olenger- disse Rike.

R-Meerlue sorrise. - Da quanto mi avete det to. dov rei dcdu rne che sia stato l'altro mio io. Alla fin line, Olenger era uno strumento dei fluttuanti, il più pericoloso.

- Poveruomo - disse Nona.

- Di sicuro non lo sapremo mai - concluse Rike.

- E con ciò? - disse Craig, - Hai ragione - disse Alexis Rike. Prese Nona per mano. Non vi fu alcuna esplosione. Lei gli sorrise. La giornata era mite, piena di sole. Un carro del ghiaccio passava lungo la 25' Strada Ovest. Il motore di un'auto scoppiettò. In distanza, si udiva rombare un treno della sopraelevata.

Era il 15 maggio 1935.